

Federica Ricci Garotti

Per amore del padre

Nell'Universo ho visto solo la verità.
E l'ho detta.
(Saint Just)

A Sylvia Plath che spero abbia trovato la pace dopo la scarpa in faccia del fascista. A sua figlia che ha dovuto trovarla accanto al padre. Ad Emily Dickinson che forse con la poesia si liberò dalle manette paterne. A Marilyn abbandonata dal padre; a mia madre che fu molto amata dal padre, a mio fratello che sta risarcendo le sue figlie di un padre che non ha conosciuto, a mia figlia che sa che suo padre le aprirà le porte del mondo.
A tutte le figlie e a tutti i padri. A mio padre.

Giochiamo a “ieri”-
Io, la fanciulla a scuola –
Tu – e l’eternità –
la favola mai raccontata.

Il dizionario saziò la mia fame
I logaritmi –
vino assai secco –
la sete –

Eppure non dev’essere proprio così:
i sogni colorano il sonno
e l’accortezza dei rossi, il mattino,
s’insinua e scuote la persiana –

La vita era ancora un embrione –
Scaldavo il mio guscio –
Quando tu sconvolgisti l’eclisse
E l’uccello, così, è caduto.

Sbiadisce l’immagine delle manette
- dicono – agli occhi di chi è da poco
libero –
- nulla per me di più familiare
- della libertà –

Il sonno – la notte –
mio ultimo atto di riconoscenza-
la luce che entrava – il mattino –
il primo miracolo.

Sarà dato all’allodola di rientrare nel
guscio
e volare, più leggera, nel cielo?
Non saranno le catene di oggi
più dolorose di quelle di ieri?

Sulla pelle di chi,
assaporata da poco la libertà,
e di nuovo dannato, non sarà
più profondo il peso delle inferriate?

Dio dei ceppi
Dio dei liberi –
Non mi sottrarre
la mia libertà

(Emily Dickinson, n. 72)

Prologo

Le adorazioni non sono più di moda. Per quanto mi sforzi non riesco a leggere grandi amori nella vita che vedo. Qualcuno lo trovo nella letteratura, a volte anche recente, ma emana un odore di reliquia. Il passato non interessa più a nessuno. I suoi intrecci col presente sono fastidiosi, chi li rivendica è accusabile di dissociazione nostalgica. Tutto passa indenne, la morte, il sentimento, la passione. Forse sopravvivere è diventato l'imperativo categorico del nostro tempo, che ha eliminato il concetto di vivere.

Invece io ho vissuto e adorato. La mia missione è stata duplice: raggiungere gli obiettivi che tu avevi voluto per te ed essere come tu avresti voluto, come iniziavo ad essere prima di smarrirmi nell'incertezza della tua sparizione. Non conosco, né conoscerò mai, un altro modo di essere. Tutto il resto è chiuso, fuori dalla portata dei miei orizzonti.

Ci sono molti modi di possedere un figlio e la violenza fisica è solo il più eclatante. La possessione il più radicale: una schiavitù per fascinazione, per assuefazione, o per mancanza di altri stimoli, per desiderio di amore, per una pericolosa propensione all'amore assoluto, che di solito colpisce le donne molto presto, quando sono ancora figlie.

Ogni padre, in fondo, è il primo uomo di quella futura donna che è sua figlia.

PARTE PRIMA
UN PADRE COMUNISTA

Mughetti in giugno

Strani uncini bianchi dagli artigli
gentili
mossero appena le palpebre
quella domenica. Avevo
scoperto il loro rifugio.
Aprii con mani indispettite
la loro tenda di foglie, giade
come di lago,
violando le loro tane di terra soffice
musciosa
alla ricerca del latte denso
dei petali. Loro rimossero
uno sbadiglio sonnacchioso.
Come desiderai possedere
quella pigra bellezza, riposta
in un letto di timidezza tiepida,
avida solo di un oblio ombroso,
mentre tu mi spingevi
all'ambizione di un'ambizione immacolata.
Così io
mi allenavo ad esibire perfezione
nelle ore più calde dell'arena
quando l'onda del rischio
si ingrossa come bava di schiuma
lontana da ogni riparo.

Matrimonio a Bologna

Bologna, 1953. Dalla foto non sembra una festa. Davanti al Nettuno siete seri, concentrati. Non c'è niente di leggero, in quella foto, nessuna concessione alla banalità gridata.

Quanto rigore. Ecco l'immagine autentica di voi due: il rigore, un inevitabile, insopportabile rigore. È questa la serietà delle vostre facce, perché mi rifiuto di pensare quello che una mente più esoterica della mia potrebbe pensare, cioè che portavate già sulla faccia il vostro futuro: futuro di fatica, solitudine, violenza.

E tu. Già troppo bello prima ancora che i miei occhi ti vedessero. Perché non hai potuto essere un padre come tutti gli altri? Perché hai voluto fare di me una figlia diversa da tutte le altre?

Avevi in testa un basco chiaro, grigio forse e addosso quel cappotto spinato, sopravvissuto a tutti i miei traslochi, che ancora indossavo cercandovi il tuo odore. La Piazza sembra opaca per il freddo, vuota ed immobile, direi che era autunno: lei in pelliccia a capo scoperto, tutti e due una faccia timida e leggermente preoccupata per le gelosie, i malesseri di quelli che non c'erano.

Erano trascorsi pochi anni dall'inizio del solipsismo. "Con noi o contro di noi" e "Vittorini se n'è ghiuto, soli soli ci ha lasciato". Tu avevi rinnovato l'abbonamento a "Rinascita", ma lei leggeva i romanzi di John Galsworthy tradotti da Vittorini. Dozza era il sindaco buono, ma Zangheri si preparava, con la sua moglie del popolo che gli organizzava le feste.

Al tuo paese, nel cuore della Romagna nebbiosa, la nonna festeggiava il tuo matrimonio simulando un attacco di cuore che in realtà era di veleno. La sua vicina bussava inutilmente alla porta, tutta decisa a portare conforto.

- Apra, Amedea, le ho portato del brodo.

La nonna era una Donati. I Donati erano conosciuti nella zona come "gli urlón" perché non parlavano mai. Non dicevano mai una parola più del dovuto e spesso nemmeno quella, ma più che altro non parlavano dei propri sentimenti. Erano così decisi a non farlo da immaginare tutta una vita senza sentimenti, solo che i sentimenti li avevano. Eccome. Erano torrenti in piena. Passioni, invidie. Rabbia. La nonna era stata morsa da una gelosia feroce per quella studiosa straniera coi capelli crespi che poi sarebbe diventata nostra madre. Lei era venuta a rivendicare la tua appartenenza ai templi della cultura, il che significava automaticamente toglierti al tuo paese e ai tuoi. Per la prima volta nella sua vita la nonna aveva avuto la certezza di provare delle emozioni e di non riuscire a trattenerle. La prima esplosione era stata nel giardino, quando si era catapultata per strada in ciabatte, spettinata, urlante.

- È troppo vecchia per te, troppo vecchia e critica, dice che faccio tutto male, niente è abbastanza buono per lei! –

Nessuno tentò di parlarle o calmarla. A casa tua usava così. Per un pezzo se ne andò intorno in giardino come una bestia impazzita, gesticolando e soffiandosi il naso, mettendo tutta la sua energia in quella danza selvaggia mentre sbraitava contro la tua fidanzata.

- È perfezionista, difficile, ambiziosa, esigente e poi l'è 'na gagia! Non ci si deve fidare dei capelli rossi, lo sanno tutti –

La nonna ruppe per quell'unica volta una delle regole del paese, quella di non far sapere agli altri i fatti propri. Quella mattina tutti seppero che il loro eroe si sposava e che la sposa non piaceva all'Amedea. Fino a quel momento era stato possibile contenere, in una maniera stranissima, la tua eccezionalità entro limiti accettabili. Il fatto che in paese fosse nato un genio era stato oggetto di invidia da subito, che il genio fosse anche di così bell'aspetto aveva appena smorzato le gelosie. Tu riuscivi bene in tutto. Sembrava che qualcuno ti avesse immerso, alla nascita, in un fiume di oro e polvere di stelle.

Precoce negli studi, forse l'unico laureato della tua generazione (di certo il primo in filosofia), musicista di talento, calciatore di talento, bravo parlatore e carismatico animatore delle feste nelle osterie dove cantavi e suonavi fino all'alba senza stancarti, figlio affettuoso, ricercato dagli amici e dalle donne, bello come un dio eppure modesto, allegro, spiritoso, sempre dalla parte degli umili. A quindici anni avevi cominciato a pubblicare articoli sui giornali, a diciotto poesie e racconti, a venti

eri partigiano, cioè dalla parte degli eroi: come può non essere guardato con sospetto un uomo simile?

L'unico difetto te lo aveva trovato tua zia suora, la sorella di tuo padre, una volta che ti aveva sorpreso a piangere in solitudine sotto la vigna. La madre di un tuo amico lo aveva sgridato di brutto. Eri ancora un bambino ma ti eri agitato, emozionato per quell' amico maltrattato.

- Questo bambino è troppo sensibile - aveva decretato burbera la zia suora

La Amedea, che non concepiva il parlare per parlare, l'aveva guardata in tralice e aveva tagliato corto:

- E' quello che è -

Eri quel che eri: adorato da tua madre, ammirato dal padre, prediletto dalla zia e idolatrato dal fratello, amato dalle donne e dagli amici, eppure coccolavi una predilezione per la sofferenza che tardò a manifestarsi, ma quando lo fece assunse la vastità che dà il dolore quando si unisce allo studio, al sapere. Quel malessere che in tua madre era scontrosità e in tutti gli altri della tua famiglia una laconica tendenza all'essenziale, in te divenne tormento.

Forse in fondo anche tu credevi come tutti in quello che succede di solito, cioè in una dispersione del talento nei fiumiciattoli paludosi del quotidiano di un piccolo paese, oppure nella trasformazione del tuo fascino in una carriera untuosa da bellimbusto.

Il matrimonio in qualche modo rimetteva in gioco tutto quanto. L'Orgoglio del paese si sposava, in un certo senso rimetteva i piedi sulla terra anche se non sposava una qualunque, e se ne andava per sempre. Adesso la Grande Promessa diventava un presente, la carriera che tutti profetizzavano era iniziata: questo socchiuse la porta sull'irritazione che si prova nel passare dal corridoio buio di un vago futuro alla luce di un soggiorno vuoto ma reale, tutto da ammobiliare, il che costa un certo sforzo. Il sogno di un futuro può permettersi una certa pigrizia, l'arredamento del presente richiede energia e concentrazione. Non è da tutti, diversamente saremmo tutti Promesse Mantenute anziché potenzialità inesprese.

Quel giorno iniziaste ad arredare il vostro presente. Pronunciando le vostre promesse pronunciavate la vostra fede nella missione. Ecco la parola giusta. L'ha lasciata scritta Alexander Langer nel suo biglietto di addio: den Auftrag fortfahren. Auftrag non è solo il compito, è la missione, cioè una condanna a morte. Penso alla vostra vita come a una lunga missione, per il comunismo, per la giustizia, per l'intelligenza, per il pensiero critico. Sento ancora la tua voce che scandisce, da una cattedra o in mezzo ai tuoi studenti: date alla vostra vita tutto il senso critico di cui siete capaci. Il SENSO CRITICO. Niente ha più valore che tentare di vedere la ragione delle cose al di là di esse. Questo può venire solo dalla vostra testa. LA VOSTRA TESTA CRITICA.

A quel tempo la mamma era ancora maestra, famosa per lo striscione che aveva appeso in classe proprio sopra la lavagna. C'era scritta una sola parola, in caratteri enormi: RAGIONARE.

- Voglio che questa sia la prima parola che leggerete quando imparerete a leggere, la prima che scriverete quando imparerete a scrivere e voglio che l'abbiate sempre davanti agli occhi, per tutti gli anni della scuola. Forse alla fine imparerete a farlo, oltre che a leggerlo –

In missione si muore. Quel giorno era il principio. L'autunno dava un aspetto sacrificale alla domenica di festa.

Fino all'ultimo il prete di Sant'Agata aveva cercato di convincerti a sposarti in chiesa. Eravate amici, da ragazzo andavi con lui lungo il fiume, giocavate a calcio insieme e tu lo ricordavi sempre correre per il campo con le sottanone nere rimboccate alla meglio per poter calciare il pallone, le stesse che svolazzavano quando lo portavi in giro sul sellino della tua prima Lambretta. Nonostante ti avesse visto ragazzo, ti dava del lei da quando eri diventato professore e tu da allora, per rispetto, facevi altrettanto.

Ancora nell'ultima discussione eravate passati dal contingente al generale: il tuo comunismo non poteva essere una cosa troppo lontana dalla chiesa, non poteva, dunque, allontanarvi così drasticamente. Tu eri felicissimo quando potevi parlare di idee e lui era un interlocutore ideale. Lo sarebbe stato fino alla fine.

- La mia è un'idea di fratellanza organizzata, la sua è un'idea di fede. Voi dite agli uomini a cosa devono credere, io desidero capiscano qual è la loro strada. Lei chiede loro un atto di fede, io un atto di volontà. La sua fede passa attraverso la rinuncia alla ragione, la mia è il potenziamento della ragione. Come potremmo mai intenderci con queste differenze? Laddove voi credete nella stasi, nella pace dolente del sacrificio, io credo nella crescita, nell'evoluzione di tutti gli intelletti –
- E crede che sia davvero possibile educare tutti senza che lo Stato si metta a dire, come lei dice che fa la chiesa, quello che devono fare, a dare degli ordini?-
- Forse no. Non attraverso l'azione individuale. Ma credo in uno Stato che aiuti le coscienze a crescere. Attraverso l'educazione, ad esempio –
- Non è lo stesso che dire dittatura? Quanto tempo ci vorrà perché questo Stato anziché promuovere educatamente la crescita si metta ad imporla secondo le sue verità?-
- Lo Stato che ho in mente io è quello delle istituzioni che agiscono solo in nome del bene comune. E questo è realistico, almeno quanto il mondo parallelo promesso dalla sua fede è un'utopia –
- Non pensa che alla fine l'uomo volgerà alla sua vera natura, che è quella della competizione, della lotta, del conflitto per accaparrarsi il meglio?-

Tu sorridevi a queste uscite accalorate del parroco, come quando, e non capitava raramente, nel campo da calcio faceva un autogol.

- Proprio lei mi viene a dire questo? Allora la bontà della Divina Provvidenza è solo una fola? L'uomo è cattivo, creato da un mondo cattivo, in un mondo di cattivi? –

Don Mario era un prete in buona fede, convinto davvero che alla fine tutto nella vita si risolvesse in una faccenda di buoni e cattivi. Ma certo non poteva dartela vinta.

- Non dimentichi il liberto arbitrio –
- Non lo dimentico. Siete voi che lo dimenticate, col vostro obbligo di fiducia in qualcosa che la ragione non può spiegare. Ma l'interesse di pochi e il servilismo di molti, il malaffare, l'accecamento delle coscienze, questo si può spiegare sì, e questo è il nostro mondo. Non crederà che io stia qui fermo a guardare. Non crederà che abbia studiato tutti questi anni per accontentarmi della mia quieta dose quotidiana di ignavia..-

Sei morto da trent'anni. E ancora l'urgenza di vita che ti vibrava addosso quel giorno non trova pace.

Un padre Partigiano

Bologna, 1962. Sono già nata, ma non so molto di te da giovane. E poco è anche quel che so di te padre. Eppure è questo il mistero che devo risolvere. Ne ho bisogno per continuare, adesso che sono dove tu non puoi più indicarmi la strada, perché non ci sei mai stato. Come me, non conosci la strada. Forse non la conosceresti nemmeno se fossi ancora qui, perché il tuo progetto, adesso lo so con certezza, è fallito. Qual è stato il tuo movente? Come hai potuto anteporre il tuo progetto a tutto, anche ai tuoi affetti? E, soprattutto, te ne sei accorto? Hai volutamente, consapevolmente ucciso tutto ciò che non rientrava nel tuo piano? Hai mai saputo, sospettato di me?

È un mistero che merita riflessioni, attenzioni. Finora ho indirizzato tutta la mia energia nel progetto sbagliato, cioè lo stesso tuo. Ma adesso il mio lago si è asciugato. Non ho più niente da darti, se non il mio ultimo tentativo di risolvere il mistero della tua morte.

Ma stento a trovare la narrazione delle tue giornate prima dei miei ricordi. Temo che fossero giornate tormentate, insofferenti, chiuse nella buca afosa della Romagna interna, salvate solo dai libri e dalla musica, soffocate da un amore materno di quelli che non si leggono senza un brivido. Non so come arrivò l'Idea, ignoro molte cose. Non so, ad esempio, se la Resistenza, che divenne presto l'Evento della tua vita, seguì l'Idea o ne fu la causa. Credo che, data la tua natura analitica, sia stato un processo lento e ragionato.

Lo venni a sapere a sette anni, quando a scuola una giovane supplente isterica ci parlò della guerra. Ce ne parlò severamente, quasi sgridandoci perché non la conoscevamo, offesa dalla nostra ignoranza e insultata dall'esuberanza infantile che tutto snobba tranne il dilettevole, ce ne parlò a lungo con tono scostante, come se noi fossimo state la parte avversa. In quel silenzio stupefatto ci sentivamo in colpa: perché non sapevamo, perché eravamo venute dopo, perché non avevamo sofferto. Per quanto giovane, quella supplente aveva lo spessore di una sofferenza adulta. La chiamavamo il Mastino perché era evidente che i bambini, o forse le bambine, non le piacevano. In fondo, disse, non è passato tanto tempo dalla fine della guerra, e voi avete già la testa piena di tutt'altre cose, bambine sciocche, inutili come tutti gli essere senza memoria.

In questo suo fastidio verso l'infanzia era uguale a te e anche tu avevi cominciato insegnando ai bambini. Forse negli anni '50 per essere buoni maestri bisognava non provare attaccamento alcuno per i discepoli. Aiutava a sentirsi distanti. Era già un concetto di militanza? Servire la causa attraverso l'educazione senza credere agli educandi se non come plastilina da strizzare a piacimento?

A me quella maestra piaceva. Non l'amavo come la mia maestra vera, naturalmente, però mi piaceva, come mi piacevi tu. E più l'impresa di conquistare un sorriso diventava difficile più mi piaceva. Poter trapassare sguardi arcigni tirando in su gli angoli della bocca era uno degli scopi della mia giornata. Mi ci ero abituata con te. Passare indenne tra le tue sopracciglia incurvate per trasformarle in una distesa spianata era una delle mie quotidiane sfide olimpiche. Presi la stessa abitudine anche con la supplente. Come facevo con te, mentivo per intenerirla, cambiavo voce, tacevo, fingevo intese e contese con le compagne, segretamente convinta delle mie possibilità di seduzione.

Forse per questa somiglianza vi misi in contatto, te e lei. Io che a casa non raccontavo mai niente ti raccontai di lei, dei suoi racconti di guerra, della sua rabbia vibrante quando nominava, con perfetta pronuncia neanche un po' bolognese, i "fascisti". Non "i fasisti", come sentivo dire dai compagni del Circolo Arci e della Sezione Martelli che giravano per casa, ma una "sc" piena e rotonda, perfino signorile nel suo strascicamento intenzionale. Non reagivi bene ai riferimenti (rari) alla mia vita bambina e forse per questo io ti parlai di una cosa adulta, che sapevo già avrebbe riscosso interesse. Infatti alzasti la testa dal tuo libro quando ti dissi che la supplente a scuola ci aveva raccontato di Marzabotto e di quanto era stato vigliacco il re. Fingesti un interesse cauto, alzando appena la fronte.

- Ah, sì? – chiedesti distrattamente e stranamente afflitto

E poi io dissi la parola magica:

- Ci ha parlato dei partigiani che combatterono per la libertà contro i fascisti –

Di nuovo:

- Ah, sì? – e una domanda: domani parlerete ancora della guerra? Penso di sì, dissi fieramente, ne parliamo ogni giorno. Allora piegasti il giornale e ti dedicasti a me regalandomi un ordine: domani ti alzerai in piedi e dirai alla signorina maestra: mio padre ha fatto il partigiano. Proprio così, hai capito bene? Mio padre ha fatto il partigiano.

Non mi alzai in piedi perché mi sembrava un gesto troppo definitivo e imbarazzante, però il giorno dopo alzai la mano e senza aspettare cenni, dissi tutto d'un fiato la frase.

- Mio padre, signorina, ha fatto il partigiano –

La supplente aveva la testa china sul libro quando lo dissi e non si mosse, indifferente. Io già mi sentivo piena di compassione per quel giovane partigiano che poco più di dieci anni dopo lo affermava orgoglioso attraverso la sua bambina e nessuno lo ascoltava. Mi sentivo male al pensiero che il tuo eroismo fosse passato di moda, senza essere riconosciuto se non dai compagni dell'Archi che non sembravano affatto gente interessante come la mia supplente.

Invece lei mi sorprese. Alzò la testa lentamente e mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. Mi fissò a lungo, a lungo senza parlare, con quello sguardo che conoscevo così bene al maschile, sguardo indecifrabile, sdegnoso e corrucciato, da farmi chiedere dove avevo sbagliato già certa che non ci sarebbe stata risposta. Poi, al pari di te, alzò un sopracciglio e sussurrò:

- Ah sì? Ah davvero?- con un interesse autentico.

Da quel giorno cominciai a trattarmi diversamente, con rispetto. Sorridere no, non sorrideva, ma quando mi fissava in attesa di una risposta giusta (che io sapevo sempre darle) aveva una faccia meno incarognita, quasi solidale, come se pensasse: tu e io siamo pari. Ero consapevole, pur confusamente, che avevo stabilito un contatto tra voi e grazie a questo, tra me e lei.

Fu chiaro che quella sarebbe stata la mia chiave per il mondo esterno, l'esame cui sottoporre tutti, ma proprio tutti, gli esseri e gli avvenimenti sulla mia strada: passare attraverso di te, stabilire un contatto tra te e le altre persone che incontravo lontano da te sottoponendole all'esame della tua approvazione.

Sei stato la mia chiave, non l'ho mai nascosto. Attraverso la tua serratura sono passati tutti i miei rapporti, specialmente quelli con gli uomini. Non te ne faccio una colpa, non è questo il mistero: che tu abbia la responsabilità del mio analfabetismo sentimentale l'ho sempre saputo. Il mistero è più grande e passa attraverso diverse porte. La prima serratura dunque fu la Resistenza, il tuo essere partigiano di cui non ho saputo gran che, se non che eri giovanissimo e i tuoi non ne sapevano niente.

Un giorno venisti a udienza. L'assenza della maestra si prolungava, così venisti a conoscere l'altra maestra, quella giovane, che parlava dei fascisti. Io ero attaccata alla tua mano e tenevo d'occhio il Mastino che parlando con gli altri genitori lanciava ogni tanto sguardi fugaci al corridoio. Era vestita di beige, con una stretta gonna di una stoffa frusciante, calze color miele, scarpe con un tacchetto invisibile e un foulard al collo; i capelli biondo cenere con le meches, tutto un che di nuvola soffiata intorno alla persona, nello sguardo sfuggente, la voce un sussurro gentile. Ci vide mentre aspettavamo il nostro turno e io vidi le sue palpebre roteare più volte verso di noi, come quelle volte in cui si parla con qualcuno ma si guarda da un'altra parte e lei guardava dalla nostra parte. Quando è il nostro turno tu entri col tuo passo importante e la tua eleganza scura, il papillon ti brilla sotto il collo, ti togli il cappello e fai un inchino leggero, appena accennato con la testa, mentre le dai la mano e ti presenti. Lei sorride con negligenza, più che stringerti la mano la appoggia sulla tua.

- Piacere, professore, la sua bambina mi parla tanto di lei –

Io divento l'argomento neutrale di una conversazione sussurrata e cortese, condotta con gli stessi accenti di una immediata stima reciproca.

- È una bambina buona, oltre che intelligente –

- Sì –sorridi– è una brava bambina –

- Le piace molto la storia. Sa, in fondo non c'era nessun bisogno che lei venisse a sentire notizie. È sempre disponibile, molto volenterosa, questa bambina, E vuole far bene –
- Lo so benissimo – dici seccamente
- Anche troppo, a volte –
- Troppo? – sopracciglio inarcato – non è mai troppo –

La maestrina resta pensosa.

- Forse è vero –

Siccome non c'è più molto da dire, l'udienza sembra finita. Ma prima che tu le dia la mano lei sorride con più sicurezza.

- Lei era partigiano –

Annuisci senza rispondere.

- Me lo ha riferito sua figlia. È una bella cosa rendere partecipi i bambini, in fondo non è passato così tanto tempo da dimenticare –
- E spero che non passerà mai –
- Lo spero anch'io –

Uno sguardo di quelli che dicono: ci siamo capiti.

- Mi ero fatta un'idea diversa delle famiglie, qui, meno ipocrita -

Silenzio di attesa.

- Con tutte le vostre celebrazioni sulla Resistenza, e le cerimonie dei partigiani e le targhe, le medaglie, le mostre...invece mi sembra sia solo un'élite, una minoranza. È buffo, no?, fare della Resistenza, proprio della Resistenza un fatto di élite...
- Quanto a ipocrisia anche i bolognesi non scherzano –

Lei ti scruta per vedere se c'è lealtà sotto la tua aria scontrosa

- Lo pensa davvero?-

Tu alzi le spalle.

- Sono un popolo di bottegai...probabilmente è una transizione, spero che passi presto –
- Oh! Ha dei dubbi?-

Davanti al suo evidente interesse tagli corto bruscamente:

- Non mi fido dei sindacati –
- Lei non è bolognese...-
- No, romagnolo –
- La Romagna...- comincia lei con voce pascoliana, ma tu la interrompi brusco:
- Non la costa, certo non la costa. È piena di fessi –

La possibile violenza nascosta dietro la tua aria grave non la spaventa. Ti guarda come se volesse capire cosa c'è dietro il tuo contegno pesante come un macigno. E tu, serissimo, reggi lo sguardo senza rispondere.

Poi il colloquio finisce, quasi in sordina. Cediamo il posto ai prossimi e mi accorgo solo ora che sei l'unico padre in mezzo a una selva di madri che fanno la fila chiacchierando come dal macellaio. Hai parlato poco (dopo tutto sei il nipote degli "urlón"), ma quando uscendo io mi giro a salutare la supplente, il terrore di tutta la classe, ammicco con un certo fascino (dopo tutto sono tua figlia) e so che hai fatto – come si dice – impressione. Il giorno dopo, durante la ricreazione, il Mastino si avvicina e mi accarezza sui capelli:

- Che bel papà che hai – dice con la sua voce bisbigliata, come se soffiasse dentro un tubo di cartone

La guardo con sussiego, ma annuisco diligente. So che posso permettermi indulgenza, perché da ora in poi con me sarà meno Mastino, per via di te.

Mi vieni a prendere più spesso e ogni volta ti fermi a chiacchierare con la supplente. Parlate di programmi, libri, riunioni. Lei sussurra sempre di più, tu ti togli il cappello e aggiungi ai tuoi discorsi qualche frase più del solito. Un paio di volte scrivi il titolo di un libro su un foglietto. Poi lei comincia a fare un po' di strada con noi, fino all'incrocio tra via Masi e via Laura Bassi. Qui ci fermiamo al bar che sta proprio all'angolo e ha un telone azzurro enorme, che prende tutto il

marciapiede. Dentro il bar c'è un bancone altissimo, accessibile solo grazie a sgabelli con le gambe di ferro su cui io non riesco ad arrampicarmi così resto ad aspettare che finiate i vostri bicchieri, piccoli bicchieri per fortuna pieni di un liquido color crema, e riesco a capire che parlate di persone che nel passato hanno scritto molti libri importanti, gli stessi che tu studi e che a quanto pare lei conosce. Mi pare di capire che cerchi di condividere con lei il libro che anche tu stai scrivendo, il nome lo conosco perché a casa lo sento spesso quando parli con la mamma: si scrive Locke ma si pronuncia Loc. Credo che questo Loc ti dia molto da fare perché passi giornate intere chiuso nello studio e quando esci sei sempre arrabbiato, scontento, come se qualcosa, forse lui stesso, non ti andasse giù del tutto. Una volta hai detto alla mamma:

- Non riesco ad entrare del tutto nella sua sfera. L'ottimismo...-

Un giorno in classe la supplente ci annuncia che il supplizio è finito: la maestra è guarita e tornerà alla fine della settimana. Tutte le bambine esultano e quel giorno lei è più buona e più dolce con tutte. Tranne che con me. Le chiedo di uscire e lei me lo nega, per la prima volta.

- Aspetta la ricreazione – mi dice dura

Colgo su di me gli sguardi stupiti di alcune bambine, abituate a questo trattamento, ma non avvezze a vederlo su di me.

- Ma la ricreazione è solo fra un'ora e io devo andare adesso – tento di protestare

- Non si esce – replica lanciandomi uno sguardo gelido che non capisco e non lascia spazio.

Non mi fa leggere a voce alta come tutti i giorni. Mentre scorre le pagine chiama i nomi di tutte e ogni volta io mi aspetto di sentire il mio, che non arriva. Carbone, Ubaldini, Tedeschi, Cipolla... adesso mi chiama... Minardi, Giorgi, Giovannini, adesso mi chiama... tutte leggono a turno tranne me e le bambine più scarse, che non vengono mai chiamate se non per sgridarle. Quando finalmente arriva la ricreazione e io posso uscire, in bagno mi si affianca la Carbone, che mi detesta perché vorrebbe essere lei la prima della classe e mentre bevo al rubinetto mi trilla:

- Cos'hai fatto al Mastino che oggi ti tratta così male?-

Invece con tutte le altre per tutta la mattinata è gentilissima, tanto che alla fine la Vittori sospira:

- Se fosse stata sempre così!... - quasi con rimpianto.

Stringe le mani a ciascuna di noi, augurandoci buona fortuna e dicendoci di fare le brave, e quando arriva a me mi sfiora appena con le dita morbide e non dice niente, ma io vedo che le brillano gli occhi più del solito...

A casa ti trovo a guardare l'immagine incorniciata di un ragazzo in calzoncini corti e laceri con la mano protesa all'indietro, che nel pugno stringe una cosa rotonda e marrone. Dietro di lui c'è un altro giovane, sempre di profilo, di cui si vede bene l'espressione, piena di quel furore che può dare solo la paura. Il primo ha la tua faccia e quella foto è così sbiadita che potrebbe essere benissimo una stampa squallidamente data in serie a tutti coloro che ebbero a che fare con la Resistenza, con l'indifferenza di un oblio anziché la fierezza del tributo.

- Cosa fa quel ragazzo?- chiedi

- Tira una bomba –

- A chi?-

- A un carro armato. O forse solo a un drappello di camicie nere –

- Come fai a saperlo?-

Tu sorridi senza rispondere. Oso farti una domanda personale, di quelle abolite in casa nostra.

- Sei tu, papà? Sei tu in quella foto?-

Invece di rispondere mi dici:

- Quando tuo nonno si iscrisse al Partito, subito dopo il '22, vide nelle liste degli iscritti il nome di suo figlio: mi ero iscritto prima di lui, molto prima. Lo venne a sapere così. Era seccato di essere arrivato per secondo, in fondo era il capofamiglia, ma ancora di più perché non glielo avevo detto –

Io tacevo, in rispettoso silenzio di cose che non capivo, anche se il partito era un argomento familiare.

- Piacerebbe alla tua maestra, quella giovane. Se parla ancora di fascisti e partigiani le puoi portare questa foto –

- La supplente va via domani, papà –

Ti girasti di scatto a guardarmi, tanto da farmi temere una delle tue crisi.

- Dopodomani torna la maestra – deglutii – è guarita –

Rimanesti ancora in contemplazione della foto in silenzio, per qualche minuto. Io ti restai al fianco come una fedele vestale. Poi te ne andasti cantando a mezza voce un motivo che suonava ogni tanto nel nostro giradischi:

Si affondano le mani nelle tasche crack, si trovano forzieri pieni d'oro, crack e per governare come fare, rubar rubar rubar sempre rubare.

Una prima risoluzione del mistero potrebbe essere la Resistenza. Nessuno me l'ha mai detto esplicitamente, ma credo che tu abbia preso un bel po' di botte. Il nonno una volta provò a parlarne, ma non arrivò mai fino in fondo. C'era un'aura di silenzio intorno a te e tutti si sono portati i loro segreti nella tomba. Solo io, tra tutti, vago ancora alla ricerca di indizi, falsi o veri che siano (mi accontenterei anche di una traccia fasulla), per capire cosa si nascondeva dietro quella enorme contraddizione che sei stato e che, ne sono convinta, è stata la tua morte. Durante la Resistenza hai vissuto momenti terribili, coi corpi dei tuoi compagni morti a farti da scudo, e secondo me non eri un bravo tiratore. Eri impetuoso, avevi coraggio e ti sei lanciato mille volte per colpire questo e quello, per difendere qua e là, ma sempre per istinto, per coraggio e amore della vita. Forse da lì, da quella prima formazione, non sei mai uscito. Sei stato così male che ti sei portato dentro questo cancro del fascismo, nato proprio nella tua maledetta e ignorante terra, finché ti ha seppellito.

Di una cosa sono sicura: il tuo mistero non erano certo le donne. Anzi, quello era uno dei pochi terreni in cui ti muovevi con tranquillità. Non so, da femminista, cosa pensavi delle donne. Di certo so che loro ti amavano. Tutte. Qualsiasi donna ti venisse vicina, si innamorava di te, prima o dopo. La mamma per fortuna aveva un ego talmente immenso da sfiorare la patologia. Credo che il suo senso di superiorità sia stato un ingrediente necessario per sposarti. L'altro era la tua totale mancanza di vanità o leggerezza e la certezza che tra tutte avessi scelto solo lei.

L'ultimo giorno di scuola della mia supplente. A mezzogiorno non vedo nessuna faccia nota sul piazzale. Non c'è la Maria, non c'è la mamma. Lentamente tutte le bambine se ne vanno con qualcuno finché resto solo io e mi siedo tranquilla sull'ultimo scalino a sfogliare il mio album di cornicine per impararne di nuove con cui abbellire i miei quaderni. Ci tengo moltissimo ad avere dei bei quaderni, non solo ordinati, anche originali, ben decorati, qualcosa che salti all'occhio insomma. Sono così immersa nell'osservazione che non ti vedo se non quando sei già davanti alla scuola e sali i gradini a due a due. Hai addosso un impermeabile chiaro, il papillon rosso scuro ti brilla sul colletto e hai messo gli occhiali di metallo al posto di quelli scuri, quegli occhiali che io odio perché da lì dietro gli occhi mi fanno paura, sembrano di vetro dorato, non emanano calore. Passi il portone e resti fermo nell'atrio deserto come se aspettassi qualcuno che con ogni buon senso dovrei essere io. Sei entrato con tanta foga che non mi hai visto. Ripongo nella cartella i miei quaderni e le mie cornicine, mi alzo, ti vengo incontro. Di spalle non mi puoi vedere, ma io scorgo invece qualcosa, qualcosa che tieni in mano e che non vedo bene.

- Papà – chiamo, e contemporaneamente dal fondo dell'atrio esce il Mastino e sembra una nuvoletta di creme caramel, tutta beige e cammello e color cipria, coi capelli mechati che sembrano una delle caramelle di zucchero d'orzo della Maria. Si ferma di fronte e vi stringete la mano, mentre io mi avvicino di più, spinta da un vago senso di pericolo.

- Papà –

Giri appena la testa al mio richiamo e mi fai un cenno, mentre allunghi la mano verso la maestra così che finalmente riesco a vedere quello che hai portato. Ti sono proprio alle spalle mentre le dai

la rosa, lunghissima e rosa confetto, un bocciolo senza screziature, pura, niente felci o fogliame o fiorellini, solo una rosa rosa essenziale nella sua perfezione.

- Per ringraziare una giovane insegnante coraggiosa, per ricordarle di non mollare. Qualunque cosa succeda –

- Qualunque cosa succeda...- mormora lei e si vede bene che è confusa, si vedono bene anche le lacrime che emergono da sotto la cipria, come le pinne dei delfini dall'acqua e tu distogli subito lo sguardo perché le lacrime ti danno fastidio, grazie a Dio, non solo se vengono da me.

- Papà –

Il mio richiamo questa volta è opportuno, credo per tutta quanta la situazione, infatti tu annuisci e mi prendi per mano, voltando le spalle alla supplente. Insieme usciamo dall'atrio e camminiamo adagio, adesso che non hai più fretta, verso casa. Niente tu mi dici e niente io commento, anzi mi piace moltissimo questo silenzio lungo la via di casa, un po' perché anch'io sono nipote degli urlón, un po' perché ho l'impressione che qualsiasi cosa si dica sarebbe di troppo, esattamente come succede con le lacrime, e potrebbe essere sbagliato. Quando sono con te i momenti non vanno commentati, solo vissuti. Perché a questo punto è chiaro che io sono una figlia privilegiata. Sono un'eletta. Le altre donne, tranne la mamma, restano ferme mentre tu ti allontani, ma tenendo per mano me.

Però per molti giorni mi turba ancora stranamente il pensiero della mia supplente, così fragile nel suo biondo cenere, ferma in mezzo all'atrio della scuola, esile, con la tua rosa in mano.

La tua ombra

Bologna, fine anni '50. Gli inizi erano stati duri. Tu avevi perso il posto in una scuola per via del tuo anticlericalismo. Probabilmente, pur apprezzando le tue doti, i tuoi modi bruschi non erano tollerati, si aspettava solo l'occasione. E tu, che lo sapevi, nella tua intransigenza gliene fornisti una quando il vescovo di Ravenna venne in visita alla scuola gestita dalle suore.

L'entrata del vescovo è stata preparata alla grande, un corridoio con due ali di insegnanti ad accoglierlo e nell'aria una musica d'organo col coro delle sorelle cantore. Lui entra con i suoi segretari, fa gesti nell'aria come se fosse il papa e porge la mano agli insegnanti: le donne si inginocchiano nel baciargliela, gli uomini invece fanno un inchino rigido piegando il busto fino alle ginocchia. Sui volti di tutti un mesto sorriso illuminato di luce come se fosse in corso la loro beatificazione e ricevessero proprio lì, all'istante, la certezza della vita eterna amen. Tu aspetti a metà corridoio, niente affatto modesto nel portamento, anzi in qualche modo impettito di pagano orgoglio, elegante e accigliato. Quando è il tuo turno ti metti sull'attenti quasi in una mossa militare, ancora un po' e batti i tacchi nello sforzo di metterti più dritto che puoi. Emergi di tutta la persona dalle file di genuflessi che ti stanno davanti e dietro, che girano di sbieco la testa in uno sforzo massimo di equilibrio per non perdere la posizione ma neanche la scena del mangiapreti al cospetto del vescovo. Tu non li deludi perché quando la mano vescovile si allunga verso il tuo mento viene afferrata dalla tua mano che la spinge verso il basso girandola nel palmo, messa ben parallela a terra e avvolta in una robusta stretta che la scuote su e giù.

- Professor Ricci – dici come davanti a un generale – molto piacere –

Il pio uomo lascia andare la tua stretta e ti appoggia la mano sulla fronte mormorando qualche parola. Tu abbassi un po' la testa come si fa con i vecchi sordi:

- Come dice? –

- Ti benedico, figliolo, ti benedico –

A quelle parole rialzi tutta la tua persona così che il contrasto tra te e gli altri, sempre piegati o in ginocchio risalta con maggior forza. Sempre sull'attenti, sempre con l'aria di uno che prende le parole sul serio, scandisci:

- Io non desidero essere benedetto –

Dalle file dei genuflessi viene un mormorio che suona come un OH! collettivo e qualche colpo di tosse.

Un mese più tardi sei licenziato e per fortuna tutto coincide con i concorsi nazionali. Vinci una cattedra a Rimini e per anni vai su e giù col treno dal lunedì al venerdì e dal venerdì al lunedì vai a Urbino, dove prima o poi il tuo professore e maestro ti chiamerà a fare l'assistente. Per questo nel tempo libero devi produrre e continui a studiare e a scrivere, ma il tempo libero si riduce ai viaggi in treno perché la notte è impossibile concentrarsi per via della bambina che non dorme e del rumore che viene dalla strada: in via Indipendenza è come essere a Manhattan, per questo l'avete scelta, ma proprio sotto le vostre due stanze c'è un ristorante prediletto dagli studenti che suonano la chitarra e giocano a chi crolla prima. Ancora un po' di questa vita e saresti crollato tu. La mamma, che da quando ha diciotto anni non ha mai smesso di insegnare, ti propone di tentare la sola via universitaria. Per i tuoi libri, i saggi e gli articoli hai bisogno di tempo. Ma tu, che non te la senti di non guadagnare, decidi di accettare un incarico al Liceo di Faenza: sempre su e giù col treno, sempre pieno di libri e appunti da portarti dietro, sempre mezza settimana a Urbino. La nostra vita ruota intorno alla tua carriera: non è ancora reale. E' una promessa.

La mamma lavorava perché tu potessi studiare: i tempi che le restavano dopo la scuola erano destinati alle lezioni private. Era incredibile che in giro ci fossero tante donne che non riuscivano a studiare da sole senza l'appoggio costante di una tutrice. Venivano a frotte da tutti i paesi della provincia, richiamate dalla bravura di mia madre, dalla sua fama di insegnante preparata ma soprattutto fiduciosa nelle capacità dell'essere umano, anche il più abietto, di evolversi intellettualmente. I pomeriggi erano invasi da intere tavolate di ragazze pientotte, per lo più figlie di contadini ricchi, bocciate a tutti gli esami, buttate fuori costantemente dai concorsi e dalle scuole, che sbavavano per avere il diploma di maestra.

Io partecipavo a tutte le lezioni. Mi sedevo sopra quattro cuscini per arrivare al tavolo con le ragazze e scarabocchiavo freneticamente su un quadernino a righe. Non sapevo scrivere né leggere, naturalmente, ma adoravo assistere alle lezioni della mamma. Lei parlava in un modo tale...non me le sono mai scordata, quelle lezioni. Il mio preferito era Gabelli, che invece sembrava essere un incubo per le maestre. Di Gabelli sapevo tutto, senza capire niente di quel che lei diceva. Le maestre mi adoravano, con la mia faccia paffuta e i codini ai lati della testa, china sul mio quaderno a scarabocchiare Gabelli. Restavo vicino alla mamma anche quando lei correggeva i saggi scritti dalle maestre e, quando loro suonavano alla porta, mi precipitavo a riferire i risultati prima che lei le vedesse. Ero molto severa quando i loro lavori erano andati male. Agitavo il dito e le sgridavo: la mamma ha detto che non siete andate niente bene. Loro si preoccupavano. La mamma diceva che avevo la vocazione per studiare e insegnare.

Tu insegnavi non per vocazione, come la mamma, ma per poter studiare. Nel resto del tempo studiavi, chiuso nel tuo studio, scrivevi e studiavi cose misteriose. Alla sera ricevevi i tuoi studenti, giovani compagni di partito a cui tenevi conferenze, una scuola quadro di politica che però non riuscivi a contenere negli stretti limiti di Lenin, perché tu eri un filosofo e non un addestratore, un intellettuale alla Gramsci che non voleva fare il dirigente. Tra questi mi ricordo in particolare un giovane studente ebreo, Roberto Finzi. Mi faceva giocare, mi trattava come una bambina normale e non come una bambina prodigio. Una volta chiesi alla mamma cosa voleva dire ebreo.

- E' una religione molto sfortunata – mi spiegò, ma, poiché aveva pronunciato la parola proibita, mi guardai bene dall'approfondire l'argomento e cominciai a evitarlo. Se mi sembrò strano che qualcuno che immaginavo religioso frequentasse la tua cerchia, non me lo chiesi. Parlavate di tutt'altro, dei tuoi filosofi. Mi ricordo che non sopportavi che si parlasse di loro come di persone qualunque. Una sera, durante una discussione (l'argomento era Nietzsche) sentii la mamma sospirare: - Un uomo come lui...rimasto solo per tutta la vita...-

E il giovane Finzi la guardò con aria stupita:

- Nietzsche? E' rimasto da solo tutta la vita? Nietzsche? -

Tu ti voltasti di scatto: la tua espressione era quella di un gatto pronto a saltare agli occhi:

- Non parlare di lui come se fosse tuo fratello!- tuonasti – Lui è Nietzsche! Lui è Friedrich Nietzsche, IL Nietzsche, QUEL Nietzsche! Non: l'amico Nietzsche!-

Forse ti aveva dato fastidio l'incapacità dei bolognesi di pronunciare quelle sibilanti tutte assieme. Alla sera la casa era sempre piena, come di giorno. Non c'era mai un momento in cui fosse vuota: andate le maestre, entravano gli apprendisti del comunismo.

Avevi ottenuto un primo contratto all'università e per quanto mi ricordo eri sempre in partenza per Urbino. Vi restavi giorni, che io contavo sul calendario. Mi avevi portato una stampa di Urbino, grande e grigia, su cui mi avevi mostrato la tua facoltà. L'avevano appesa sopra il mio lettino e io, avevo negli occhi tutte le sere il posto in cui si addormentava il mio papà nei giorni in cui la mamma ed io restavamo da sole.

Ma, a parte questo, nel vostro mondo c'era poco posto per me. Fino a che eravate da soli vi nutrivano le osterie, vi accoglievano gli ambienti ordinati e polverosi della biblioteca e dell'università, ma con una bambina bisognava traslocare in una casa vera, così cominciate a girare la città in cerca di cartelli con scritto "Affittasi" oppure, più aulico ma c'era ancora chi lo scriveva, "Appigionasi".

Non so come, sbagliaste zona. Non si poteva dire che il quartiere Masi fosse popolare, però le case di via Mazzini lo erano, e lì vicino c'era la Sezione Martelli, il Circolo Arci e un bel po' di centri per anziani; solo che noi capitammo dall'altra parte. Avevate messo gli occhi su via Tambroni per la sua aria tranquilla, dopo via Indipendenza in cui era impossibile studiare. Ma via Tambroni, assieme alle vie adiacenti, era un'altra Bologna a voi sconosciuta: quella dei professionisti ereditieri, dei ricchi-di-famiglia, educati, sospettosi e molto al di sopra della media, bolognesi di città e non di campagna, sempre a discutere su problemi di eredità.

Voi due miravate soprattutto a sbarcare il lunario per essere fedeli alla vostra Grande Carriera. Per la prima volta constatate con sgomento quanto vi piacesse quel modo di vivere, da una parte e dall'altra. Il vecchio padrone di casa, un Boari, era un gentiluomo del secolo scorso e si concentrò sulla bambina come si fa nella buona società quando si è imbarazzati. Lui lo era, sapeva di chiedere troppi soldi per l'affitto della casa, sapeva che era una casa in una zona al di sopra delle vostre possibilità. Così mi prese in braccio e mi sistemò sul davanzale tenendomi stretta mentre io guardavo con ammirazione stupita i grappoli viola dei glicini che non avevo mai visto.

- Allora, piccola, ti piace la tua nuova casa? –

Poi, seguendo il mio sguardo, mi allungò un ramo pieno di grappoli e io vi affondai le mani, estasiata.

La mia nascita ebbe il potere di stupirti. Era un grande evento, perché tu non ti stupivi mai, il tuo destino era quello di stupire gli altri. Non fui io in quanto io a stupirti, fu la paternità. Il confronto con un neonato, un essere altro che viene dal nulla, eppure ha abitato dentro di noi da quando abbiamo coscienza di noi stessi, della nostra persona. Da ragazzo sentivi, come adesso io sento te, questa presenza invisibile e fatta solo di pensiero che un giorno sarebbe diventata una persona della tua famiglia e che allora era ancora senza mani, senza occhi, senza ciglia. Fin da quando eri solo un figlio tu sapevi che un figlio non nato ti camminava accanto, studiava con te, vedeva con te, succhiava parte del tuo nutrimento. Era una figlia, quella assenza insistente, ero io.

Poi, quando divenni vera e dormivo il mio sonno invincibile di neonata, mi venivi vicino e mi osservavi.

- Chi ti ha fatto queste manine perfette? Chi ti ha dato questa pelle rosea, come, da dove sei venuta, e cosa vedi con quegli occhi estranei, con chi parli, che lingua parli? -

Restavi molto tempo accanto alla mia culla a chiederti queste cose senza che io potessi darti risposta perché parlavo un'altra lingua e non ci capivamo. Restavi lì ore, paragonabili alle ore che passavi sui tuoi filosofi, a darti lo stesso tormento senza soluzioni.

Secondo la tua zia suora - un'eccezione mai sufficientemente spiegata nella nostra famiglia anticlericale - quella era la prova che tu non eri ateo, ma avevi un dialogo corrente con il creatore, il che significava che ci credevi. Quanto a me, non ho mai pensato che tu fossi ateo. Sapevo che

odiavi tutto ciò che era chiesa. Ma per fortuna ho fatto in tempo a sapere anche che rispettavvi l'anima e i misteri dell'infinito molto più di chi sosteneva di averne trovato la genesi.

Il mio per te non fu affatto un amore a prima vista. Per i miei primi tre anni non esistette che la mamma. Di te mi occupavo poco: ti facevo soggezione, perché rappresentavo un mistero di fronte al quale non avevi ipotesi. Non potevi ragionare con me e non potevi capire la mia lingua, di conseguenza per me eri un adulto poco interessante. Tu cercavi di conquistarmi con le parole, ma io rifiutavo qualsiasi contatto. Strillavo come una pazza quando mi prendevi in braccio. La cosa più triste è che nemmeno io posso fare ipotesi su quel periodo. Non posso fare ipotesi su di me, sulle mie reazioni di allora. E' un ambito di ricerca inesplorabile, per questo capisco adesso come ti sentivi. Di fronte a un tema che affascina, ma di cui sappiamo non poter avere dati disponibili, solo i superficiali si sentono sfidati ad affrontarlo ugualmente, mentre i ricercatori onesti si tormentano nell'obbligo della rinuncia.

Preferisco iniziare dai momenti più chiari. Tanto arrivarono presto, perché a partire dai miei primi ricordi tu sei l'attore protagonista. Il co-protagonista non sono io bambina, ma il mio amore per te, resistente come un diamante.

Le case vicine erano ville di famiglia a più piani, così da garantire la convivenza rispettosa tra diverse generazioni. L'avvocato Giorgio Ghezzi abitava di fronte a noi e i suoi due figli maggiori furono dei buoni compagni di infanzia per mio fratello e per me.

L'ingegnere Manaresi, il Dottor Cavazza, il notaio Piazza che viveva con la governante e tutte le mattine, alle dieci esatte, apriva la finestra e prendeva un quarto d'ora d'aria sulla terrazza erano i nostri vicini. Le loro mogli si facevano chiamare tutte con un nomignolo: Iaia, Lulli, Resi, e portavano gonne scozzesi sopra le gambe un po' grosse, avevano carnagioni scure e brillanti di fondotinta e andavano attorno sempre indaffarate, con molti figli e molti impegni, il cane, la nonna, il giardino, la parrocchia. Compravano i vestiti per i loro bambini da Baby'cot nella Galleria Cavour ed i propri da Camisa o da Ritz: uno stile quasi anglosassone, sobrio, gran classe. A me non sfuggiva la loro differenza con la pelle nuda della mamma, le sue gonne lunghe, le sue gambe perfette e la sua stanchezza cronica. Tuttavia qualcosa di quel mondo penetrò anche in noi, lentamente: ad esempio l'abitudine della millefoglie domenicale. Una piccolissima concessione al vivere borghese. La comprava la mamma da Bolognini in via Murri, dove iniziava il quartiere collinare fascista.

Ci facemmo subito notare. Il maresciallo in pensione Bertoni abitava dietro la villa dei Ghezzi, ed era un uomo preoccupatissimo della piega che stava prendendo il paese. Ce l'aveva con Togliatti e coi sindacati. Tutti i giorni passava davanti a casa nostra e si fermava proprio sulla nostra cancellata verde per leggere il Resto del Carlino. Era un uomo piccolo coi baffetti scuri e portava un cappotto quasi militare lungo fino al polpaccio, con in testa un berrettino scozzese. Scuoteva la testa mentre leggeva le notizie e le commentava a voce alta assieme al Manaresi padre, anche lui pensionato.

- Ha visto che prezzi nei negozi? Mi vogliono fare intendere che è tutto in ripresa, ma quale ripresa, la colpa è solo dei sindacati se alzano i prezzi. Non si può certo far guadagnare a un operaio quello che guadagna un imprenditore ...-
- Non capiscono, quelli che li appoggiano, che vanno contro il proprio stesso interesse. Che interesse può esserci a rovesciare il mondo? Così gli operai avranno tanto quanto i padroni e la situazione sarà esattamente la stessa, solo che saremo in mano a gente ignorante, senza rispetto...-
- Bisogna solo stare attenti che non ci riducano come in Russia, altro che... Quel Togliatti è furbo, parla bene, è un duro e la gente gli va dietro...-

Il maresciallo Bertoni aveva un figlio, Francesco, un ragazzino smilzo e maleducato, che circolava spesso in bicicletta davanti a casa nostra verso il tramonto, quando usciva il corteo delle maestrine ed entrava quello dei giovani comunisti. La mamma l'aveva notato, tu no. Un giorno lo chiamò dalla finestra.

- Puoi venire ad aiutarmi un attimo con la bambina? – chiese, e lui volò su.

La bambina dava un po' da fare. Ero un'irrequieta. Tanto per cominciare, quando tu non eri nei paraggi, mangiavo le foglie. Qualsiasi tipo di foglia, ma quelle dell'edera mi piacevano particolarmente. Sapevo che erano come veleno e lo facevo apposta. Una delle prime raccomandazioni fatte dalla mamma a Francesco fu:

- Sta' attento che non mangi le foglie –

Una volta ne avevo ingoiate così tante che ero diventata verde e la mamma, in preda al panico, dovendo risolvere il problema prima che tu tornassi a casa, mi cacciò un dito in gola e mi fece vomitare violentemente. Stavo così male che non riuscivo a respirare. Per depurarmi mi fecero bere dei litri di acqua zuccherata calda, non so quanti, ma avevo l'impressione di essermi liquefatta in acqua e zucchero. La mamma risolveva le cose molto in fretta, ogni volta spinta dalla furia che tu non trovassi traccia di drammi domestici.

L'altra mania che avevo era quella di nascondermi. Avevo capito che tu dovevi sempre sapere dove fossero le tue donne. Quando tornavi a casa, andavi dalla mamma, salutavi la Maria, la nostra "tata" romagnola tuttofare, e chiedevi: la bambina?

La mamma una volta mi aveva affidato a una sua scolara che mi aveva portato ai Giardini Margherita. Ero piccola e camminavo lentamente, così alla mézza non eravamo ancora tornate. L'agitazione in casa era fuori misura. Grida, porte sbattute, scarpe che volavano. Così, l'accoglienza che ricevetti quando tornai a casa mi incoraggiò ad ottenere ancora più onori nascondendomi. In casa mia c'erano due entrate, una dava sul giardino e l'altra nel giroscala, dove c'era una specie di cavedio, freddo e umido, che veniva usato talvolta come ripostiglio. Era il posto ideale per nascondersi, infatti nessuno mi trovò. Dalla finestrella – rotta – che dava sul corridoio di casa mia, arrampicata su un armadio, mi godevo tutta la scena delle mie ricerche, pregustando il momento in cui sarei saltata fuori e a come sarei stata ben accolta e ...e.... e....Ma quando feci la mia entrata in palcoscenico, la scena che mi trovai di fronte fu drammatica. La mamma correva dalla finestra al letto, in cui, sdraiato con una mano sul cuore, tu stavi avendo una delle tue crisi. Non respiravi. Eri terreo, affannato, biascicavi solo qualche frase di cui io percepivo vagamente: "bambina". Maria mi strattonò con violenza, sgridandomi.

- Non vedi come hai fatto stare male il tuo papà?-

La mamma, al telefono col Dottor Nigrisoli, sfoderava la sua voce squillante:

- No, no, dottore, adesso si riprende...sì, certo... due gocchine, va bene, grazie –

Lei non mi sgridò, almeno non me lo ricordo, e nemmeno tu. Ma forse anche questa, come la Resistenza, potrebbe essere una chiave del mistero. Di certo è una chiave per il mio, di misteri, dal momento che la diagnosi era molto semplice: il papà era prontissimo ad andare in pezzi.

Francesco fu bravissimo con me, non mi fece mangiare le foglie e non mi perse di vista. Venne diverse altre volte a farmi da bambinaio e mentre si occupava di me si guardava avidamente intorno, prendeva in mano i libri o li leggeva mentre io dormivo. La mamma era l'unica di voi due che avesse un'idea seppur vaga delle pubbliche relazioni e si rallegrò con la signora Bertoni per la maturità del figlio che era tanto bravo con la sua bambina. La povera signora si sciolse in lacrime di commozione all'annuncio.

- Quel ragazzo mi ha sempre dato dei problemi...Sempre in lotta col padre, una discussione dopo l'altra...A scuola un disastro. Sa – e qui la signora Bertoni sussurrò in segreto dentro al fazzoletto – ha certe idee...politiche, e poi non va in chiesa –

- Se la signora vuole, se lo permette, ho visto che il ragazzo legge volentieri. Potrei... potremmo dargli qualche lezione in cambio della sua disponibilità con la bambina –

La signora Bertoni era all'oscuro dei sospetti del marito su casa nostra. Accettò con entusiasmo e il giovane Francesco fu ammesso a frequentare la cerchia serale dei tuoi studenti. Di lui dicevi che era un entusiasta seppure un po' stupido.

- Prende la politica come una cosa personale. Non distingue l'oggetto dal soggetto –

Talvolta ti sentivo urlare dietro la porta del tuo studio.

- La politica non è un fotoromanzo! Perché continuate il maledetto piagnisteo: mi devono dare, mi devono fare...Voi dovete fare, voi dovete fare...non siamo dalla parrucchiera a leggere Grand Hotel -

Dall'altra parte nessuno fiatava. Francesco usciva spesso da quegli scontri più stranito di te. Sbraitava sempre contro il padre.

- È un vecchio borbonico. Sarebbe contento se tornasse il re –

I voti di Francesco non miglioravano. Il maresciallo sospettava che venisse a lezione di comunismo. La madre sospirava sul suo peggioramento, avvenuto nonostante le tue lezioni. Il mio ragazzo è un caso disperato, diceva, comunque grazie per quello che avete tentato di fare. Il maresciallo Bertoni non espresse mai apertamente i suoi sospetti perché era troppo bene educato e aveva, come tutti, troppa soggezione di te, ma era convinto che tu fossi l'artefice della rovina del figlio. Francesco aveva cominciato a fumare e trascorreva troppo tempo fuori di casa. Non era costante in niente e non lo fu nemmeno con te. La vostra ultima discussione lo catapultò decisamente fuori dalla tua cerchia. Tu gli stavi suggerendo di leggere "L'estremismo, malattia infantile del comunismo" e lui teneva la testa bassa, tutto imbronciato.

- Ho già letto Lenin. È palloso, non è divertente. Chi me lo fa fare di leggerlo? –
- Come hai detto scusa?-
- Ho detto chi me lo fa fare –

Francesco aveva alzato la testa per risponderti, come per sfidarti.

Per quanto fossi piccola avevo capito molto presto che c'era qualcosa che abitava dentro di te, un'inquietudine, un'ombra grigia sospesa come un quarto di luna sui tuoi umori, mobile, ondeggiante. Bastava appena sbagliare la tonalità per farla ondeggiare. Bastava un fonema mal pronunciato, un fraseggio stonato, una sentenza ridondante o ripetitiva per sbilanciare la luna sospesa del tuo demone che cominciava a dondolare impazzita da una parte all'altra della tua testa, rompendoti le orecchie col suo scampanio, frastornando il tuo equilibrio con la sua ossessione di luci e buio. Allora perdevi in tuo a-plomb di gentiluomo e diventavi una fredda, irosa macchina distruggitrice. Per lo più distruggevi con le parole scegliendo le più violente e umilianti; naturalmente l'intelligenza in queste operazioni non ti veniva mai meno.

Più avanti avrei imparato che sapevi distruggere anche con le mani.

Quella volta furono le parole strafottenti di Francesco a causare lo scoppio dell'altalena. Tenesti rigorosamente le mani nella tasca della tua giacca di velluto prima di rispondere alla sua provocazione, forse perché avevi paura di usarle, ma la tua voce vibrante di rabbia tradiva chiaramente tutto il potenziale di violenza che saresti stato capace, in qualsiasi momento come durante la Guerra, di vomitare sul nemico.

- Cosa vuol dire chi me lo fa fare? La tua coscienza te lo fa fare, ammesso che tu ne abbia una. La tua dignità di uomo te lo fa fare, ammesso che tu ne abbia una. Non c'è nessuna, nessunissima cosa al mondo che non valga la pena di essere fatta per diventare persone migliori. Credi forse che le persone che ci governano spargendo di merda le nostre città si domandino chi me lo fa fare? E credi davvero che a noi basti alzare il pugno nel saluto comunista per cambiare le cose? A me non basta sopravvivere, come sembra essere sufficiente a te e ai microcefali come te. Solo ai cerebrolesi è consentito stare a guardare, solo a loro è consentito il chimelofafare. Non esiste il chimelofafare se non per gli omuncoli. E in questa casa non apro la porta agli omuncoli –

Francesco smise di frequentare casa nostra e abbracciò lentamente il nomadismo, in cerca solo della sua occasione. Tutti sapevano che era un cattivo soggetto, che ci era nato o forse lo era diventato per disgrazia, niente da dire.

Tuttavia quello che accadeva in casa nostra era un po' strano: la gente ci entrava in un modo e ne usciva in un altro. Contadine che diventavano insegnanti; studentesse negligenti che si laureavano; ragazzini quasi analfabeti che alla fine erano in grado di fare comizi; gente che scriveva sui giornali; studenti svogliati ma tutto sommato regolari che diventavano irreperibili. E la sezione di quartiere cresceva e organizzava sempre più scioperi, assemblee, si organizzava. Non si poteva negare che eravamo un'altra cosa.

Soprattutto nella gestione della vita familiare eravamo un'altra cosa. Era difficilissimo gestire studi, concentrazione, due carriere intellettuali, una casa e una figlia. La mamma non aveva idea di come si cresca una figlia. Come diceva sempre, con una punta di orgoglio,

- Cosa vuoi che ne sappia, nella vita non ho fatto altro che studiare, studiare, studiare...-

Odiava cucinare, era superiore a qualunque lavoro manuale. Del resto, per lei, non aveva bisogno quasi di nulla: vestiti semplici, mai una crema per la faccia e mangiare quel che c'era. Solo libri e sigarette. Per lei questo era il simbolo che fa di una donna una persona vera: libri, sigarette e caffè. Tutto passava dalla testa: il corpo era un disturbo, tranne che per due cose che la riportarono bruscamente alla realtà. L'amore per te e lo squarcio prodotto dai figli. In un certo senso tu hai rappresentato per lei la sola occasione di carnalità, attraverso l'amore e il dolore. Tu sei stato il suo corpo, non ne ha avuti altri prima e non ne avrà altri mai più. Quando ha smesso di essere la madre squarciata dei tuoi figli e la moglie violata dalla tua cancrena se n'è andata, forse come voleva. Da molti anni ormai il corpo era l'odiato strumento del suo dolore, senza quello non avrebbe mai scoperto che eri esistito e non avrebbe mai permesso, lei che era così libera, di essere bollata, bloccata, sbranata dalla tua presenza così illusoria.

Ci fu chi l'aiutò. Maria veniva dalla Romagna, come te, per noi era la tata ma naturalmente era te che adorava. Forse perché ti dava fastidio l'idea di avere una domestica la trattavi come una zia o una sorella, o comunque una delle altre donne di casa tua che ruotavano intorno a te. Per questo era una presenza naturale, anche se ti eri posto il problema, molto in anticipo, sul diritto dei veri comunisti ad avere un aiuto domestico. Maria ti rassicurò, comunicandomi una volta che mi ero comportata male, che il mio modello di comportamento dovevi essere tu e solo tu.

- Tuo padre sì che è un vero comunista –mi disse– lui divide quello che ha con tutti, lavora perché gli ignoranti imparino e tratta tutti come se fossero uguali a lui. Lui, che è un professore! –

Quelle parole ti rasserenarono, però non eri convinto. Penso che l'avresti licenziata, più avanti, e lei non avrebbe capito, avrebbe preso la cosa come un'offesa, si sarebbe sentita cacciata. Perché, in fondo, vedi, la società della ragione non è mai nata, quindi ho il sospetto che abbiate lavorato per niente, come tutti i vostri compagni in quegli anni.

Una mattina non riuscivo a prendere una cosa nel bagno e mi misi a chiamarla a gran voce. Al secondo "Mariaaaaaa!!!" la porta del bagno si aprì come uno squarcio nel cielo e tu apparisti sulla soglia. Cosa fa una bambina che se ne sta tranquilla nel bagno se vede apparire un uomo, sia pure suo padre, alto quasi quanto la porta, con una faccia scura scura, apparizione completamente improvvisa? Prende paura. Trema dalla paura.

- Perché chiami? Cosa vuoi da Maria?-

- Non...riesco a prendere il talco...- tremavo senza fiato

- Non vorrai mica che lei venga fino a qui a servirti, spero? – chiedesti.

Ma la tua non era una domanda, ovviamente.

- No....-

Naturalmente. Te ne andasti con la stessa furia con cui eri venuto e io imparai la cosa che più di tutte mi sarebbe servita nella vita: fidarmi solo di me stessa.

Maria si occupava della casa e di me e lo faceva come meglio non si poteva. La sua cucina era un trionfo di sapori della Romagna che non aveva uguali: il ragù, la pasta all'uovo, le polpette, lo sformato di spinaci, il coniglio in umido della Maria divennero presto famosi in tutta la via. La mamma ci teneva particolarmente perché non sapeva cucinare altro che minestrone di verdura ma in compenso sapeva che tua madre Amedea ti aveva abituato come in un ristorante a quattro stelle. Tolta di mezzo la cucina la mamma poteva occuparsi di più del tuo guardaroba, dei tuoi completi principe di Galles coi pantaloni larghi, delle tue camicie Oxford, dei tuoi accessori: occhiali di metallo, stilografica d'oro. Tutto doveva essere fatto perché tu potessi dare fondo senza preoccupazioni alla tua missione nel migliore dei modi. E, naturalmente, uno dei compiti della Maria ero io. Bisognava vestirmi, nutrirmi, distrarmi. Maria aveva cresciuto due figli da sola, laggiù nella campagna romagnola, sapeva benissimo come si faceva: mi spazzolava i capelli ricci fino a rendermeli appena mossi, poi li legava coi nastri colorati che io adoravo, mi riempiva di strati e

strati di grembiulini a quadretti perché non mi sporcassi e mentre mi dava da mangiare mi cantava la Casetta in Canadà, che divenne la mia canzone preferita. Non fui mai la sua prediletta come eri tu e come lo fu, cinque anni dopo, mio fratello; però era contenta di occuparsi di me, anche se ero una bambina un po' strana.

Da piccola stavo molto da sola, vivendo per lo più nel giardino, in attesa di te e dei tuoi ospiti non paganti, scolari, studenti, ragazzi, dirigenti di partito, militanti. Venivo presentata perché volevi che mi esercitassi a salutare con l'inchino, come mi avevi insegnato: piegare leggermente il ginocchio, la gamba sinistra dietro e la testa un po' in avanti. La signorilità doveva distinguere casa nostra, come se fossimo dei principi. Nessuno doveva avere niente da ridire sull'educazione o i modi. Non fatevi incastrare, la testa è quella che conta, ma dietro la testa c'è lo stile, la classe, la raffinatezza e su questo non prendiamo lezioni da nessuno.

Come filosofi è stato rischioso puntare sull'essere. L'uomo, dopo tutto, è quello che fa. Tu invece puntavi all'essere. Volevi un microcosmo di essenza perfetta, chiuso agli universi esterni di contaminazione. L'unico esterno consentito era il sogno, l'ideale. La grande scommessa era l'esistenza dell'assoluto. La grande tragedia la sopravvivenza delle idee nel lento quotidiano con le sue esigenze: soldi, cibo, corpi, voci. Voi avreste vissuto tutta una vita solo di pensiero. Siete stati i pionieri di quello che poi non si è avverato mai: la civiltà basata sulla logica, sulla ragione. Gli altri erano i primitivi, quelli che vivevano di rituali magici come le tribù ignoranti delle terre inesplorate, ma a differenza dei conquistadores non pensavate di poterli ingannare con scatole di latta e paccottiglia da turisti, solo con la scoperta delle idee. La formazione, l'educazione di un nuovo popolo ragionante.

Anche come genitori eravate un'idea. Foste genitori per ideale, il massimo ideale, la prosecuzione della vita nel tempo. Non vi passava per la testa che un bambino, prima ancora di essere un erede lanciato nella storia fosse solo una sintesi di strilli e avanzi corporei. E soprattutto i bambini hanno una nostalgia di vita che ti offendeva. Tu offrivi la protezione delle idee, il pungolo del dubbio, la costruzione del mondo platonico e io vi preferivo il latte e il muco.

Da quando Maria venne da noi, la nostra vita era molto organizzata. Lei arrivava alle sette e mezza e se ne andava alle sette e tre quarti di sera. Andò avanti così per diciassette anni, dai miei sei mesi fino alla mia seconda liceo. Fu una presenza fondamentale all'inizio e assolutamente necessaria dopo. La mamma non aveva genitori vicini e lei così fu una specie di nonna, soprattutto per mio fratello, che ha chiamato Maria la sua prima figlia (dimostrando la mia stessa capacità di devozione verso le persone della nostra vita). Tu ti svegliavi alle cinque di mattina, tutti i giorni. Nel periodo in cui insegnavi ancora al liceo, a Rimini o a Faenza, dovevi prendere il treno, ma poi l'abitudine ti rimase anche dopo. Ti svegliavi presto, mangiavi uno jogurth e studiavi, fumavi e scrivevi. Le prime ore del mattino, adesso lo so anch'io, sono le migliori per scrivere. La mamma andava a scuola presto, Maria accompagnava me. Mi accompagnò fino in quarta elementare. Quando fui in quinta, l'anno orribile, andavo assieme a mio fratello che era in prima. Il resto della giornata, se eri a casa, lo trascorrevi sempre lavorando. Verso sera uscivi per una passeggiata e volevi che ti accompagnassi. Mi ricordo di quelle passeggiate silenziose come una delle cose belle della vita.

Il tuo studio, in fondo al corridoio, molto lontano dalla camera dei bambini, aveva le pareti piene di libri, libri tutt'intorno, cartelle e libri, fogli di carta, penne, macchina da scrivere e brogliacci di carta ruvida pieni zeppi di appunti con la tua calligrafia sottile, verticale. Maria faceva un blitz ogni tanto mentre tu eri via, spostando religiosamente le tue carte dal tavolo, puliva e rimetteva tutto a posto nel suo cumulo. Al muro c'era un ritratto di Marx e una caricatura di Hegel che tiene in mano un cartello che recita: "Io sono lo spirito assoluto".

Nel tuo studio si entrava solo quando chiamavi. Una volta ti chiesi come potesse Marx mangiare i maccheroni, con quella barba. Avevo circa quattro anni e sapevo che quello era Carlo Marx e che il mio fratellino, che sarebbe nato di lì a qualche mese, si sarebbe chiamato come lui, perché lui era un grande uomo. Mi guardasti storto, ma la mamma sorrise:

- Lui non mangia come noi -

Ne ricavai l'impressione che quelle facce, così profonde, appartenessero a uomini che non avevano bisogno di mangiare.

Nei giorni in cui eri a casa ti piaceva trascorrere un pomeriggio al cinema e mi portavi sempre con te. Di solito volevi vedere un western. Andavamo al cinema Giardino o al Mignon: non so come, c'era sempre un western a portata di mano. Non ti curavi mai di chiedermi se mi andasse di vedere quei film, però, mentre camminavamo, ti preoccupavi sempre di domandarmi se per caso stavi camminando troppo in fretta per me, se facevo fatica a seguirti. Mi porgevi sempre il dito anziché tenermi per mano: era un dito pedagogico, leggero abbastanza da non opprimermi, solido abbastanza da farmi sentire al sicuro. Da quel dito si poteva scappare e poi tornare a seconda del bisogno.

Per il resto, volevi che i bambini non ti disturbassero. Credo che tu ne fossi in qualche modo infastidito. A lungo mi sono interrogata, in seguito, sui motivi. Eppure credevi realmente che sarebbero stati il progresso, la storia. Ed erano reali i tuoi mondi ipotetici, in cui i bambini hanno un ruolo essenziale per il futuro. Reale, pragmatica la tua ricerca di un'alternativa agli starnuti del dogma. Alle Olimpiadi del '60 piangesti quando vedesti la falce e il martello che il corpulento portabandiera russo faceva sventolare più in alto delle altre.

In quei momenti restavo da parte, già avvezza ad osservare creando figure invisibili di mondi dilatati. Le regole del mio crescere erano poche ma minacciose: non fare cose inutili; non essere vacua; non parlare, non agire, non muoversi se non in maniera essenziale; rifiutare totalmente le frivolezze, la stupidità, non inseguire la massa. Usare come strumento per vivere solo il proprio cervello ed il senso critico. Cercare sempre di comprendere le cose. **ESSERE SEMPRE UN METRO PIU' AVANTI DEGLI ALTRI. NON PERDERE UNA SOLA OCCASIONE DI DIMOSTRARLO.**

Non avete mai avuto dubbi sui miei sforzi di virtù, però per assicurarvene gli esiti mi tenevate lontana dall'epidemia della gioventù. Non potendo iscrivermi a una scuola privata avevate scelto le scuole Marconi, che erano un incrocio tra due culture, un muro eretto tra la città santa e i pagani. Noi eravamo l'Intifada, naturalmente, ed assistevamo quotidianamente alle passeggiate svileggianti dei cristiani nelle vie del nostro culto. Dalla facciata ovest della scuola in avanti si sviluppava il quartiere nobile, quello delle villette coi decori e i giardini, in cui gentiluomini conservatori e vecchi liberali con anelli al dito crescevano i figli tra i fumi d'incenso della Parrocchia degli Alemanni e l'ammirazione inconfessata per Almirante (votavano, però, per Malagodi oppure, storcendo il naso, per Fanfani). Dalla facciata est in giù invece si ingrandiva ogni giorno il quartiere popolare, che arrivava fino alla Lunetta Gamberini, un tempo regno dei vagabondi e dei baracconi, ora seminasosta da condomini giganteschi a forma di scatola, un trionfo di piastrelline color pastello e finti balconi. Qui i figli dei rappresentanti e degli impiegati giocavano a calcio assieme ai figli degli operai che stavano arrivando a frotte dai quartieri più rossi. In questa parte della città, prima ancora degli anni '60, prese corpo il germe del compromesso storico, quando il benessere che il Partito garantiva con sempre maggiore sicurezza al suo popolo gli consentì di coabitare senza troppi traumi con la classe media che battezzava i figli e credeva nella pace sociale. La prima stonatura di cui mi resi conto era che abitavamo nella parte sbagliata, quella dei ricchi. Eravate dei professori e questa è l'unica giustificazione che poteva rendere plausibile la nostra intrusione nel mondo dei vecchi bolognesi con un nome. Poi avevate anche lo stile e l'eleganza per accedere ai quartieri di classe. Ma non erano dei nostri. A ben vedere, l'altro quartiere non era molto più attrattivo, anzi, l'impressione era che odiaste lo spiritello nazionalpopolare che regnava nelle loro cucine tutte lustre e nei finti fiori di seta dei loro tinelli, assai di più delle aiuole pettinate dai giardinieri e delle Mercedes parcheggiate davanti ai cancelli. Pensavo che non aveste trovato il posto adatto a voi, che forse quella collocazione era il minore dei mali.

In realtà non c'era una sistemazione che avrebbe potuto essere giusta. Né qui né là, mai coi signori, ma nemmeno con gli impiegati. I primi erano colpevoli di mistificazione sociale, gli altri di omologazione. I primi erano gli odiati yankee imperialisti, gli arroganti inglesi colonizzatori, gli altri erano i primitivi. Nella vostra società della ragione non dovevano esistere né gli uni né gli altri,

ma solo una massa enorme e fluida di persone fatte tutte di cervelli, capace di strutturarsi in una società razionale in cui governano i giusti, in cui regnano la competenza e la generosità, in cui trionfa la critica.

In quegli anni di speranze nascenti e ferrea volontà, la vostra scelta non faceva una grinza. Per questo vi era indifferente dove abitare, purchè tutto fosse fatto come doveva.

L'analfabetismo sociale

Ma di certo la cosa non aiutò me. Non facevo niente, nel mio tempo libero, che mi accomunasse alle altre bambine. Niente danza classica o lezioni di pianoforte come le bambine del settore ovest, niente ginocchia sbucciate e spedizioni al luna park come le figlie del popolo della zona est. Ma soprattutto, niente catechismo e niente messa e questo metteva una parola definitiva sulla mia socializzazione.

Ero totalmente analfabeta delle regole sociali. Le altre davano la mano oppure dicevano buon giorno, io facevo il mio inchino come davanti alla regina e provocavo risatine stridule. Mi vestivano all'inglese, con gonne di lana scozzese e maglioni di shetland, montgomery blu e mocassini e, d'estate, bermuda e camicette a righe. Non potevo sporcarmi mai e questo mi avvicinava alle bambine dell'ovest, però non avevo vestiti di velluto o colletti di pizzo o baschi fatti all'uncinetto: come copricapo portavo un berrettino colorato che tu mi comprasti in Unione Sovietica, un po' etnico, pieno di simboli in pannolenci dorato.

A volte mi mettevano il vestitino tirolese col grembiolino di pizzo bianco ricamato di blu (l'altro credo di casa mia era quello per l'autodeterminazione dei popoli, diventato poi, nei miei studi accademici, difesa delle minoranze). Tutto molto diverso anche dall'est. Non conoscevo i giochi da cortile, perché non ci andavo mai, non collezionavo le figurine del Risorgimento e non facevo la raccolta della carta stagnola per comprare un cane pastore alla Casa del Cieco. Non sapevo lavorare all'uncinetto, né fare lavoretti con la carta. La prima volta in cui, durante l'ora di "Lavori manuali e pratici", la maestra disse che dovevamo mettere i punti sul ferro, chiesi come era possibile fare entrare un filo e cucire nel ferro da stiro. Tutti risero nel vedere la faccia sbalordita della maestra e la mia ignoranza assoluta di abitudini sociali. Ad amiche andavo male. A scuola vivevo per me l'isolamento più assoluto. Ero chiaramente una selvaggia.

Il vero motivo della mia esclusione era però un altro: come si permetteva una ritardata sociale, una che non sapeva niente di religione, che non faceva il presepio e non giocava a Napoleone, una sempre chiusa in casa come un'apestata, una che parlava solo coi grandi e non aveva uno straccio di amica, una senza i fori nelle orecchie e senza la spillina del battesimo infilata nel colletto, ad essere la più brava della classe?

Tutte, ad est e ad ovest, odiavano la mia mano sempre alzata, i miei quaderni portati ad esempio, sventolati davanti alla classe come un vessillo di diligenza.

La maestra a volte si infuriava con le bambine, mai con me. Ad esempio sui decimali.

- Siete delle asinelle, bambine, anzi delle asinone: come potete non avere ancora capito che i decimali non sono la stessa cosa delle decine? Tu, ad esempio, Chiara Tedeschi, scomponimi questo: 179,34 –

- Cento centinaia, settanta decine, trentaquattro centesimi...no millesimi...decimi...-

La maestra strabuzza gli occhi e afferra un gessetto. Scrive alla lavagna dieci, venti numeri diversi, scrive con furia schizzando polvere di gesso tutt'intorno.

- Avanti, venite qui...voglio sentire le vostre voci da vicino, tu, Vittori e tu, Carbone, avanti quante decine, quante unità?-

Vittori e Carbone del quartiere est, quello impiegatizio, si sgomitano con risatine nervose mentre tentano di rispondere.

- Sette decine..-

- Cosa? Voce alta che non sento! Quante decine? Cosa hai detto? Carbone!-

Giorgia Carbone ha la bocca contratta in un ghigno sbuffante mentre cerca disperatamente di non notare la ciocca di capelli dritti della maestra, che nella furia è sfuggita al fermaglio e vaga incontrollata per la sua fronte paonazza.

- Dovevo immaginarlo che non viene fuori niente da una rapa. Avanti, vieni tu, vieni a farle vedere come si fa –

Quando dice così (perché questa scena si ripete spesso, almeno una volta al giorno), la maestra mi porge il gesso. Non mi chiama nemmeno per nome. È talmente sottinteso, chiaro, che sia io. E io, serissima, alla lavagna scandisco bene tutte le cifre, nonostante la matematica non sia il mio forte, allineo i numeri nell'ordine che so preferito dalla maestra e il bello è che non mi accorgo dell'odio gelido che circonda i miei gesti, non fingo nemmeno un battito di incertezza, penso solo a risolvere il problema, a fare quello che ci si aspetta da me.

La Carbone ridiventa immediatamente seria subito dopo il Brava! che la maestra mi rivolge e a voce alta raglia:

- È sempre la più brava di tutti, vero, lei?-

E la maestra le si rivolta contro come una Medusa, con quei capelli attorcigliati ormai senza speranza, ansante, scarmigliata:

- Se ci metteste anche solo la metà del suo impegno potrei dire la stessa cosa di voi tutte –

Se può esistere una spiegazione a questo mio modo di andare incontro all'emarginazione con le braccia aperte come se fosse una zia buona è che semplicemente non me ne accorgevo. Vivevo nel mondo che avevo visto e tutto quello che avevo visto era il tuo mondo, il vostro, dove le risposte sbagliate non esistono e se una disgraziatamente non ha altro che sciocchezze da offrire al mondo è meglio che se ne stia zitta.

Così la Carbone non tardò a diventare la leader delle Bambine Sconfitte e ovviamente mi odiava. Un giorno mi sfidò a una gara di corsa davanti alla scuola e scelse perfidamente il momento migliore, quello in cui la classe dei maschi del maestro Salvi, quella parallela alla nostra per età, era tutta allineata in attesa di entrare. I bambini non avevano occhi che per noi femmine che transitavamo in attesa del richiamo.

- Su, avanti, vieni che facciamo il giro dell'aiuola grande, tanto la maestra non c'è ancora –

- Perché?-

- Voglio vedere se è proprio vero che le seccione sono anche un ammasso di muscoli flaccidi. Ti si saranno bloccate le gambe a furia di star seduta a studiare!-

Così ci mettemmo al nastro di partenza mentre la sua amica Vittori dava il via. Le altre bambine facevano il tifo per lei, per la maggior parte, ma io mi sarei sentita tranquilla se non fosse stato per Marco Bongiovanni, che era il bambino più carino della scuola, amico d'infanzia della Carbone, stesso condominio di lei e, a sentire lei, suo fidanzato. Non ci tenevo proprio a fare gare davanti a occhi sconosciuti ma mi sembrava di non avere molta scelta. Ormai erano tutti diventati un pubblico rumoroso, perfino i maschi avevano rotto le file. Così cominciai a correre. Non avevo idea di dove fosse la Carbone perché non mi girai mai a guardare: correvo scompostamente o così mi pareva, sollevando le ginocchia nude e sbattendo i piedi a destra e a sinistra, sorda al tifo indiavolato delle bambine, che saltellavano come elfi tutt'intorno all'aiuola. Mi resi conto che l'avevo lasciata indietro solo quando sentii la sua voce che urlava, sfiatata e come agonizzante: - Non vale! Mi hai tagliato la strada! –

Tagliai il traguardo per prima, giusto in tempo per vedere il maestro Salvi che afferrava per un braccio alcuni dei suoi e li rimetteva in fila furibondo mentre anche la nostra maestra compariva dal portone con un'espressione seccata sulla faccia. La Carbone non mi dette il tempo di cantare vittoria perché mi si piazzò davanti, circondata dalle sue ancelle, col dito puntato sul petto:

- Sei sleale! Mi hai tagliato la strada!-

Le ancelle sembravano fare eco, come il coro dell'Adelchi. In quella la maestra ci gridò di metterci in fila. Così avevo vinto. Avrei voluto correre a casa a dirtelo, ma avevo qualche dubbio che avresti approvato: la fascia di filanca mi era scivolata indietro, avevo i capelli tutti sciolti e non puntati come voleva la maestra, un calzettone arrotolato sulla caviglia e l'altro tutto storto.

- Cosa succede – mi apostrofò la maestra con ironia – ti sei alzata dal letto in questo momento? Hai ancora la camicia da notte sotto il grembiule?-

La Carbone mi guardò trionfante a quella uscita. Mi affrettai a ricompormi per timore che la maestra ti riferisse tutto. Certo non ti sarebbe importato della vittoria nella corsa, per te era infamante anche solo aver accettato la sfida, essere entrata in questo modo nello stesso raggio d'azione delle rape analfabete e invidiose che dovevo ignorare con sussiego. Tutto quello che era troppo estraneo al nostro mondo era una minaccia, in particolar modo i trilli della infanzia amiconica e senza testa.

Una volta scopristi una busta appoggiata sulla credenza: era una lettera che avevo scritto ad una bambina che era stata bocciata e che avevo tentato di aiutare con i compiti, l'unica di tutta la classe che si fosse affidata a me. I tuoi occhi miopi scorsero la grafia infantile con cui avevo vergato l'indirizzo ed erano già ostili, maldisposti. Scopristi un errore che avevo corretto senza cancellarlo, sovrapponendovi le sillabe giuste, rendendomi colpevole di un disordine estetico senza scusanti, un segno di trascuratezza della forma che ti infastidiva quanto il tono lagnoso di una voce infantile. Ma a farti infuriare veramente fu qualcos'altro.

Con un gesto repentino stracciasti la busta. Avevo il viso alzato sul tuo mentre continuavi a leggere senza guardarmi, così non vidi partire la tua mano. Mi picchiò sulla testa violentemente, non so ancora se fu un caso o se eri così abile a prendere la mira anche senza vedere. Continuasti a leggere la lettera e alla fine la buttasti per terra con gesto iroso, senza dirmi una parola. La raccolsi, la lessi e la rilessi. Non c'erano errori. Non c'era niente che giustificasse tutta questa rabbia. Cosa avevo fatto di terribile?

Me lo spiegasti più tardi.

- Se ti dispiace che questa bambina sia stata bocciata, di certo non è ripetedoglielo che l'aiuterai a superare il problema. Pensai che a lei dispiaccia essere stata bocciata?-
- Certo –
- E credi che sia contenta di ricevere questa lettera da te che glielo ricordi?-

Non risposi.

- Non si parla agli altri delle loro disgrazie. Se vuoi aiutarla, scrivile offrendole il tuo aiuto e non parlandole della sua bocciatura. Me la vedo già che legge la tua lettera, la lettera della prima della classe, arrabbiata e maldisposta e cosa le dice questo mostro di generosità? Che è taaaaanto dispiaciuta! – mi rifece il verso – sai cosa gliene frega -

Sapevo che ti dava fastidio tutto ciò che poteva ricordare anche lontanamente l'Azione Cattolica. La mia era esattamente una lettera da Azione Cattolica: aiutare gli altri dall'alto della nostra superiorità. Esattamente il contrario di quello che volevi fare tu, che ti rifiutavi di mostrare compassione per i poveri, ma volevi dar loro i mezzi per aiutare se stessi. Il contrario dell'elemosina è l'educazione.

Così feci due più due: la crisi isterica quando mi ero nascosta. La crisi isterica quando facevo uno sbaglio. La minaccia quando chiedevo aiuto. Lo schiaffo quando, nel tentativo di consolare qualcuno, gli ricordavo la sua pena. Mi parve allora di aver chiarissime le idee: avrei dovuto vivere una vita segreta, a tua insaputa, oppure non viverla affatto, se non avessi saputo in anticipo quali erano le cose giuste da fare. Fui anche rapida a prendere una decisione.

Una bambina può anche sopravvivere ad una temporanea perdita di approvazione, ma certo non al sospetto di essere la causa del dolore di un genitore adorato.

Se io non riuscivo a trovare le risposte giuste, significava che il tuo progetto per il mondo non funzionava, che il tuo metodo non funzionava. E se il tuo progetto che era tutta la tua vita non funzionava, tu rischiavi la sopravvivenza. Io dovevo essere la tua conferma. Il tuo esperimento perfetto.

Inizii da allora la bambina senza amici che sapeva sempre tutto e continuò anche dopo che mi lasciasti. Sentivo male all'idea che per qualche motivo misterioso tu avvertissi una falla nella tua

missione. Non potevo competere sul tuo stesso piano, naturalmente, ma potevo farti credere che la tua idea fosse giusta.

Così restai a farti da ombra. Scelsi la sola vita possibile, non la mia, ma quella con te. All'ombra di te. Eri un individuo senza pelle. Hai vissuto tutta la tua vita senza la pelle, ferendoti e riferendoti le cortecce dei nervi esposti all'aria. Chissà cosa mi ha portato alla presunzione di poterti ricostruire un'armatura, o peggio, di essere io il cappotto di protezione tra il tuo sangue e il mondo. Credo l'estrema disperazione di una bambina troppo precoce che pensava che un papà ricostruito a individuo comune avrebbe potuto, finalmente, farle da papà. Se il destino non ti aveva dato tutto ciò che ti spettava, era logico che fossi sempre ferito, con gli aghi dell'ambiente conficcati nei nervi scoperti. Una volta riavuta la sua pelle, il mio sarebbe stato un papà come gli altri, tranquillo, affettuoso, sano. Che altro mi restava da fare, dunque, se non sostituirmi alla tua pelle per poter riavere, integro, il mio papà?

Un padre comunista

Da quando presi la mia decisione la mia storia è molto noiosa. E' una storia di ostinazione amorosa, riassumibile in questo episodio insignificante. Anche alle medie avevo dei bei voti, tranne che in matematica. Non la digerivo e non me ne davo pace. Così mia madre mi spedì a lezione da una sua collega, per una "ripassatina" amichevole, un favore tra colleghe insomma. Ma io avevo delle idee molto precise sulla ripassatina. Appena arrivata da lei fissai un calendario di lezioni, suddiviso per argomento e ogni volta che ne affrontavamo uno, ricordo che lei si dichiarava soddisfatta di come avevo compreso. Questa simpatica signora, che si chiama Gabriella Bagnaresi e insegnava al Liceo Fermi con la mamma, aveva tre figli e probabilmente delle giornate molto piene. Così, quando vedeva che me la cavavo, tendeva ad andare avanti. Ma io non glielo permettevo.

- No, no. Il calendario parla chiaro. Adesso dobbiamo finire tutti gli esercizi sull'argomento x –
- Ma lo hai già capito – protestava lei disperata – non c'è bisogno di fare tutti quegli esercizi –
- Tutti – ripetevo inflessibile – tutti –

Alla fine, disperata, pregò la mamma di liberarla da me.

Con la stessa ostinazione ho atteso a tutte le cose, prima fra tutte il mio amore per te e la mia missione, ossia portare avanti il tuo progetto dopo di te.

Una delle persone che frequentavano casa nostra era Renzo Canestrari. Si occupava di sanità, in particolare delle malattie mentali ed era sempre un fervore di iniziative popolari. Lo ricordo con grande simpatia perché aveva un accento bolognese straciatissimo e non cercava di parlare in punta di forchetta come facevano in tanti. Una volta, quando era assessore e anche la mamma lo era, e mi portava ad assistere alle sedute provinciali, mi ricordo benissimo che si dimenticò il microfono acceso e quando il Presidente Vighi annunciò che la tale votazione era annullata e si doveva rifare, gli scappò un gigantesco "Soccc....!!!" che rimbombò amplificato per tutta la sala del consiglio provinciale. Canestrari conosceva un compagno – di cui non ricordo il nome - che gestiva un Circolo Arci. Lo incontravo sempre in salotto, quando vi irrompevo prima di te, assetata com'ero di nuove conoscenze. Lui, come gli altri, mi considerava perché ero figlia tua. Mi dava perfino del lei, anche se avevo otto anni. Mi piaceva intrattenere i tuoi ospiti e mi sforzavo di non parlare come una bambina.

Gli studi, il tempo, le cose che succedevano nella vita; non giochi, amiche o vestitini. Nel parlare, preparavo la bocca alla dizione senza influssi dialettali che tu esigevi. "Non si parla come analfabeti in questa casa", e le mie labbra scattavano contratte sulle o chiuse di Giorgio e quattordici, sulle e aperte di bene, cielo e insieme, facendo attenzione ai sibili bolognesi sempre in agguato, che io amavo tanto.

Poi arrivavi tu e io ti lasciavo il palcoscenico dopo avertelo preparato, come una brava spalla.

Un giorno, dopo una delle solite visite, ricevetti dalla mamma la notizia:

- Ti piacerebbe aiutare il Signor... ad allestire uno spettacolo con qualche tua compagna di scuola? –
- Una recita?- chiesi
- Per l'appunto. Ci ha chiesto, a me e a papà, di dirtelo –

Pensando che avrebbe potuto chiedermelo direttamente, annuii.

- Mi piacerebbe moltissimo – dissi

Ricevetti il compito di trovare altre tre bambine per allestire una farsa di Stecchetti adattata per bambini. Circolo Arci, comitato di quartiere, a Carnevale. Il programma: un dibattito su "Rinascita", uno sui rapporti Italia-URSS, una Tavola Rotonda delle donne comuniste.

Avevo il privilegio di poter togliere dal copione le battute che non mi piacevano. Ne eliminai due: una allusione a un innamorato e una frase più volgare delle altre. La farsa era in dialetto romagnolo, ma nessuna bambina lo conosceva, così passai pomeriggi a riscriverla assieme al Signore dell'Arci e intanto stilavo una lista di bambine a cui chiedere di unirsi a me nell'avventura. Non avevo tante

amiche. Come avrei potuto? Tu non amavi avere bambine per casa e le altre bambine passavano i pomeriggi a casa di questa e quella. E poi, non dimenticarlo, ero la prima della classe. Le prime della classe e le stranezze familiari non sono un valore per gli altri bambini. Non andavo al catechismo né all'oratorio. A casa mia veniva gente strana. Tuttavia individuai tre possibili compagne: una era mite e dolce, amica di tutti, novella Pollyanna pallida e tranquilla. Le altre erano due monelle gentili, ricche di una furbizia fatta in casa, per nulla malevola. Parlai coi loro genitori. Prospettai una scenetta divertente in un pomeriggio di festa, con stelle filanti e sfrappole, così accettarono tutte contente. Se le loro madri furono sorprese di vedermi gestire tutta la faccenda come una antipatica saputella, non lo diedero a vedere: sorridevano compiaciute e giurarono che sarebbero venute ad applaudirci.

- E cosa farete nel resto del pomeriggio? – chiedevano tutte interessate

- Ci saranno varie iniziative, come discussioni – rispondevo vaga

C'era qualcosa da nascondere. C'era da mentire, c'era il segreto di famiglia da velare, o forse era solo una prova di fiducia per me. Nel caso della recita il problema iniziò quando dovetti svelare ai genitori il luogo. Né circoli né partito, diedi solo l'indirizzo e mi sforzai di essere sussiegosa, distante. Non avevo dimenticato il giorno in cui, qualche estate prima, al mare, un bambino grande con cui giocavo sempre, era sceso tutto allegro in spiaggia.

- Come mai così di buonumore la mattina presto?- gli aveva chiesto la mamma (che ogni tanto un'idea di buoni rapporti sociali l'aveva)

- Perché – rispose prontamente il bambino – oggi è un bel giorno. E' morto Togliatti –

Lui orgoglioso e la madre compiaciuta. La mia, di madre, invece impallidì di rabbia o di vergogna e mi trascinò via. La seguii volentieri: quel bambino era prepotente, inoltre pensavo che, chiunque fosse Togliatti, non si può essere contenti se qualcuno muore. Però sapevo che eravamo in minoranza. E più fragili. La gente in spiaggia ad arrostirci e noi due, la mamma ed io, in camera a fare le valigie per andare a un funerale.

La prima disdetta fu due giorni dopo. Al telefono. Il padre della bambina dolce mi spiegò che la figlia non poteva partecipare. C'era qualcosa che non andava con la madre. Era in ospedale, spiegò premurosamente, e prima di essere ricoverata si era tanto raccomandata che le figlie non facessero niente di male. Lui era così ansioso in quel momento. Era male partecipare alla mia recita? No, però la mamma delle bambine era così preoccupata, povera signora, che assente lei le figlie non frequentassero posti non proprio..non esattamente...Espressi stupore, incomprensione. I posti che frequentavo io, che i miei genitori mi facevano frequentare erano posti non proprio, non esattamente? Il padre ansioso appese il telefono come se scottasse.

La seconda rinuncia arrivò più tardi, dalla madre dell'altra bambina.

La terza rinuncia ebbe come motivazione vincolante un'influenza fulminea.

- Così, all'improvviso?-

- All'improvviso –

La comunicazione si chiuse tagliando via le ultime sillabe.

Scappavano come da un incendio, volavano come piccioni nutriti dalla mano di una vecchia nell'angolo più sudicio della piazza. E io ero quella da cui partiva lo sciame, il punto di uscita, come un'emorragia.

Alla fine recuperai la seconda bambina che voleva recitare a tutti i costi. Fu necessario mentire, strillare, sminuire, fare la tonta, strofinarsi gli occhi fino a provocare le lacrime, impietosire l'adulto con studiate leziosità per ottenere la concessione di un prestito di bambina per poche ore. Sua madre venne a vederci. Si mise nell'ultimo posto in fondo, quasi sospesa sull'angolo di una seggiola di legno distante dagli altri spettatori, vestita di pelliccia e profumata, stonata nell'ambiente e tra la platea. Si tenne addosso per tutto il tempo una faccia disgustata e allarmata e alla fine si portò via la figlia facendole saltare il rinfresco, mentre la gente ancora applaudiva.

Tu non venisti a vedermi. Eri occupato con il tuo primo ricovero. Era iniziata la Grande Lotta.

Non potei, dunque, mostrarti fiera il mio lavoro di revisione del testo, né la mia recitazione e l'abilità con la quale avevo rattoppato i buchi delle bambine assenti, anche se tutto questo era stato

fatto per te. La tua assenza ti rendeva debole e la tua debolezza impediva la mia rabbia: per la rinuncia alle persone, per l'esclusione dal mondo, per i miei sforzi volti ad un obiettivo incomprensibile. Qualcosa in noi spaventava la gente, la disgustava, la allontanava. Cominciai a fare domande in giro: alle amiche escluse e alla tata. Fu necessaria una certa insistenza, ma alla fine la frase venne fuori e doveva essere la spiegazione giusta perché fu molto ripetuta:

- Tuo padre è comunista –

Nella mia testa divenne quasi una corale, una pastorale, una ossessiva strofa di madrigale e ancora, come le canzoni che tu amavi tanto, non ne capivo il senso. Forse le mie interviste ossessive per capire il motivo dell'esclusione giunsero anche alle vostre orecchie, o forse a quelle della maestra, che aveva il compito, come tutti gli altri, di difendermi dai ragni di casa negandone l'esistenza; ma una mattina al termine della scuola si avvicinò la mamma di una compagna di classe, una di quelle insignificanti che non contavano niente per me. Parlava esibendo una risata sguaiata. Disse che sapeva e io l'accolsi con preoccupazione. Avevo cercato delle bambine che non avessero vergogna a recitare in certi posti.

In certi posti?, ero vagamente offesa. Annuì. Certo. Ma le avevo cercate nei posti sbagliati, gioia. Non si può cercare qualcuno che se n'è già andato perché non vuole giocare con te.

- Mia figlia, devi prendere, quando fate queste cose – e me la indicò, la bambina inesistente con il suo fermaglietto di pannolenci verde – vedi, noi non ti daremo problemi –

Rimasi ammutolita a guardarle entrambe, madre sguaiata e figlia ameba e pensai che non avrei mai voluto né scelto proprio quelle. E però sembravano così rassicuranti, avevano davvero l'aria di chi sta a proprio agio nei circoli Arci e ti può risparmiare la frustrazione di sentirsi rifiutata come una poco di buono. “Avrai capito, vero, che non possiamo permetterci di fare comunella con tutti, noialtri. Voi poi più degli altri. Mia figlia non ti darà nessun problema, io non vi darò nessun problema e abbiamo delle cugine e dei cugini, così ci sono altri bambini per i vostri spettacolini. Non sono adatti a tutti, vero? Tuo padre, sai...”

Tagliai corto, lo dissi prima io: – Mio padre è comunista –

Ammiccò per darmi una sensazione di intimità.

Cominciai ad inghiottire silenzi e rifiuti come sassi. Ormai era chiaro che c'era una selezione di persone: quelli comunisti e gli altri. Gli altri non sceglievano i comunisti e noi non potevamo scegliere gli altri. Se i comunisti o i figli di comunisti a me come a voi non piacevano più degli altri questo era un ostacolo superabile, mentre l'abisso che separava le idee non lo era. O si tentava di cambiarle, o ci si doveva allontanare.

Non ho mai pensato che fosse rigidità, solo coerenza.

In casa nostra vigevano delle regole, come in tutte le altre case, solo che le nostre erano diverse. E io, a quel punto, le avevo capite. Il nostro decalogo era:

- 1- Non andare in chiesa e non avere a che fare coi preti
- 2- Non essere compiacenti con nessuno
- 3- Non intrattenere rapporti con persone politicamente diverse da noi
- 4- Non perdere tempo
- 5- Non fare nulla che non fosse meno che impegnato
- 6- Non leggere giornalini e fotoromanzi
- 7- Non ascoltare musica stupida
- 8- Non studiare solo nei libri di testo, ma in altri libri, migliori
- 9- Non guardare programmi imbecilli alla televisione
- 10- Diffidare sempre delle idee e delle abitudini della maggioranza

Non starò qui a farti la predica per spiegarti perché alla fine il vostro progetto sia fallito, nonostante tutto l'impegno che ci hai messo e che ci ho messo io. Rivisitando la nostra storia, comincio a comprendere meglio la via per disvelare il tuo mistero: le meschinità degli esseri umani escono allo scoperto anche nella più perfetta delle società. E se avevi ragione sull'importanza della formazione per la crescita della consapevolezza, c'è un altro punto che non lascia scampo e cioè che forse la

democrazia non è davvero il migliore dei mondi possibili, specie se è basata sulla ignoranza. Forse fu questo ad iniziare il tuo declino. Non le botte dei fascisti, non la guerra, non le offese della chiesa e gli impedimenti alla tua carriera, non l'isolamento politico che alla fine ti toccò, ma questa convinzione che rifiutavi e tuttavia si faceva strada a gomitate dentro di te: l'ignoranza è il vero nemico ed è molto difficile combatterla, quasi impossibile. A meno di non imporre le regole, anche con la violenza e i verboten, se si deve. Fu questo a disorientarti? Di certo il pensiero ti sfiorò: e sono convinta che anche tu devi aver pensato almeno una volta che forse non vale la pena essere così austeri tra gente che invece sceglie sempre le soluzioni più semplici. E che sembra anche contenta di quelle soluzioni, almeno nel breve arco di tempo che gli è concesso.

Don Mario, che aveva superato la soggezione e veniva sempre più spesso a trovarti la domenica, scuoteva la testa grossa quando parlavate. Sembrava un grande uccello nero con la sua sottana, il pessimismo personificato. Riuniva a mazzetto le dita delle sue mani robuste e te le sventagliava sotto il naso, chiedendoti:

- Ma scusa, non avrai mica l'illusione che tutti, proprio tutti a furia di studiare, diventeranno intelligenti?-

Il tuo sorriso secondo me era incerto, ma evidentemente Don Mario lo prendeva come un segno di sicurezza perché si rimetteva le mani tra le ginocchia e le stringeva convulsamente.

- E quelli stupidi? E quelli cattivi? Ci sono sempre stati, ci saranno sempre. Cosa ne facciamo di loro? -

- Don Mario - dicevi tu alzandoti - lo sai che su questo punto non ci intendiamo -

Poi gli mettevi una mano sulla spalla, con amicizia leggera. Spesso io vedevo il tuo sorriso che moriva tremando dietro la spalla di Don Mario, come se una spossatezza improvvisa ti avesse colpito a tradimento.

La sentinella e l'antiquaria

Il ragazzo stava lì tutte le sere. A volte ci trascorreva anche la notte - lo ricordo bene - lasciando scorrere ruscelli di gelo sotto la sua camicia, immobile, a volte sbuffava fumo nell'istante in cui tu alzavi le tendine e dalla lampadina della sigaretta accesa sapevi che era ancora lì.

Finché una sera non ne potesti più e facesti cigolare il portone aprendolo a tarda ora. Come una lince gentile lui spiava le tue ombre nel buio della cena di famiglia, spingendo lo sguardo attraverso i grappoli di glicine, ma tu lo sorprendesti con un passo sorridente e silenzioso, gli fosti accanto, lo toccasti, e lo invitasti ad entrare. Offristi un caffè a quella cassaforte di sicurezza della pace sociale. Lui entrò, intimidito, la mamma lo invitò a un piattino color oro e tutta la casa era sfumata di verde, il paralume, il divano, le tende, gli occhi di lei sospettosi.

Dal tavolino da caffè in cui si accomodò giungeva la minaccia de L'Unità: tu seguisti il suo sguardo, poi lo posasti su di me, che ero allora una piccola garanzia paffuta di cinque anni, piena di nastri sulla testa, più in soggezione di lui che ti guardava senza nulla dire.

- Le sembra pericoloso?-

Lui non rispose

- Allora? Mi guardi. Sono un uomo pericoloso?-

Lui alzò le spalle, con un gesto di scusa e umiltà.

- Mi hanno detto solo che quelli che hanno quel giornale in tasca fanno male alla gente -

- Sono comunista. Lei sa cosa vuol dire? No, lo vede, non lo sa nemmeno -

Lui bevve lentamente il suo caffè annotando sulla parete i ritratti di Gramsci e di Marx, stampe tenute insieme da frammenti di nastro incollato, sorrise alla bambina mentre tu gentilmente gli spiegavi perché è così difficile all'uomo individuare il suo liberatore.

- Preferite forse essere schiavi, schiavi? Guardi, non le chiederò chi la manda o quali sono i suoi padroni, però mi piacerebbe che lei mi dicesse quanto guadagna per stare qui davanti tutte le sere a controllare che io non vada in giro a mettere le bombe -

Il ragazzo parlò per molte ore della sua famiglia vicino ad Avellino, che non c'era lavoro, che gli avevano detto che si poteva fare del bene controllando quelli come noi, impedire che ci mandassero tutti in Siberia, che suo padre faceva il bracciante e adesso non poteva più lavorare e c'era qualcuno che non si poteva nominare che teneva in pugno tutto il paese e non c'era un sistema per starne fuori, perché ormai tutti erano servi o capi.

- Padroni giù e padroni su – dicesti - Lei sa che sistemi usano? Sa che lei rischia la polmonite per permettere a quelli del suo paese di continuare a mangiare sul lavoro e sulla vita degli altri? Lei sa chi era Matteotti? -

Alzava gli occhi nei tuoi, non intimidito ma umile. Aveva occhi molto giovani, scuri e grati.

Mi guardava stupito mentre con le gote rigide per lo sforzo cercavo di non incastrare il coltello nelle mie dita mentre tagliavo il pollo.

- Non può mangiare con le mani, una bambina così piccola? - chiese.

Per un attimo anche i miei occhi assunsero la stessa aria speranzosa del giovane. Poi, immobile, concentrata sugli ossicini che non dovevano sfiorare la tovaglia, dissi:

- No, non può. Bisogna imparare a mangiare bene –

Ecco "giudezi". E' una maschera romagnola tipica quanto il Passator Cortese, una che fa sempre la cosa giusta e quando non la sa, sa far finta di farla. E' un talento innato, quello del giudezi. In romagnolo significa giudizio, nel senso di ragione, razionalità.

Di essere giudezi l'ho sempre saputo, anche prima che mi ci battezzassi tu.

Ero giudezi quando, a Sant'Agata dai nonni, mi rifiutavo di partecipare con le altre bambine al salto del pozzo: un'asse sospesa che tagliava a metà un pozzo vero di acqua scura e infinita, su cui passare in equilibrio per mostrare coraggio. Dicevo di no perché pensavo alle conseguenze nel caso in cui avessi perso l'equilibrio. E le conseguenze non erano tanto la mia morte, quanto il tuo dolore. Ero giudezi quando buttavo via i giornalini da bambina scema e ti sventolavo sotto al naso Calvino e Rodari.

Forse ero giudezi da quando ti avevo visto in preda al soffocamento perché non mi trovavano, o forse lo sarei diventata lo stesso. In qualche modo rifugio dalle semplificazioni degli analisti. Più di uno di loro mi ha detto che se sono diventata una bambina compiacente e giudiziosa è semplicemente perché lo ero. Può essere. Ma io non sono una fanatica della genetica, così penso che se sono passata dal veleno delle foglie d'edera al rifiuto del rischio è stato soprattutto per amore tuo. Purtroppo sono una di quelle persone convinte che l'amore possa fare e far fare qualsiasi cosa.

Infatti giudezi ha qualcosa che gli altri non hanno: un padre-genio che le mette una mano sulla spalla tutte le volte che fa la cosa giusta.

- Brava – dicesti. - Lo vede? è un soldatino. Farà strada più di te, che sei cresciuto come un selvaggio-

Il ragazzo non abbassò lo sguardo, non smise di parlare. Voleva sapere, era entrato ormai nella quarta dimensione, quella di casa nostra. Tu, che te ne eri accorto, facesti la cosa che ti riusciva meglio di tutte: gli insegnasti.

Finisci di bere il tuo caffè, resta quanto vuoi, possiamo continuare a parlare anche tutta la notte se ti va, è il mio momento migliore e poi fuori fa molto freddo, se ci pensi bene potresti anche non tornare domani.

Non tornò la sera dopo, ma si affacciò sulla nostra porta per diversi pomeriggi, a prendere le tue lezioni gratuite e dopo un anno il suo diploma. Si aggiunse alla fila di persone che venivano a studiare e a imparare senza dover pagare. Tornavano a scuola, si diplomavano, sparivano. Io non li vedevo più ma tu sì, lontano da casa, nelle tue altre case: il partito, le osterie.

Lo incontrai più di otto anni dopo mentre mi rifugiavo in un bar dopo una carica della polizia e lo riconobbi subito. Aveva letto della tua morte tre anni prima e i suoi occhi erano ancora umidi mentre ne parlava. L'aveva letta sullo stesso giornale che gli spuntava dalla tasca, ed era L'Unità.

Oltre ai giovani comunisti e agli studenti c'era un'altra categoria di persone che regolarmente si sistemavano sul nostro divano di pelle verde e discutevano, discutevano, discutevano per ore circondati da una nebbia di fumo di sigaretta: i luminari di Urbino e le donne. I primi venivano a trovare tutti e due, te e anche la mamma, le seconde erano amiche solo tue. Fingevano, naturalmente, di esserlo anche di tua moglie, ma i suoi occhi avevano la freddezza della giada ogni volta che si posavano su di loro. Sembrava che partissero tante freccette oblique, zot, zot, da sotto le sue palpebre e loro si sforzavano immensamente di scansarle. Non lo facevano senza grazia. Erano bravissime con te, cordiali, affettuose, sempre così gentili: l'antiquaria raffinata e tanto sfortunata, la grassa direttrice didattica, l'insegnante di latino vestita Courreges, la bibliotecaria ebrea, ricchissima di famiglia e totalmente priva di talenti. Lasciavano posaceneri pieni di filtri sporchi di rossetto fumati a metà e si sforzavano, oddio quanto si sforzavano in quelle visite, di essere alla tua altezza. Tra gli sforzi fatti per piacere alla mamma e quelli per non essere giudicate sceme da te, mi figuravo che andassero via da casa nostra ansanti e sudate come dopo una maratona.

Avevano ambizioni filosofiche o politiche, in realtà erano delle oneste dilettanti. La mamma le sopportava con disprezzo, tu non avevi forse il cuore di mandarle via, o forse ti confortavano, o forse erano l'illusione della gioventù che se ne stava andando, o forse il senso di un'amicizia didattica che continuava a piacerti.

L'antiquaria era sempre stata innamorata di te, infatti notai che a un certo punto smise di venire a casa nostra. Io guardavo quelle donne, lei in particolare, con una certa cattiveria ghignante e credo che loro se ne accorgessero, perché non cercarono mai di compiacermi, come fanno di solito le donnette. La mamma era superiore a tutte le donne e subito dopo venivo io. Loro erano solo visitatrici e io come tali le trattavo.

Quando arrivavano i tuoi colleghi di Urbino, che parlavano un linguaggio critico e incomprensibile, che tuffavano le loro parole nelle citazioni d'autore come un biscottino nel tè, allora anche la mamma era in patria. Perché tutti, in quelle conversazioni, erano all'altezza. Tranne, ovviamente, me. Io partecipavo sempre. Con le tue amiche sceme mi sentivo a disagio per loro, coi luminari ero a disagio per me. Quando mi rivolgevano domande c'erano sempre parole come "relativamente", "declinare", "articolato", "cenni di critica", "velato autorispeccamento", "mistificazione".

- Ma la geografia che studi a scuola, ha anche cenni di politica?-

- Che formazione ha la tua insegnante?-

- Mi piacerebbe sapere se il materialismo ha avuto conseguenze sulla struttura dei sussidiari..."

Livio Sichirolo, che era ancora a Urbino e non si occupava ancora di urbanistica (molto più tardi negli anni sarebbe andato a Milano, una cattedra prestigiosa) aveva una moglie attenta ai bambini perché non aveva avuto figli. Carlo Bo lo vidi solo una volta e mi mandò a prendere un bicchiere d'acqua. Quando glielo portai, rimasi accanto a lui per circa un quarto d'ora, immobile, e nessuno dei due disse una parola. Era altissimo e doveva allungare le gambe per non curvarsi troppo sulla sedia.

Lo rividi molti anni dopo a un premio letterario e di nuovo mi mandò a prendere un bicchiere d'acqua, questa volta per la mamma, che gli stava accanto ciarliera, sorridente, fiera. Quel giorno la ammirai più del solito perché era così vitale e sapeva fare così bene i fuochi d'artificio caleidoscopici coi suoi occhi verdi che mi ricordava la bambina di Lucy in the sky with diamonds. Mia madre è l'unica creatura che ho conosciuto che sapeva sparare con gli occhi e quella sera erano orgogliosi, scintillanti, per nulla prostrati davanti al Maestro. Lo guardava come era solita fare con tutti, ma con lui aveva un significato speciale, perché era come dicesse: guarda, bello mio, che siamo allo stesso livello, tu ed io.

Alcune delle donne che blateravano in casa nostra conobbero il grande Bo. Alcune lo avevano conosciuto all'università. Si diceva nascondesse segreti, e parlavano di un pettegolezzo quotato che non voglio ripetere a te.

Quel pomeriggio il Rettore Bo mi rivolse la parola e fu per parlarmi di te. Una frase sola, la solita, ma con un gusto quasi sapido, da grande impresa, con una voce così bassa che dovetti chinarmi per ascoltare.

- Non puoi sapere quanto fosse bello tuo padre –

Pensai alla stranezza di quelle parole che uscivano dalla sua grande figura immobile su una poltrona coi braccioli, come una statua che si vergognasse di ogni movimento, senza un tremito nella faccia ad avvertirmi che il monumento era in realtà un umano. Lo disse senza guardarmi negli occhi. E io non resistetti alla tentazione di essere, come sempre, la tua figlia amabile e sorrisi diventando color del fuoco.

Ma ero furibonda. Pensai: cosa può fare questo grande potente per me, per tua figlia? E che diritto ha di dire che eri bello? Che diritto hanno tutti, di parlare di te? Credono che io non me ne sia accorta, credono che non lo sappia, credono davvero che io sia stata cieca e sorda e scema da non accorgermi di chi avevo avuto in sorte per padre? Non sanno, davvero non immaginano quanto conti un padre per una figlia? La loro ammirazione per te offendeva il mio sacrificio: io, che stavo dedicando la mia vita al tuo progetto, io che stavo camminando sul Golgota con la tua statua sulle spalle ero ben più degna di te di quanto non lo fosse il loro manieroso e tardivo apprezzamento.

L'uomo è quel che fa e non quel che dice. Non mi sembrava che i loro fatti fossero granchè. Era tutto troppo distante da me. Io ero solo la nota folcloristica della compagnia e non mi piaceva. Avrei voluto fare come mio fratello che scappava in luoghi inaccessibili non appena sentiva i passi dei professori.

Adesso che sono tutti morti, Bo e Sichirollo e il tuo maestro e tutte quelle donne, non posso più domandare loro se tutto quell'amore per te fosse davvero così esclusivo da non poter essere trasferito in seguito, neppure per una breve visita, una carezza agli orfani, una telefonata, una cartolina di auguri, sui tuoi figli, dopo.

Musica

Avevi portato a casa una busta colorata e la mettesti assieme ai tuoi Glenn Miller e Louis Armstrong, e naturalmente Billie Holliday: *oh, baby, why don't you take all of me?*

Poi la buttasti là, come per caso.

- Vieni ad ascoltare – mi dicesti – è una novità –

Era il '62. Mi avevi educato alla musica dura per una bambina, il jazz. Più raffinato era, più mi costringevi ad ascoltare, seduta sulle tue ginocchia. Io pazientavo, segretamente annoiata, senza scalpitare, senza fuggire. Non mi piaceva il jazz, quelle voci roche mi evocavano antri scuri e infelicità minacciose, erano voci maledette, piene di fascino, ti assomigliavano. Invece tu volevi condividere con me la tua passione e mi tenevi in braccio solidamente perché mi facessi risucchiare, al pari di te, da quei mulinelli di malessere torbido scandito da un bee bop.

Per questo esitai. Supponevo un altro dramma, un altro drogato che sparava fuori dall'ugola la sua febbre suicida.

- Sono quattro ragazzi inglesi, mi interessano molto. Il Signor Bongiovanni me ne ha parlato, mi ha incuriosito –

Immaginai il Signor Bongiovanni, quello del negozio di dischi tutto polveroso in via Rizzoli, affogare tra le copertine della sua vetrina, mentre col suo smaccato bolognese chic ti diceva, come sempre:

- Ah, professore, vedrà che le piacciono questi qui. Sono dei bei matti, ma lei col suo orecchio apprezzerà...-

Eri famoso per il tuo orecchio. Aguzzo come la punta di una matita riusciva a sentire anche quello che non si muoveva ancora, come un indiano di una tribù smarrita.

Per attrarmi mi mostrasti la copertina, che tenni a lungo tra le mani.

- Sono bruttini ma mica te li devi sposare - dicesti con acredine notando la mia esitazione.

Invece io mi innamorai di loro all'istante. Mi emozionò subito l'armonica trillante e quel ritmo di ribellione per bene che si accordava con l'impossibile compromesso che stavo cercando nella mia esistenza: l'entusiasmo degli inizi, la solarità della mia natura contro il tormento dell'adulto, contro la tua cupa ricerca interiore. I should have known better with a girl like you, imparai subito a pronunciare, a scandire.

- Sei brava con le lingue – mi disse – hai orecchio –

- Questa è facile – minimizzai

I Beatles sostituirono il jazz in qualcuno dei pomeriggi d'ascolto: quei pomeriggi sono ancora tra i miei momenti migliori. Mi sedevo accanto a te, non più in braccio, ad ascoltare. Comprasti come un forsennato tutti i dischi già usciti: Love me do, Roll over Beethoven, poi un giorno, Bongiovanni ti fece scoprire i Long Playing e i minuti di ascolto si moltiplicarono. Non c'erano compiti che tenessero, nemmeno la conversazione di tedesco surclassava i Beatles per importanza. Ci accomunava il sentimento che nutrivamo per loro. Io li amavo, tu ne eri affascinato. Ti confrontavi per la prima volta col pensiero che il talento potesse convivere con la felicità. Vedevi in loro la leggerezza, la possibilità di essere intellettuali senza morire: un cambiamento totale, questa volta senza la pesantezza dell'impegno, senza le crociate verbose. Ribelli sempre, combattenti anche, ma questi qui erano meno istruiti, brutali uguali ma più disinvolti, andavano a puttane all'alba e poi la notte, tutta la notte, in piedi sul palco, rock'n roll fino a far crollare i loro occhi ubriachi e le ciocche leggere dei capelli, ori alle dita da chitarrista e sguardi languidi, senza tanti Kierkegaard, così lontani dalle terre del ghiaccio comunista. Le loro donne avevano frangette bionde e bellissime gambe leggere, non come quelle che tiravano carretti nella smarrita pianura polacca sbranata dai cani tedeschi. Mentre ascoltavamo in silenzio guardavamo spesso le copertine dei dischi e tu spiavi gli occhi dei ragazzi di Liverpool, sonnacchiosi occhi senza memoria, chiedendoti come fosse possibile tutta quella sensibilità senza libri, fatica e malattie, quasi un miracolo. Tutto un mondo ti si aperse davanti, a quei suoni. Probabilmente questo è il vero futuro, un bambolotto paffuto curvo

sulla sua chitarra, geme a tratti con stupida sicumera, certo, però ci si inchina sempre davanti al talento, che sia uno spiritato Rilke praghese o quattro barboncelli senza profeti con una faccia svuotata, forse non hanno nemmeno un sistema nervoso, eppure senti qui che musica, figliola, questo è forse il mondo che ti piacerebbe, da grande?

Non sapevi suonare le loro canzoni, però la sera mi suonavate meno Gershwin; cantavamo di più, invece, Violino tzigano e struggenti canzoni del dopoguerra, a volte precedente.

Dopo cena mi mandavi a prendere la tua chitarra. Il corridoio buio era lunghissimo per le mie gambe magre e per la mia paura, così correvo tenendo la chitarra davanti alla faccia per non guardarmi intorno, non vedere, la tenevo sollevata da terra perché non sbattesse. Non ti ho mai detto che avevo paura, non mi sono mai rifiutata di andare a prendere la chitarra alla fine di quel corridoio che mi terrorizzava. Sul tavolo di cucina spianavi i tuoi spartiti sul tavolo, accordavi la chitarra con le tue dita magre. Tu suonavate e io cantavo. Canzoni tra le due guerre poco conosciute, americane, oppure le ballate da cabaret tedesco che mi avevi insegnato. Canzoni che non conosceva nessun altro. Lo facevi apposta. Non volevi suonare le canzoni che tutti conoscevano o fischiettavano, ti dava sui nervi la popolarità. Il concetto stesso di popolare ti era odioso. Non inseguivi il consenso nemmeno nei tuoi gusti musicali. Alcune delle tue preferite erano di un 33 giri cantato da Laura Betti, con testi di Pasolini e io non avevo il permesso di cantarle se non assieme a te. Credo che alla mamma non piacesse nemmeno che io le cantassi con te, però non disse mai una parola. In particolare ce n'era una, Quella cosa in Lombardia, in cui due innamorati parlano di ammazzare il tempo facendo l'amore e un'altra di una ragazza che si era fatta tutto l'esercito e ancora una in romanesco, di una prostituta che per una sera sciopera, si astiene dal lavoro e "se sente tutta verginità".

Cantavo senza capire il senso delle parole adulte che scivolavano sopra la tua melodia: come una sigaretta che in fumo se ne va la donna più perfetta soltanto il filtro ti lascerà. Ci fosse stata una canzone Daddy l'avrei interpretata con perfezione assoluta e maturità perfetta nella voce, come nessuna al mondo. Però immaginavo confusamente la mamma, nell'oscurità della camera da letto, che ti ammoniva di non fare cantare certe cose alla bambina.

- Cosa non stai facendo diventare quella bambina. Una disadattata -

E tu a ribattere che io non c'entravo niente con le altre bambine e perché mai avrei dovuto mischiarmi.

Confusamente io tenevo molto alla diversità con cui mi stavi marchiando, ma desideravo che la mamma continuasse ad ammonirti, inascoltata.

Quando potevi ancora tenermi lontana dalla folla, nel tempo degli eroi prematuri, mi facevi cantare per non sentirne la nostalgia. Non accettavi che io non accogliessi come estrema scelta - la tua estrema scelta - la sofferenza o il talento per sacrificare all'anima o al tentativo di essa la mia vita futura di donna che tu nemmeno immaginavi. Se ne andava in fumo, la mia vita futura di donna, come una sigaretta. Forse dovevo morire giovane anch'io e a vent'anni - tu non sai - c'ero vicina. La costruzione era iniziata in quelle sere d'ottobre, quando l'aria bolognese si riempiva di cose confortevoli come l'odore di carbone e di funghi umidi e tu mi facevi cantare accanto alla stufa, appoggiata sul tavolo di marmo della cucina. Una sera provai ad accennarti i Beatles.

Era tardi, eravamo solo noi, la mamma ritirata in camera col bambino piccolo, e tu non ti stancavi di suonare. Osai timidamente qualche strofa senza musica, una canzone dalla melodia strana, non un crescendo rock ma nemmeno una melensaggine: You really got to hold on me, mi ero raffigurata la seconda voce che sapevi fare così bene.

- Questa è molto bella, piace anche a me -

Cominciasti a cercare gli accordi, chiedendomi aiuto nei passaggi. Era la prima canzone dei Beatles che provavi a suonare, la prima concessione alla popolarità che divenne poi isterismo quando tu non c'eri già più. Incoraggiata, felice che tu avessi accolto il mio suggerimento, debordai, com'era nella mia natura semplice sempre messa a dura prova e uscii dal seminato chiedendoti con finta disinvoltura,

- Qual è, papà, il tuo cantante preferito? -

Per qualche minuto continuasti a pizzicare accordi sconosciuti che non ti riuscivano come avresti voluto, poi alzasti su di me uno sguardo gelido e lo riabbassasti subito dopo, come se non riuscissi a sopportare la vista della mia faccia cinguettante e istupidita dalla paura.

- Queste sono le domande tipiche delle bambine deficienti come te, che senza dubbio ti sono suggerite da quelle cretine delle tue amiche –

La tua risposta mi imprigionò più delle botte. Ammutolita e immobilizzata restai a sopportare quell'indurito fruscio che usciva dalle tue dita senza alcuna melodia, come se fosse impossibile ricomporre l'atmosfera della musica. Restai però al mio posto come un soldatino, senza reagire se non con l'enorme sforzo di bloccare le lacrime proprio sotto le ciglia prima che cadessero sul naso, giacché sapevo già che, se mai avevo una possibilità di redimermi, quella era proprio nel non scoppiare a piangere o mostrare dolore. I tuoi tentativi striduli durarono per un po' e nessuno venne a salvarmi da quella posizione irrigidita in cui non osavo nemmeno tirare il fiato. In apnea, quasi senza più saliva, con tutta la faccia contratta per fare finta che andasse tutto bene, rimasi inchiodata alla sedia mentre tu smaltivi la tua rabbia, perché a me piaceva quella donna perfetta che se ne andava in fumo come una sigaretta. Sapevo che sarebbe stato il mio destino. Dovevo solo resistere fino a che il nemico dentro di te non se ne fosse andato. Te ne andasti tu, invece, alzandoti senza uno sguardo né una parola per me e lasciando la cucina.

Nessuno spegneva mai la luce prima che io dormissi. Ero sempre l'ultima e anche quella sera mi lasciai alle spalle tutta la casa, camminando con piedi pesanti lungo il corridoio trascinando nella mia stanza, fin dentro al letto, la tua sprezzante offesa. Era chiaro che i Beatles sarebbero stati sospesi e sarebbe tornato il jazz. Seguirono altre ore cupe di Glenn Miller e Charlie Parker, Dizzy Gillespie e Sarah Vaughan e io sempre immobile ad inghiottire note di pietra come fossero caramelle, e striduli acuti senza un ritornello.

Chi invece non volle inghiottire fu tuo figlio. Quando arrivava l'ora musicale il bambino aveva l'abitudine di sfuggire alle mani della Maria ed entrava in soggiorno dove suo padre e la sorella adulta stavano impalati, come ad una funzione, di fronte alle isterie musicali di turno. È un pomeriggio di sole e la sagoma del fratellino si specchia nella piastra di vetro che sta in mezzo alla cornice di legno della porta e che costituisce sempre un attraente pericolo per la sua testona predisposta ai bernoccoli. Entra con l'aria indifferente che ho scoperto hanno i bambini quando si sentono al sicuro, che io non ho mai avuto a giudicare dalle foto in cui sono sempre protesa a compiacere l'obiettivo. Entra e si ferma in mezzo al pavimento di marmo giallo, sul largo asse delle sue gambotte paffute infilte negli scarponcini blu e rotea intorno gli occhi, enormi nel burro candido della faccia. Nessuno gli bada quando si avvicina al mobile scuro da cui provengono i suoni, nessuno gli bada perché intanto imperversano i clacson degli assolo dei fiati come se fossimo in un incrocio in via Indipendenza. E pum pum! due colpi di batteria apparentemente senza nessun nesso e bee bee trombe e sax uno alto e uno basso, ritmati a gran velocità in un'aria che sembra di gesso tanto è pesante da digerire. Io guardo il fratellino con la coda dell'occhio e di fronte a quel tempestare di stridii gli faccio una smorfia di disgusto e poi alzo gli occhi al cielo come se stessi per piangere disperata. Lui sembra divertito dalle mie facce e si avvicina di più ai dischi, mentre io smetto subito di lamentarmi: sono preoccupata perché conosco la sua intraprendenza senza rispetto e so quanto ti innervosisca. Ma ad essere innervosito è proprio lui, il fratellino, che contorce guance e bocca in un ghigno di insofferenza mentre i gli strilli di improvvisazione jazzistica gli strappano le orecchie. Si avvicina pericolosamente al mobile emette-suoni e ne estrae alcune copertine scure, raffiguranti uomini neri tutti vestiti di nero che succhiano nei loro strumenti oppure intellettuali musicisti bianchi con occhiali tondi di metallo e pipa in bocca. Con la copertina in mano il bambino ruota la testa qua e là, sembra seguire la musica finché non mi accorgo che il suo è un movimento frenetico e disturbato. Agita le manine e la testa come se volesse liberarsi dai suoni, con la faccia sempre più aggrottata, rossa di stizza per l'approssimarsi di una crisi. Temendo che stia per scoppiare in lacrime, mi precipito a togliergli di mano le copertine e tento di spingerlo verso la porta, farlo uscire dalla stanza. Lui è sempre docile con la sua sorella grande, appoggia la testa sul

mio scamicciato scozzese e si fa prendere per mano mentre io con un braccio lo spingo sul sedere lanuginoso e lui si profonde in larghi sorrisi.

- Cosa stai facendo?- viene dal divano

Sei seccatissimo per l'interruzione ma ancora non hai deciso se prendertela col bambino intruso o con me che me ne sto occupando.

- Cosa fa il bambino? –

- Niente, papà, ho paura che strappi le copertine –

- Te ne devi occupare tu? – ringhiò – devi sempre stargli alle costole come un angelo custode? Non vedi che ti corre dietro dappertutto? –

- Io...non l'avevo visto entrare –

Il fratellino guarda il dialogo come se lo leggesse sulle labbra perché il rumore della musica copre tutte le pareti come una colata di calce. Nel frattempo tu sei caduto di nuovo nella trappola del nemico, quello che ti stringe la gola e ti costringe ad urlare per liberartene.

- Come farà a crescere questo bambino se ha sempre una schiera di donne a sballottarlo qua e là? Perché non lo lasci un po' stare? E tu, che hai da fare con quelle copertine? Non puoi andare a giocare da qualche parte? Cos'è che hai, da star sempre dietro a tua sorella... guarda lì come ti vestono, pantaloni sotto il ginocchio, scarpine alte, sembri un dannato piccolo lord, il principe d'Inghilterra ...-

E via così per un bel pezzo. Spegni il giradischi, togli il disco, rimetti a posto le copertine, e tutto questo avviene con gesti di rabbia, scatti striduli come la musica che ti piace e bim! chiuso il portellone del giradischi e bam! sbattuto il disco nella copertine e bum! buttato il tutto nel mobile e intanto io resto ferma a sperare che ti sfoghi con le cose, immobile e dritta come un soldato mentre il fratellino mezzo nascosto tra le mie pieghe scozzesi si protegge l'orecchio appoggiandolo dietro la mia spalla. Dal basso della mia postura vedo le tue mani afferrare uno sgabello basso, con le gambe di legno appuntite e la stoffa ricamata tutt'intorno: lo sgabello si solleva come se fosse di zucchero e sbam! vola via lungo la stanza, va ad abbattersi sulla parete di fronte. Poi esci a larghi passi, badabum! la porta che sbatte e pam pam l'altra porta, quella del tuo studio e il silenzio improvviso come un terremoto su tutta la casa. Restiamo immobili io e il fratellino, anche dopo che te ne sei andato e Maria ci trova così, in mezzo alla stanza come se avessimo messo radici nel pavimento di marmo e ci lancia uno scuro sguardo accigliato: - Non dovete fare arrabbiare papà. Ha ben diritto a un po' di svago ogni tanto – A me non è sempre chiaro come fanno le tue mani ad essere due cose contemporaneamente: lunghe carezze per le corde di chitarra, furiose erinni per sgabelli e oggetti. Lo stesso avviene con la voce: confortevole come una coperta quando mi insegna una canzone, stridula e avvelenata quando dico qualcosa di sbagliato. E con gli occhi a pensarci bene è la stessa cosa. Questa confusione, questa mistura di cose mi fa paura, tanto più che non è mai stato dichiarato quale sia il confine che fa scattare un comportamento al posto dell'altro. Potrebbe essere ogni cosa oppure nessuna. Inoltre questa oscurità di intenti mi fa temere che non ci sia un confine chiaro nemmeno per te e che un giorno una cosa, una cosa qualsiasi potrebbe spostare un po' più in là il tracciato del confine immaginario e scatenare una tempesta più grave e imprevedibile.

Come se l'avessi previsto, è proprio questo che succede il giorno dopo il volo dello sgabello. Il fratellino entra nel santuario dei dischi mentre tu sei fuori e si trattiene per qualche minuto. Non molto, in realtà, giusto il tempo sufficiente ad estrarre i piatti tondi e neri dalle loro coperte di carta, disporli ordinatamente sul pavimento e saltarci su con gli scarponcini stile inglese. Il piccolo ha poco più di due anni ma è robusto e soprattutto non ha paura neanche del diavolo, inoltre è molto meticoloso e non si ferma finché non vede i dischi neri trasformati in tanti pezzettini di varie forme. Allora mi viene a cercare con un gran sorriso per mostrarmi trionfante la sua impresa. Noto che stranamente è riuscito a scegliere solo i dischi di jazz, quelli che ieri hanno causato la mia angoscia e la sua ira di fronte alla tua imperturbabile adorazione. I Beatles sono intoccati, così pure Laura Betti che canta Pasolini e i Canti dal carcere, le canzoni popolari russe ed Il Canzoniere Italiano n.1. Tutto intero tranne il jazz, frantumato in mille pezzi sotto i suoi piedini di piccolo lord. La mia

angoscia cresce mano a mano che scopro un altro pezzo di disco finito sotto il tavolo: non sarà possibile nasconderti il fatto. Quando arriverà l'ora della musica e tu mi dirai di mettere su un disco, uno dei tuoi, io dovrò fare finta di non trovarlo, beccarmi della stupida incapace ed assistere alla tua ricerca furibonda, fino a che la mamma o la Maria non ti diranno che non ne sanno niente. Così te la prenderai con me o col bambino. Si potrebbe magari simulare un furto: forse Francesco Bertoni potrebbe essere passato a trovarci, è tanto che non lo si vede in giro e visto che è diventato una specie di beduino scappato di casa potrebbe anche aver rubato dei dischi di musica jazz...così tu lo denunceresti o andresti da suo padre che finalmente avrebbe la sua occasione per accusarti di aver allontanato il figlio da te...e noi saremo salvi, oppure potrei dire che...

- Cosa è successo qui ...-

Suona proprio così la tua voce, senza punto interrogativo, 1- perché tu non sei il tipo che fa domande retoriche 2- perché più che chiedercelo vuoi che la nostra coscienza infantile assorba il fatto. E il fatto è che tuo figlio di due anni ha sfasciato i tuoi dischi preferiti e tua figlia maggiore sta raccogliendo i pezzi nel tentativo disperato di nasconderti.

Ora, tu hai chiamato i tuoi figli come i due autori del Manifesto del Partito Comunista e da due figli di tale nomea ci si aspetta quanto meno che sappiano come affrontare le cose che succedono. Così lascio cadere il grembiule all'interno del quale stavo cercando di accumulare i pezzi sparsi di grosso vinile, per poi risponderti:

- Il bambino non ha fatto apposta -

Dall'alto della tua gigantesca furia contempi la tua musica fatta a pezzi e quello che temevo si avvera, vale a dire che anche mio fratello inizia la scoperta di un ulteriore uso delle tue mani. Quella sera nessuno parla: mio fratello porta in giro segni di cinque dita sulle guance bianche e tiene gli occhi sempre in basso. Io porto in giro il mio senso di colpa per averlo perso di vista permettendogli quello. I miei segni non sono visibili perché hanno colpito la nuca e comunque sono più leggeri di quelli sulla sua faccia, ma la mamma mi ha fatto capire chiaramente che la colpa è stata mia perché il mio compito è sempre "badare a mio fratello" e sempre lo sarò. La mia vera colpa però va oltre la trascuratezza nei confronti del fratellino perché è a causa mia che si è irritato, e per aiutare me, che sebbene sia più vecchia non riesco ad esprimere la mia volontà, ha voluto eliminare la causa della mia angoscia. La mamma me l'ha fatto capire chiaramente: per la mia vigliaccheria si è beccato le botte. Non mangiamo e non parliamo quella sera, noi due autori del Manifesto, e in ogni caso il piccolo si addormenta subito nel lettino vicino al mio, mentre io riesco a sentire i discorsi nell'altra camera, la voce severa della mamma che cerca di portarti alla ragione dell'autocontrollo:

- Cos'hai risolto adesso, dimmi, cos'hai risolto? - ti chiede - puoi anche distruggere tutta la casa e quando l'hai distrutta puoi dirmi cos'hai risolto? -

Tu stai in silenzio e l'ascolti (e io riesco a tremare anche del tuo silenzio per paura che tu te la prenda anche con lei. Invece no, l'ascolti). Poi dici qualcosa che io avrei capito solo molti anni più tardi.

- Deve essere possibile. Deve essere compatibile -

- Come può esserlo? Perché mai dovresti avere i comportamenti di una persona normale? La normalità, la banalità del quotidiano è proprio quello che vogliamo distruggere. Te l'avevo detto e torno a dirtelo: non si può fare. Che noi lo si sia fatto fino a qui è un miracolo e neanche troppo riuscito. Il nostro lavoro è la sbanalizzazione del quotidiano e la famiglia è un cumulo di banalità e limitazioni -

- Ci deve essere un modo - ripeti ostinatamente

Per molti giorni il bambino non volle parlarti, vederti, avere a che fare con te. Quando tu arrivavi, lui stava sempre da un'altra parte. Maria e la mamma lo proteggevano in tutti i modi e quando non potevano incaricavano me di portarlo in giardino. Con qualunque tempo lo portavo giù a giocare, a raccontargli storie, fino a che veniva buio e mangiavamo prima degli altri, in cucina con la Maria, seduti al tavolo di marmo sotto una luce molto debole. Niente più chitarre serali, niente musica e naturalmente niente Beatles. Bongiovanni ti aveva rifornito di un numero ragionevole di dischi, compresi quelli sfasciati, ma non li ascoltavì neanche da solo. Andò avanti così per un po', fino a

che un pomeriggio io e la mamma, tornando a casa dopo un rifornimento di scarpe nuove, fummo accolte dal silenzio. In cucina la Maria stava seduta insolitamente vicino alla finestra e sembrava preoccupata, confusa. Si girò di scatto quando entrammo.

- Il bambino è nello studio col professore da un sacco di tempo. L'ha chiamato lui. Non voleva andare prima, così io lo volevo accompagnare, ma poi il professore mi ha detto di lasciarlo perdere, che ci pensava lui e io sono tornata qui a fare i mestieri però non so, è tutto il pomeriggio che è là dentro ... -

Si torceva le mani, rosse e nervose.

La mamma si avvicinò allo studio muto. Allora la voce del bambino cinguettò qualcosa, come un miagolio di gattino assopito e la mamma aprì la porta senza bussare. Il piccolo aveva ripreso la sua aria indifferente e stava accanto a te, sul tappeto, a guardare l'asse di legno che sotto le tue mani andava coprendosi di gesso bianco raffigurante monti, colline, laghetti e strade. Lui attento e tu concentrato, tutti e due silenziosi di un silenzio non ostile.

Ricordo che impiegasti più di un mese a costruire quel plastico usando gesso bagnato e garze, gli specchi ed i sassi, completandolo poi con le rotaie, il treno, e pali della luce, specchi d'acqua finta, alberi. Niente persone, (faceva troppo Presepe) solo paesaggi e treno, un lavoro che ti costava le serate, a volte anche le notti dopo le lezioni, l'accantonamento dei libri, lo spostamento degli orari di studio e di svago. La costruzione di una nuova ipotesi di quotidianità.

Il fratellino gradì moltissimo, tanto che anni dopo tentò di riprodurre un'altra ferrovia, questa volta più grande, con i suoi mezzi, come a completare quella che avevi iniziato tu, l'inizio della tua vita da padre comunista. Poi ci fu poco tempo anche per finire quel lavoro.

Il dio Pan

Chi eri? Il partigiano d'azione o il solitario filosofo? L'affascinante affabulatore o il tradizionale uomo romagnolo, convinto della sacralità della famiglia? Il professore dagli occhi severi o il compagno di bevute dagli occhi caldi? Chi eri, allora? Lo studioso che mette soggezione a tutti o l'amico dei disgraziati, il mentore o il castigamatti, il lucido filosofo o il tormentato poeta?

Chi diavolo eri? Il padre manesco e infastidito dai bambini o il dolce chitarrista che insegna le canzoni alla figlia? Il silenzioso papà generoso o il censore che predica l'assoluto?

Qual è il mistero che per trent'anni mi ha tenuto sotto una cupola di piombo?

Quando eri ancora studente a Urbino, l'unico scoglio che faticasti a superare fu un esame di latino. Eppure amavi la cultura classica. Scrivevi anche dei versi. Ma quell'esame era una montagna rocciosa. Il Professor Ronconi, così si chiamava, era un luminare abituato a citare tutti gli autori a memoria e pretendeva la stessa cosa dai suoi studenti. Per di più era nervosissimo. Non riusciva a stare fermo, così durante le lezioni e gli esami continuava a camminare avanti e indietro girando intorno alla cattedra, avvicinandosi alle pareti senza smettere di declamare, chiedere, spiegare. Contemporaneamente agitava le braccia: si toglieva la giacca e se la rimetteva, slacciava i bottoni del colletto e li riallacciava, si metteva le mani nei capelli, si aggiustava i polsini.

La mamma ci riuscì al primo colpo. Tu avevi già provato una volta e ti aveva cacciato. La seconda volta andasti preparatissimo, ma il problema era avere a che fare con uno più nervoso di te.

Il Professor Ronconi cominciò a misurare l'aula allontanandosi dalla cattedra, mentre dal fondo ti urlava le frasi che dovevi tradurre in latino:

- Verrei se non piovesse, e spero di trovarti -
- Avesse il mio diletto figlio tutto ciò che desidera!-
- La musa mi confida segreti che non posso scrivere -

Tu traducevi agitando freneticamente i piedi, mentre il professore continuava a camminare togliendosi e rimettendosi la giacca.

- Adesso la quinta ode di Orazio - intimò mentre percorreva la stanza in diagonale
- O fons bandusia splendidior vitro... - cominciasti in metrica.

Lui seguiva il ritmo sempre lontano dalla cattedra, tutto un movimento. Quando passò alle Catilinarie, ti interruppe, sempre senza smettere di camminare.

- Paradigma di incipio - ordinò.

Quando sbagliasti l'accento (quel misero, piccolo accento di incipis), lui cominciò a dimenarsi urlando:

- Incipis! Incipis! No! Basta! Vada fuori!-

Allora tu smettesti di agitare il piede e ti alzasti brandendo tutti i tomi di latino. Il professore stava immobile in mezzo all'aula.

- Cosa fa?- fece, indietreggiando mentre ti avvicinavi

- Vengo qui a urlare come fa lei -

Quando fosti di fronte a lui, scaraventasti a terra tutti i libri e cacciasti un urlo gigantesco. Durò circa dieci secondi. L'altro rimase totalmente immobile a guardarti.

Per un attimo rimaneste in silenzio tutti e due, lui con la giacca a metà schiena, tu ansante. Poi raccogliesti i libri e tornasti alla cattedra.

- Vada avanti - disse il professore ricominciando a camminare - quarta catilinarina -

Molto tempo dopo, sempre su una cattedra, ma questa volta davanti a una classe di ragazzi, stavi scorrendo le loro facce con occhi aggrottati. Si aspettavano uno di quei giorni da urlo di Pan, a cui ogni tanto li avevi abituati. Probabilmente leggevi la paura nelle loro facce, così chiamasti due di loro a caso. Si misero vicino alla cattedra, testa bassa.

Senza muoverti e senza guardarli, chiedesti:

- Allora? Qual è la differenza tra una tromba e una cornetta? -

Per quella volta sospirarono di sollievo, ma la cosa tremenda era che non si sapeva mai quando volevi vendicarti e di chi. I tuoi percorsi erano così segreti e veloci che il tuo urlo poteva colpire imprevedibilmente, in qualunque momento senza indizi. Anche se quel giorno il tuo sguardo si era rivelato quello più benefico e ironico, i tuoi studenti sapevano, come lo sapevo io, che l'altro sguardo, quello che precedeva l'urlo, quello che aveva fatto cambiare giudizio perfino al temutissimo professor Ronconi, sarebbe sempre potuto arrivare.

Pan era un dio umile e modesto, che si rassegnò a restare escluso dai dodici dell'Olimpo. Tuttavia si vendicava sempre di chi lo disturbava lanciando un urlo così terrificante che tutti fuggivano nel sentirlo. Perfino i giganteschi Titani fuggirono davanti al suo urlo. Dal suo nome deriva la parola "panico" e poco importa che quando non perdeva il controllo fosse un essere seducente e tranquillo: viene ricordato soprattutto per questo urlo atroce che seminava il panico in chiunque lo sentisse.

Tuttavia anche il dio Pan, pur se in possesso di questa terribile arma che incuteva terrore, visse una vita difficile: gli dei lo disprezzavano, ma sfruttarono i suoi molti talenti. Apollo imparò da lui l'arte della profezia, Ermete gli rubò lo zufolo che sapeva suonare divine melodie.

Quanto alla figlia di Pan, era molto famosa per i suoi incantesimi. Fu un uccello migratore che non ebbe mai pace, insuperabile nelle magie affettive.

Il convento

La casa incorniciata di gesso bianco profumava di canfora e di altari. Lungo le scale c'era un silenzio candido, appena sfumato da stucchi rosa porporino, ove marmorei profeti trafitti gocciolavano il loro sangue sugli spigoli, intrappolando i nostri sguardi come ragnatele ferite.

Tutti i bambini del quartiere si raccoglievano dentro la cancellata di ferro, dove suotine gentili amavano circondarsi di bambini e per averli intorno promettevano carità in cambio di due Ave Maria. Ci offrivano il giardino come un bon bon avvolto nella stagnola colorata con un cuore umido di terra polposa pulita da ogni bestiola, dove le rose trionfavano intatte, ogni bocciolo perfetto nel

suo letto di spine e facevano pendant col filo spinato attorno al capo del Cristo. Lui invece minacciava sopra lo stipite della porta dall'alto del suo dolore.

Nei giorni dei tuoi ritiri in ospedale o all'università, quando ero al sicuro lontana dai tuoi sguardi, anch'io varcavo il cancello del convento, mi univo ai bambini del quartiere entrando per lo più di nascosto da occhi vicini che potessero riferirti: ho visto sua figlia giocare nel giardino delle suore. Ogni volta che andavo mi batteva forte il cuore, consapevole che stava trasgredendo. Non avevo paura della trasgressione nelle spedizioni – furto di rustici e nemmeno quando ci si spingeva, in bicicletta, ai margini del quartiere, dove i saltimbanchi avevano piazzato autoscontri e baracconi. Io trasgredivo laddove gli altri rassicuravano e obbedivano, io trasgredivo nei luoghi pii della preghiera. Per quanto amassi l'odore di stucco un po' stantio e i colori pastello della casa deserta, trovavo inquietanti le mie visite al convento. La bellezza appartata del giardino non mi appagava dell'angoscia che mi dava il luogo, né mi rassicuravano le dame in veste nera sempre prodighe di sospiri e di lamenti perché oramai erano rimaste così in poche e sapeste, bambini cari, com'è rara la vocazione in un mondo sempre più materialista, così rara come la carità cristiana, o la vera pietà. Sobbalzavo ad ogni parola: materialismo era un suono familiare per me e associato ai sospiri delle suore mi ricordava che io ero una infiltrata, là dentro, una clandestina passata al nemico. Non passava minuto, nei miei rari pomeriggi di ribellione, in cui non avessi la visione terrificata di te che attraversavi a larghi passi la strada, scavalcavi di un balzo il cancello di ferro e mi afferravi per il polso, trascinandomi a casa dopo avermi battuto e insultato. Alla fine non fu solo l'immagine di te furibondo a rendermi impossibile varcare la porta del convento, ma anche le cicatrici del Cristo, lo spasimo nella sua bocca, le sue membra avvinghiate ai chiodi, i muscoli avvolti tutti attorno alla lacerazione come iene addosso alla preda. Era una figura destinata ad allontanarsi da ogni umanità. Lo contemplavo di nascosto, quel crocefisso, temendo che si staccasse dal muro e mi venisse incontro col rumore di ferraglia dei chiodi trascinati da piedi trafitti. Sapevo che la mamma lo interpellava in silenzio per la tua guarigione e non capivo come si potesse chiedere aiuto ad un essere così minaccioso e temibile.

- Guardi Gesù, bambina? – mi chiedeva la suora – è una immagine bella, non è vero?-

Come poteva dirsi bello un corpo lacerato forse lo capivano meglio le mie compagne che facevano il catechismo. A scuola le maestre continuavano a mostrarci film su Gesù e c'erano bambine che piangevano come ranocchie davanti alle frustate e alla crocifissione. Io provavo solo imbarazzo come quando, al mattino, dovevamo dire le preghiere e io non conoscevo le parole.

- Vuoi pregare, bambina, davanti a Gesù? Dillo con me: Padre nostro...-

Tentai di muovere la bocca seguendo la suora ed il mio ritmo istintivo, poi mi prese una inquietudine dolorosa di fronte a quel fare finta che durava ormai da molto tempo e tenni serrate le labbra, mute, mentre la suora recitava a mani giunte, con un'espressione quasi da trance, estatica, sofferente. Forse vedevo già abbastanza sangue e pezzi di uomo in polvere tutto intorno al tuo letto. Forse mi bruciò solo l'offesa arrecata da quel Cristo e dalle suore adoranti alle tue ferite infinitamente più vicine che non erano marmo né pietra ma carne pelle occhi – i tuoi, che mi avevano generato. Forse nel dichiarare alla confraternita tutta l'estraneità spregiata della mia razza a quella specie di cose mi sentii dannata per l'eternità, vermiciattola irrispettosa verso il Sacrificio dell'umanità. Così, quando la suora interruppe l'estasi e mi guardò, si accorse del mio irrigidimento cadaverico di fronte alla statua e si stupì.

- Non preghi con me?-

Feci segno di no.

- Non ti senti bene? –

- Non è questo. È che tanto io andrò all'inferno, ci andremo tutti –

La sorpresi. Vacillò leggermente, come dopo un colpo, e sorse leggermente avanti le mani quasi ad allontanarmi.

- Come puoi dire questo, topino? Chi ti ha detto questa brutta cosa?-

- Lo dicono quelli che ci credono –

- Come?-

- Che quelli che non ci credono, come noi, andranno all'inferno e pagheranno –

Forse erano anni che aspettava una come me. Cominciò a fare domande, dapprima quietamente poi alla rinfusa, sempre più incapace di frenare la sua sete di conquista. Ma io non volli, non avrei potuto mai, tradirti. Non volli rivelare il tuo segreto né quello che ne pensavo, cioè che stavi già scontando la maledizione del Cristo per non aver avuto mai la minima fede in lui e in tutta la sua storia. Ma le dovevo delle spiegazioni. Per questo risposi solo ad una sua domanda, quando, esasperata dai miei silenzi, ormai arresa alla mia dichiarata ostilità rassegnata, mi chiese:

- Lo sai chi era Lui? – indicando il crocifisso

- Certo – risposi – è quello che mio padre non vuole che io guardi e tanto meno preghi–

- Oh!-

Allora la suora soffocò un grido e cominciò a cercare di convincermi che mi stavo sbagliando.

- Non può essere! Non puoi aver capito questo! In questa strada! In questo quartiere, un professore!-

- Non ci sono sbagli. Mio padre non vuole che venga qui a giocare, non vuole che nessuno di noi abbia a che fare con la chiesa o cose simili –

- Ma... a scuola viene Don Mario a predicare, verrà anche nella tua classe, no? E sentirai anche tu quello che dice?-

- Oh, no. Per lo più faccio i compiti quando c'è religione. La maestra lo sa, ha parlato con mio padre –

- Ma povera bambina...che cosa terribile –

Si era arresa a te e alla tua semplice verità.

- Non posso più venire a giocare qui, suora. Mio padre non lo ha mai saputo e non voglio che lo scopra. Dirò che non sapevo che fosse un convento, non gli dirò niente del crocifisso –

In realtà c'era un altro motivo che mi soffocava la gola davanti alla tentazione di preghiera cui mi indicava il Cristo sanguinante: il dubbio che dalla mia bocca non potessero uscire parole degne del ragazzo che era morto in quel modo, chiunque egli fosse (e io, a parte la tua parola, non avevo nessun indizio per credere che non fosse davvero chi diceva di essere). Per quanto fedele ti potessi essere, mi ero fatta un'idea di come dovevano comportarsi le persone che frequentavano chiese e conventi e almeno una cosa mi era chiara: che quelle persone non dovevano bestemmiare. Si sapeva, si diceva. Invece a casa mia si bestemmiava. Lo facevano tutti gli adulti, anche la Maria. Perfino il nonno materno, sempre così mite e sensibile coi nipoti, aveva un colloquio continuo con i celesti, per le cose che andavano bene e per quelle che andavano male. Per queste ultime il suo intercalare dialettale era sempre colorito, ma particolarmente feroce. La mamma diceva che era il dialetto a rendere tutto più crudele. A me le osservazioni (così mi sembra giusto chiamarle, nel suo caso, non bestemmie) del nonno facevano ridere di gusto. Le inventava di volta in volta, sempre diverse, mai le stesse. Irripetibile come il vero genio. A casa mia invece erano più o meno formule fisse, però esclusive, ognuno aveva le sue. La mamma era forse l'unica a rendersi conto vagamente che non fosse giusto allargare così le orecchie dei bambini, ma in realtà non se ne preoccupò mai. Così, quando anche mio fratello ed io lanciammo i nostri anatemi (in due occasioni diverse, e separatamente) giocando all'aperto, non ero sicura che quello fosse un motivo in più, per gli altri bambini, di evitarci. La mia bestemmia fu molto udibile perché io la gridai. Mio fratello stava giocando a palla e, senza volerlo, mi lanciò un tiro diretto nell'occhio. Fu un gran male, ma anche una gran rabbia, come sempre quando si è sorpresi da una botta ingiusta, inaspettata e incomprensibile. Così, imprecai. Eravamo in giardino e tutte le finestre della via si aprirono contemporaneamente. Mi ricordo le voci delle madri che cominciarono a chiamare i loro figli.

- Laura!-

- Pia!-

- Lucia!-

- Massimo!-

Naturalmente nessuno di questi bambini stava giocando con noi, eravamo soli. Penso che le madri volessero assicurarsi che fossero (e restassero per sempre) abbastanza lontani da non essere infettati.

Quell'episodio, successo anni prima un pomeriggio in cui né tu né la mamma eravate in casa, mi era tornato in mente davanti al crocifisso. Al di là del tuo volere non credevo che una bambina con questa macchia sarebbe potuta restare a giocare nel parco gratuitamente offerto dalle suore all'innocenza infantile. A scuola le bambine pie descrivevano punizioni sanguinolente inflitte a chi bestemmiava. Rinunciare al giardino del convento, in confronto, era il meno che potessi fare.

Così per me fu chiuso per sempre il portone del convento dove tutti i bambini andavano a giocare, intrecciavano ghirlande di margherite, sceglievano i salici più grossi e da loro si facevano prendere in braccio, nel grembo delle foglie-fil di ferro argentato si sporgevano oltre la strada, rossi per lo sforzo, lanciati in punta di piedi verso la siepe proibita del luogo di preghiera. Scappai come un simoniacò sulle braci, con piedi fumanti.

Avevo, credo, sottovalutato la tenacia delle suore o forse solo il loro orrore per il trattamento infelice di una bambina assegnata ad una famiglia di atei. Venne a parlarti personalmente un pomeriggio e tu, che stavi già male e non riuscivi a cacciare la tua febbre quotidiana, volesti alzarti dal letto per lei, vestirti e presentarti senza l'aiuto del bastone. La sentii dietro la porta a vetri, bisbigliava piena di soggezione eppure ferma, pregando che tu mi restituissi al mondo degli altri.

Tu la rassicurasti che la bambina aveva detto il vero e non le spiegasti nulla.

- Non desidero che i miei figli abbiano un'educazione religiosa –
- Un uomo della sua intelligenza...un peccato, un sacrilegio ... un grande spreco di sensibilità ...- venne confusamente, tra le spire della porta
- Non starò qui a discutere le mie scelte, sorella. Sia pure come dice lei. Ogni tanto, quando guardavo mia figlia appena nata, mi affioravano mille domande su come avesse potuto comparire dal nulla un esserino così miracoloso: quelle manine dalle dita perfette, la proporzione della sua testolina...chi aveva fatto tutto questo? Come poteva esistere tanta perfezione in un mondo così difettoso? Se continuassi a pormi queste domande probabilmente mi confonderei, ma io non sono uno scienziato, vede, e il mio interesse primario è l'uomo, proprio per questa sua perfezione, che merita un posto migliore. La chiesa che lei rappresenta non aiuta questa battaglia per migliorare il nostro mondo, ma serve altri interessi. Per questo preferisco giungere alla conclusione, certamente degna di una mente più semplice della mia, che la vita, infine, sia solo un incidente -

Non sentii null'altro della conversazione perché corsi via piena di paura. Sapevo che sarebbe toccato a me e che mi sarebbe stata data in sorte una punizione per averti nascosto le mie uscite nel giardino del convento. Per questo, quando più tardi fui chiamata nella tua camera, davanti al tuo letto di malato, tremavo quasi rassegnata davanti al tuo sguardo severo e scuro.

- So che sei stata a giocare nel giardino delle suore –

Inghiottii

- Sì, papà –
- E so che hai detto loro di non potervi più tornare –
- Sì –
- Perché io non voglio. Perché io non ne ho piacere. È esatto? Hai detto questo? –

L'istante della mia indecisione si allungò come una molla mentre affrontavo la tentazione di mentirti. Quale era la risposta esatta? Come sempre non la conoscevo. Ti eri offeso, forse, perché ti avevo messo in una situazione imbarazzante con le suore, per averti fatto passare per un maniaco senza Dio? Tu esigevi una risposta e io non l'avevo. L'unica risposta che potevo darti era la verità e te la offrii trepidante, pregando non sapevo più chi che sarebbe stata la risposta giusta.

- Sì, l'ho detto –

Per lo sforzo fatto ebbi in restituzione il tuo sorriso di approvazione.

- Brava la mia bambina –

In seguito, nel periodo della mia giovinezza, tutte le volte che qualcuno dei compagni di scuola o di partito bestemmiava non potevo ignorare la loro aria di trionfo, quasi volessero affermare, con quella bestemmia, un'eroica indifferenza al destino che in realtà erano lungi dal provare, come i cavalieri medievali che si bardavano per morire nei tornei e rappresentare così la loro finzione di

veri uomini. Di fronte a quella rappresentazione così grezza che confondeva rischio e laicismo, a me veniva sempre da ridere. Mi suscitava compassione la loro aria di stupida sfida, lo sguardo circolare che gettavano intorno, l'attestato di appartenenza che si autorilasciavano attraverso il turpiloquio o l'ostentazione del proprio convenzionale ateismo.

Quanto diversa era stata la mia scelta! Anche se avevo desiderato per poco tempo entrare nel mondo degli altri quel desiderio era diventato un nulla davanti al tuo sorriso soddisfatto e sfinito, quando chiudesti gli occhi abbandonandoti ai cuscini.

La sera l'aria spargeva polveri di borotalco e in me si avvicinava la certezza che tu fossi simile senza saperlo al Cristo contorto di rabbia e sudore del convento. Io non potevo pregarlo, ma potevo coltivare il pensiero che se i tuoi voleri fossero stati soddisfatti tu ti saresti salvato. Ero io più simile al Cristo di te, perché credevo che il mio sacrificio sarebbe stata la tua salvezza.

Quando socchiusi la porta della tua camera, tutto improvvisamente riaffiorò mentre sbirciavo ancora la tua faccia bianca: gli altri bambini giocavano al convento e tu stavi morendo due case più in là. Io ti dovevo la certezza di ciò che ti aspettavi da me, senza allontanarmi dalle stanze in cui tu potessi respirare la mia stessa aria, fedele, a portata di voce.

Domenica mattina

Solitamente lavoravi. Noi sapevamo che era proibito disturbarti. Era impossibile disturbarti.

Nella casa regnava un silenzio simile a quello del convento e così doveva essere. L'imperativo era il ticchettio della tua macchina da scrivere. Io ero incuriosita di quante cose si potessero scrivere chiusi in quello studio, così ti spiavo di nascosto, arrampicata su una pianta di magnolie. Scostavo le pigne bianche dei rami per poter vedere la tua faccia attraverso la finestra, quella faccia che riscuoteva tanta ammirazione per la sua bellezza. Vedevo il tuo profilo ebreo proteso verso il foglio, i tuoi occhi miopi cercare le parole e tutta la tua persona come scossa da una inquietudine segreta. Le lunghe dita pestavano sui tasti come volessero punirli per l'impresa fallita di quello che cercavi. Non ti aiutavano le parole; eppure non ti alzavi mai dalla sedia. Quando a tavola non ti presentavi chiedevo alla mamma:

- Cos'ha papà?-, e anche questa era una domanda stupida, come quella sui cantanti.
 - Papà studia i pensieri – diceva lei – e non si sta bene quando si studiano i pensieri –
- Sapevo vagamente cosa fosse un pensiero e mi stupiva che si potesse studiarlo.
- I pensieri sono come granchi infreddoliti su una spiaggia – mi spiegava la mamma – e vengono a cercare calore sulla tua fronte –

Dall'alto dell'albero, dove avevo trovato il mio ramo, li vedevo tutti, quei granchi appuntiti che ti spingevano le tenaglie fin sopra gli occhi, però la tua immobilità mi dava da pensare. Era difficile credere che te ne stessi immobile sotto quell'assalto. Non si poteva supporre che i granchi ti fossero amici. Così immaginai che ci fosse qualcuno dietro di te, qualcuno che premeva le sue enormi mani sulle tue spalle, per impedirti di muoverti. Un'ombra color carne, trasparente, una sagoma a forma di nuvola che ti avvolgeva la schiena in un abbraccio incatenato e faceva tutt'uno con te. Pensavo spesso che tu non fossi fatto della nostra stessa materia: altrimenti ti saresti accorto di che giorno era, se c'era il sole oppure no, o di che cosa avessi nel piatto. Eri tu la nuvola e trattenevi goccioline di tempesta che esplodevano fuori da quello studio al primo accenno di vento, proprio come un tornado. Spiavo questo mistero dal mio posto sopra l'albero, al quale accedevo salendo sui rami dell'edera che avevo assaggiato da bambina.

Un mattino di domenica ti vidi interrompere di colpo il tuo ticchettio insopportabile. Spingesti la macchina con un gesto di rabbia e cominciasti a scrutare intorno come se volessi finalmente vedere in faccia il gigante che ti premeva le mani sulle spalle e sulle tempie. Strizzavi gli occhi nel guardare, lanciando sguardi stizziti oltre la libreria alle tue presenze visionarie. Scrivesti qualcosa su un foglietto, poi uscisti di scatto dal tuo studio-totem, scivolasti sul sentiero fuori dal cancello verde che separava il nostro mondo dal resto, fuori dalla casa.

Era più semplice quando uscivi. Speravo allora che i granchi si fossero trovati un altro nascondiglio e ti dessero riposo. Quando ti vidi sparire dietro l'ombra dell'ippocastano che segnava il nostro confine col quartiere, entrai nella stanza e mi avvicinai al tavolo, tra fogli accartocciati e libri aperti e trovai la traccia di te. La tua calligrafia sottile e allungata aveva scritto solo quattro parole:

Il silenzio, il tentatore.

Ricordo che per la prima volta sentii chiaramente la puntura del granchio sulla mia fronte. Cosa significava? Chi era il silenzio e a cosa ti tentava? Forse dopotutto dal mio nascondiglio bianco-verde riuscivo a vedere molto di più di quello che c'era. Forse in quello studio viveva davvero qualcun altro insieme a te, qualche essere strano e sconosciuto che mangiava con noi, dormiva con noi, ti tormentava senza che nessuno lo sapesse. La mia fantasia di bambina un po' alterata ne fu scossa. Ricordavo benissimo un racconto che avevo letto in cui un tipo di buon carattere e pieno di buone intenzioni crede di avere per amico un coniglio bianco enorme. Nessuno lo vede ma lui gli parla, lo lascia passare per primo alle porte, gli confida i suoi segreti. Forse ti stava accadendo la stessa cosa, solo che, ricordando la tua espressione mentre scrivevi, stentavo a credere che il tuo

compagno fosse un essere così amichevole come il coniglio Harvey. Più semplice credere a un amico cattivo o un essere minaccioso.

Fui presa da una infinita pietà. Ero in pena per te, per tutto quello che da dentro ti lacerava, per quella malinconia che si sporgeva sempre un po' dal tuo sguardo e cominciai a provare un desiderio immenso di soccorrerti, proteggerti, cancellare con una gomma enorme il cerchio di solitudine crepuscolare che ti avvolgeva, scacciare i fantasmi dei tuoi libri, trafiggere con una sciabola il mostro che aveva occupato il tuo studio.

Se qualcuno mi avesse chiesto perché, avrei risposto: -Perché così lui sarà felice -

In realtà c'era un altro motivo e io lo sapevo. Se qualcuno ti avesse liberato da tutti i tuoi pensieri, saresti stato un padre gli altri, come l'avvocato Ghezzi o l'ingegnere Manaresi, mi avresti portato in bicicletta la domenica mattina, oppure in giro sulle spalle, saresti venuto con me ai Giardini Margherita e avresti letto il giornale mentre io scivolavo su e giù per l'altalena. Avrei potuto buttarmi per terra e pestare i pugni sulle aiuole, rompere i giocattoli, ficcare le dita negli occhi degli altri bambini, sì! Tu mi avresti dato un'altra identità. Era in tuo potere, avresti potuto. Se solo tu fossi stato libero di farlo.

D'istinto afferrai il tuo biglietto e lo strappai in mille pezzettini, corsi dietro il giardino, scavalcai la rete e li buttai sotto un cumulo di erbacce. Poi mi sedetti con infantile pazienza sull'ultimo gradino di pietra in attesa di te. In fondo il mio mondo non era nient'altro (fu così per dieci anni) che attendere te.

Attesi pazientemente fino a che ti vidi in fondo alla strada, distendere il passo scontroso ed entrare nel giardino con un fascio di giornali in mano: li portavi come gladioli, sembravano perfino profumati, facili allo spezzarsi. Passandomi accanto me ne allungasti uno, il più colorato, senza una parola. Il Corriere dei Piccoli mi sorrise appoggiato sulle ginocchia, mi invitò con leggerezza ai miei compiti quotidiani di piccola lettrice. Di fronte al tuo semplice gesto muto cominciai a pensare che forse davvero il mio incantesimo aveva avuto un effetto: perché ti eri ricordato, nella tua fatica di vita e lavoro, anche di me.

Se il tuo tentatore, chiunque fosse, veniva sbriciolato, non poteva averla vinta; la tua vitalità, il tuo vigore giovanili sarebbero riemersi e con loro quello che tu eri diventato dopo, il mio papà. Il pensiero fu così intenso che scoppiasti a piangere. Ero sopraffatta dalla tenerezza e dalla gratitudine per quel dono inaspettato, un tuo pensiero per me. Esistevo, dunque. Tua figlia esisteva, per te, il pensiero di non essere solo ti accompagnava anche nei momenti peggiori, quelli della tentazione. Nessuno mi badava così potei piangere apertamente, silenziosa e acquattata sullo scalino proprio dietro l'edera, in quella domenica mattina luminosa, forse la mia prima mattina di figlia.

La tua voce interruppe il mio pianto tuonando lungo il corridoio. La mamma accorse dalla cucina dove stava riscaldando il pranzo che la Maria ci lasciava sempre il sabato, poiché trascorreva la domenica con le sue sorelle, in visita ai loro morti in Romagna.

Sentii il vostro dialogo, la tua voce concitata e quella di lei tranquilla.

- Sei entrata nel mio studio? -
- Certo che no -
- Qualcuno è entrato nel mio studio? -
- Non ne vedo il motivo -

Il tuo tono si smorzava sempre di fronte al trionfo della razionalità che in lei scendeva come un fiume tranquillo. Ti chiese:

- Cosa succede? Ti manca qualche libro? -
- No, è tutto a posto. Forse un appunto -
- In casa non c'è che la bambina -

Il tamburo dei passi sul marmo non fu abbastanza rapido da impedirmi un'espressione di assoluta concentrazione sul Corriere dei Piccoli spianato davanti a me, allargato sulla pietra della scala con la mia faccia immersa dentro, gli occhi bassi ancora umidi. Vidi i tuoi piedi dentro le scarpe inglesi perfettamente lucide e senza alzare gli occhi attesi la domanda, preparandomi a mentire.

- Sei entrata nel mio studio? -

- Nel tuo studio?-
- È quello che ho detto. Ci sei entrata?-

Un bel respiro. Poi:

- Non ci entro mai, papà –
- È vero, - disse la mamma accorrendo – perché dovrebbe entrarci?-

Finsi freddezza.

- Ti manca qualcosa? – chiesi, con lo stesso tono calmo della mamma. Dopo tutto, ero una brava imitatrice.

Il silenzio che seguì mi fece alzare gli occhi. Il brillio di una vena verde luccicava sul tuo collo mentre la mamma teneva la testa un po' inclinata, con la sua espressione da adolescente un po' vaga, indulgente.

- Hai pianto? – chiedesti

Feci segno di sì. Mentire era inutile, e poi l'umidore ancora attaccato alle mie ciglia forse avrebbe potuto dirottare il tornado in agguato.

- E perché mai? –

Chiusi il giornale, e la mia voce tremante rispose:

- Per una storia che ho letto qui –

Il tuo braccio mi prese e mi tirò in piedi, mentre l'eco della voce materna si perdeva lungo il corridoio: - Oh, poverina – e tu mi accompagnasti nel tuo studio.

- Hai pianto per una storia?-

Annuii e tirai su col naso.

Le tue dita passarono sulla fronte, dando un'idea di stanchezza.

- Tutta questa sensibilità...-

Per un attimo fui terrorizzata dall'idea che fosse un male, tutta questa sensibilità. Invece mi sorridesti:

- Ti ho dato in eredità la parte più dura -

Poi vidi che tiravi fuori le carte da gioco e ti sedevi di fronte a me.

- Oggi i pensieri non mi lasciano spazio – dicesti – non riesco a lavorare –

Stavo seduta sulla seggiola di pelle verde, coi piedi che non toccavano terra, in soggezione come sempre davanti allo sguardo malinconico di Gramsci, alla severità di Marx e al naso arcigno, leggermente bolso, di Hegel.

- Ci sono giornate in cui non si riesce a vincere sui propri demoni –

Non sapevo cosa fosse un demone, ma immaginai immediatamente una versione satanica del coniglio Harvey, la mia visione di mani enormi zavorrate sopra la tua schiena.

- Avevo scritto ...- cominciasti mentre io morivo di terrore– avevo iniziato a scrivere...certi momenti sono più adatti alla poesia che alla filosofia. Ma non bisogna fare cose che non si sanno fare –

Tornai a respirare. Nel frattempo ti eri sistemato sulla poltrona di pelle scura e avevi messo tra me e te un tavolino basso. Mischiavi le carte con tranquillità mentre continuavo a domandarmi se era una trappola o se veramente mi volevi con te.

- Facciamo una partita a briscola – proponesti infine.

Mi rischiarai definitivamente. La missione salvifica per rinfrescare il tuo umore prese corpo di nuovo. Sapevo che sfidarmi al gioco che mi avevi insegnato era un tentativo di scomporre i tuoi tendini aggrovigliati per ritrovare il bandolo, annodare altri panieri da dare in regalo ai tuoi professori, studenti, dirigenti di partito e io ero pronta ad accorrere perché tu sbrogliassi in fretta la matassa e tornassi ad esistere, anche per me.

La prima partita la vinsi io. Reagisti bene, con dignità benevola, e mentre mischiavi le carte ti spingesti perfino a raccontarmi del tuo paese.

- Ci sono solo due bar. Uno è quello nostro, dei compagni e l'altro è quello della DC. Il padrone lo chiamiamo Squacciarella che è come dire escremento. Ci vanno tutti i preti e i mafiosi. Il gioco è

più o meno lo stesso in tutti e due i posti, forse da noi si gioca di più il tressette, ma la gente è diversa. Da Squacciarella ci vanno i fessi -

Mi piaceva moltissimo sentirti raccontare le storie di casa tua come un padre fatto della stessa sostanza degli altri, e mi rendeva felice vederti così rilassato da potertelo permettere. Però mi accorsi, già alla seconda partita, che ti rabbuiavi guardando le carte. Anche le carte sembravano risentire della tua malinconia perché ti erano nemiche, deridevano il tuo desiderio di vincere pur disprezzando quei passatempi improduttivi. Mi accorsi dal tuo viso che quella pausa doveva avere il compito di ricaricarti, recuperando la tua energia e che questo sarebbe stato possibile solo con una serie di vittorie. Invece perdevi. Vinsi anche la seconda partita mentre il tuo broncio di ragazzo offeso si allungava sempre di più; alla terza mano guardavi me e le carte con rancore amareggiato, e più che distribuirle le sbattevi sul tavolo come se fossero pesci svuotati.

Ero piena di briscole. Siccome avevo buona memoria e sapevo giocare, ero sicura che tu non avessi in mano niente, che avresti perso di nuovo. Sospirai, allora, fingendo un tremito alle labbra:

- Non mi ricordo più niente delle regole della briscola...perché non cambiamo gioco?-
- Come sarebbe, hai giocato fino ad ora -
- È stata fortuna, però non mi ricordo niente -
- Ma che assurdità. Com'è possibile non ricordarsi nulla? Dov'è finita la tua famosa intelligenza?-

Lasciai correre, per quanto il suo tono sprezzante mi ferisse non poco, perché ero concentratissima sull'unico scopo del cambiare gioco; a scopa si poteva barare meglio, mentre a briscola, se si è fortunati, è impossibile perdere. Atteggiai la voce a un certo piagnucolio infantile che non mancava mai di darti fastidio.

- Sul serio, papà, non mi ricordo -
- Va bene, va bene. Adesso metto giù le quattro carte -

Da allora andò tutto bene. Se c'era un quattro sul piatto io non lo prendevo su, ma lo tenevo in mano finché non scompariva nel tuo mazzo, se invece avevo un cavallo aspettavo di vederne uno sul piatto anziché raccogliere un cinque più un nove oppure un sette più un due, perché avrebbe fatto meno volume. Alla terza partita io non avevo fatto neanche una scopa e avevo un mazzetto sottile, almeno la metà del tuo. Sorridesti appena, mentre goccioline di timidezza spuntavano sospese sulla tua fronte, un po' sfuggente.

- Questa volta ho avuto fortuna -

Alla quarta partita mi raggiungesti col punteggio e non fui così spudorata: azzeccai qualche mano. Ogni volta che avevo in mano la carta giusta, però, fingevo disappunto:

- Accidenti, mi ci vorrebbe proprio un due...- oppure - non è giusto, sei troppo fortunato oggi -
- Così il tuo viso tornava piano piano a illuminarsi mentre tutti i tuoi dybbuk venivano sollevati in aria, liberati dal mio barare. Alla quinta mano scoprii anche che c'era la possibilità di perdere senza passare per cretina, cioè mischiando le carte oppure scambiandole senza che tu te ne accorgessi.

- Lascia papà, faccio io il mazzo, così imparo -

Lo lasciai alla mia destra, a portata di mano, e fui svelta con le mie piccole dita mentre tu guardavi le tue carte, a sostituirne due buone con due che non mi sarebbero servite a nulla.

La mamma venne a chiamarci per il pranzo.

- Sì, un momento. Sto vincendo - dicesti trionfante.

Alla fine della partita contasti i punti, mentre io mi fingevo abbattuta.

- Lascia perdere, tanto hai vinto -
- No, no, è giusto accertarsene -

Contavi mentalmente perché non sopportavi quelli che parlavano a mezza bocca. Avevi una espressione seria e compunta sul viso, ma non appuntita come poco prima, quando avevi scritto: il silenzio, il tentatore. Alzasti lo sguardo su di me con un sorriso aperto e allusivo. La tua fronte spianata si inclinò leggermente e sbattesti gli occhi scuri due volte, quasi in forma di scusa.

- Trentatré punti - annunciasti non senza orgoglio.

Io dissi più a me stessa che a te:

- Hai vinto, allora –

Missione compiuta, tutto bene. Tutto corrisponde a quanto deve essere.

Annuisti sorridendo, mentre le tue spalle si distendevano rilassate. Ti perdonasti per avermi sconfitto.

- Non prendertela. Giochi molto bene, tra qualche anno mi batterai sempre -

La mamma si affacciò di nuovo alla porta.

- È pronto –

Tu ti avviasti verso il soggiorno con passo elastico, spiccando quasi un salto nel tuo completo color antracite e anch'io ero sollevata. Fuori iniziava a fare meno freddo, la primavera si faceva sentire. Dalla finestra arrivavano i primi sentori di vita all'aperto, le visite domenicali dei vicini, le gite sui colli, qualche foglia verde. Al pomeriggio, mentre io avrei fatto i miei compiti, avresti avuto di nuovo forza per picchiare sui tuoi tasti, e io mi sentivo un eroe perché sapevo che avresti picchiato anche con la mia forza.

La mamma affettò il polpettone e te lo servì. Mentre versava la salsa ti chiese se avevi trovato quello che cercavi.

- Quello che cercavo?- chiedesti senza capire

- Ma sì, non avevi perso qualcosa? Qualcosa nel tuo studio –

Io ero occupatissima nel tentare di tagliare la mia fetta, ma con la coda dell'occhio ti vidi sollevare la forchetta in aria disegnando una specie di spirale.

- A volte ci si confonde nei tornanti delle parole –

La mamma si sedette di fronte a te.

- Lo vedi che la bambina non c'entrava - disse

Mi parve allora di aver capito esattamente a cosa servissero le figlie: dare vita, costruendo immortalità su fragili ossa. Il dio Pan terrorizzava tutti col suo urlo e sua figlia ebbe in destino il potere di fare incantesimi d'amore. Ma perse la sua patria.

La Cresima

Tutte le bambine la facevano. Avevano un gran daffare col vestito e i veli, le coroncine di boccioli color cipria e le scarpette di gros grain. A scuola circolavano cataloghi pieni di foto e di modelli da Cresima, per le bambine, per i maschi, per i genitori e i padrini del cresimato, per i fratellini più piccoli. Nel parco davanti alla scuola le madri cinguettavano brandendo pagine di riviste in cui si distribuivano ricette e consigli, menù santificanti, addobbi della gioia, come allestire un pranzo freddo in terrazza, quale abbinamento vestito-tovaglia-fiori. La Cresima era un turbinio nel vuoto delle esistenze quotidiane, era la prova generale del matrimonio delle figlie, il simbolo massimo dell'autorizzazione ad esistere, esaltante, febbrile, meno qualunque della messa; l'abbinamento santità-party era una irresistibile occasione di lusso, più del Natale, della Pasqua, delle vacanze estive. La Cresima era il trionfo delle madri eccellenti, che venivano stigmatizzate, loro sì e non i figli, per aver consegnato al mondo dei perfetti stampini con un certo compiacimento.

Anche questo, come tutte le usanze degli altri, mi rassicurava. Avevo al riguardo sentimenti contorti: i genitori degli altri mi ispiravano quelle solidità che mancavano a casa mia, dove il pensiero si inchinava sempre al dubbio. Ma, per contro, non c'era nulla di più prescrittivo delle usanze di casa mia dove se una cosa non si faceva era perché era proibita, non perché, come nelle altre case, era ritenuta sbagliata. La cosa che mi mandava in subbuglio era che tra noi e gli altri non c'erano le stesse proibizioni: i divieti delle altre bambine riguardavano il fare. I miei erano un problema di essere. Teoricamente avrei potuto fare tutto, purché fossi la persona giusta, quello che dovevo essere. Mi attiravano, ad esempio, i vestiti. Mi piaceva molto anche il turbinio chiacchierino con cui le bambine si scambiavano i preparativi e scimmiottavano le madri, cambiando perfino voce nel parlare. Nelle pause delle lezioni si alzava il volume come non era mai successo prima, ma era un sonoro segreto, quasi clandestino. Durante la ricreazione, un giorno, mi capitò fra le mani il disegno stilizzato di una bambina in abito da Cresima: non si vedeva il viso, ma l'abito era delineato

con precisione estrema, due strati di tulle color panna e una mantellina di seta avorio, la coroncina di pannolenci e un opale al collo, una fusciasca più scura in vita che arrivava fino a terra, scarpette a punta, fiori al polso. La bambina era ritratta di tre quarti, se ne intravedeva appena l'acconciatura elaborata, una cosa di cavallo puntata in cima alla testa, e riccioli tirati sulla fronte.

- Per far vedere gli orecchini – mi spiegò l'autrice del disegno
- Orecchini?- chiesi
- Certo, a te non li fanno i buchi nelle orecchie per la Cresima?-

Scossi la testa, facendo segno di no.

- A me sì. Ho aspettato apposta. La mamma voleva farmeli da più piccola, ma la nonna non ha voluto, aveva paura che mi facesse infezione, così li faccio adesso. Dopo potrò mettere subito i suoi orecchini di quando era bambina, e un paio nuovi con le perline li riceverò in regalo per la mia Cresima. A te non li regaleranno, se non hai i buchi –
- No, non li ho i buchi – dissi senza pensare

Altre bambine si aggregarono.

- Spero che mi regalino un braccialetto con il ciondolo come a mia sorella. Lei ha avuto un maggiolino, il suo primo ciondolo, poi ad ogni ricorrenza voleva solo dei ciondoli e adesso ne ha una scorta che dondola tutto quando si muove...-
- Io so già cosa mi regaleranno, una catenina con la mia iniziale –
- A me più di tutto piacerà l'orologio, spero però che me lo facciano portare a scuola –

Stringevano i faccini, fingendo espressioni di noncuranza nel tentativo esasperato di imitare le madri. Ora che ci pensavo, non c'era tutto questo parlare di gioielli a casa mia. Mia madre non ne portava e tu avevi detto una volta che gli uomini che portavano anelli erano dei cretini. Così tentai una sortita e a pranzo, casualmente, lasciai cadere:

- Penso che starei benissimo con gli orecchini d'oro, quelli da buchi nelle orecchie -

Se ti sorpresi, non lo desti a vedere. Probabilmente eri troppo irritato per sottolineare l'evidente stonatura della mia frase sulla bocca della prima della classe e mascotte dei circoli Arci che avevi l'abitudine di vedere. Ti concentristi sull'effetto "freddo disgusto" che mi faceva paura quanto gli scoppi d'ira, perché era il ritiro dell'approvazione e durava fino alla moltiplicazione dei miei sforzi abituali per riguadagnarmi la vetta. Era facilissimo cadere dalla cima della tua parsimoniosa lode, molto più duro risalirne i tornanti. Lanciasti uno sguardo freddo alla mamma, scuotendo la testa e continuasti a masticare il tuo boccone come se stessi masticando me. La mia provocazione, compresi, era stata tempo più che sprecato. Non avresti dato risposte ordinarie, del tipo "Cos'è questa storia dei buchi nelle orecchie?"; semplicemente per te non esistevano le cose che non volevi, e ciò che non esiste non può nemmeno essere nominato.

Ma io non riuscivo a dimenticare gli splendori che circolavano in classe, e tutte quelle balze di trasparenze impalpabili, quegli abiti come fatti di nuvola, uniti alle facce estatiche della festa, e il luccichio dei braccialetti e dei ciondoli promessi erano molto più affascinanti delle cose che sapevo piacerti: i libri, i miei vestiti di flanella semplice, il jazz, perfino, in certi momenti, i Beatles. Cominciasti ad allargare il campo dell'immaginazione, sotto la spinta dei discorsi di scuola e pensavo ad unghie colorate di rosa, labbra luccicanti, treccine, collanine, medagliette. Li disegnai sulla carta: una fila di unghie di diverse gradazioni, teste con tante acconciature diverse, una gonna ampia, una sottogonna a tante balze, merletti, collettoni, sciarpe, tutte le sfumature possibili del bianco, bianco-rosa, bianco-azzurro, beige, panna, grigio perla, nebbia, latte, bianco screziato del pastello rugiadoso delle rose. Mi portavo quel disegno in tasca o piegato nella mano, dentro la copertina dei quaderni e quando guardavo le sagome di quelle gonne mi sembrava di non desiderare nulla al mondo più di quel vestito e quelle acconciature. Mi pareva che tutta la mia pelle fremesse dal desiderio, me lo sentivo addosso, tanto che avrei potuto parlargli. Il solo desiderare quelle cose mi faceva sentire vibrante di entusiasmo, come raramente mi era capitato: quando tornavi tu da Urbino, ad esempio, ero sì vibrante, ma non era un entusiasmo semplice come quello per il vestito, perché era misto sempre alla paura e a una brama intollerante di perfezione con la quale volevo farti felice. Questo, invece, era un desiderio senza complicazioni, gratuito, facile da evocare e difficile da

dominare. In quella primavera bolognese di umidità trattenuta sulle siepi di bosso, coi calicantus sfioriti e i pioppi ingioiellati di bianco, tutto il mondo si tingeva di luce bianca e l'annegare in questa luce mi accomunava a tutte le compagne di scuola; anche questo mi dava una specie di esaltazione colpevole che non conoscevo. Ma c'era qualcosa che non dividevo con loro: la Cresima.

- Ma tu, quando la fai? – mi chiedevano. Sapevano che non frequentavo la chiesa, sapevano, perché non mi vedevano mai, che non andavo a catechismo e sapevano che non sapevo niente di religione perché quelle erano le uniche lezioni in cui non aprivo bocca.

Ebbi una trovata, mi prese così, d'improvviso, con lo stesso meccanismo con cui mi venivano le risposte alle domande della maestra.

- No, non la faccio adesso. I miei genitori vogliono fare una festa unica, così aspetto mio fratello-
- Oh – annuivano, con lo sguardo vago. La spiegazione sembrava plausibile, se non fosse che alcune madri sapevano quello che si diceva in giro, che eravamo comunisti e atei.

Credetti di capirlo dallo sguardo di commiserazione accondiscendente che mi lanciavano:

- Aspetti tuo fratello, ma certo –, come se fosse una barzelletta troppo gustosa per ridere sguaiatamente. Figurarsi, suo padre che si scioppa due Cresime in una volta sola. Dentro di me imploravo perché ci credessero e mi sentivo male; non per la bugia, perché anzi, da quel momento mi vennero che era una bellezza: su come non mi vedevano al catechismo perché andavo in un'altra parrocchia, su come la mia zia suora mi avesse insegnato tutto prima di Don Mario a scuola e per questo io stavo sempre zitta. Parlavo e parlavo e non riuscivo a smettere di inventarmi storie di identità rubate. Ma quello che mi faceva star male era il pensiero di mentire a te, di vivere in un mondo parallelo a tua insaputa. Con pesantezza mi tiravo in giro per casa il mio cuore traditore sperando di non incontrare il tuo sguardo perché non avrei retto. Eppure mentire sembrava l'unico modo in cui avrei potuto salvarmi, l'unico per iniziare l'esercizio del vivere dove pure prima o poi avrei dovuto vivere, lontano da te, dalla tua ombra, coi miei simili, così poco simili, alieni cui ero soltanto prestata per qualche ora al giorno.

Non so se avessi già notato il foglio coi miei sogni di frivolezze disegnate prima di aprirmi la mano per guidarmi ad attraversare la strada. Io misi la mano nella tua e passai il foglio nell'altra non abbastanza in fretta perché tu non lo notassi. Dalla calma che ostentavi sembrava che ti fossi preparato alla tua parte.

- Cos'hai lì? – chiedesti tranquillo.

Ero io a non essere tranquilla, così non parlai, non risposi. Alzai il foglio e te lo porsi senza una parola. Lo conoscevi già, immagino, perché gli desti appena un'occhiata. Poi mi parlasti quietamente, a bassa voce:

- Ti potrai occupare di quelle cose quando sarai più grande, magari. Adesso è presto. Sono cose inadatte a te –

Non alzavo neanche la testa, sorpresa da quella gentilezza quasi minacciosa. Non potevo certamente dire che erano cose adatte, adattissime, anzi, a tutte le bambine che avevano la mia età, che se ne occupavano eccome, anzi, da un po' non parlavano d'altro.

- Buttalo via quel foglio, adesso -

Non mi mossi perché non credevo che fosse possibile che io distruggessi quel disegno che era diventato il mio desiderio, la mia immagine prima di dormire.

- Buttalo via – ripetesti

Lo buttai via, ma tutta la mia inquietudine che non vedeva l'ora di uscire allo scoperto prese la forma di una confessione quasi adulta.

- Non è il trucco, papà, e non sono nemmeno gli orecchini –

- No?-

- No.-

Interpretai il silenzio che seguì come una attesa. Non succedeva mai che ti mettessi a disposizione delle mie parole. Era una ghiotta occasione per poter dispiegare davanti a te il vero motivo della mia frustrazione, di cui tu eri responsabile.

- È la Cresima. Tutte le bambine fanno la Cresima, nella mia classe -

Da come mi ascoltasti capii che non lo sapevi. È esattamente questo che ti giustifica ancora oggi ai miei occhi per tutti i miei dispiaceri: tu non avevi idea dei pensieri che mi pungevano la faccia, forse eri addirittura convinto che io fossi una tranquilla bambina senza ansie, sicura nella compilazione dei suoi compiti, sicura di essere amata e protetta, che si affidava con fiducia alla guida degli adulti con cui era capitata, che seguiva giudiziosamente i suoi doveri di figlia, serena. Una bambina in una botte di ferro. Forse in quell'unica volta comprendesti che anche coi bambini bisogna scendere a patti e contrattare, esattamente come nella lotta di classe. Perché gli interessi, i desideri sono diversi e, come in questo caso, conflittuali.

- Vorresti fare la Cresima? – chiedesti calmo, superando il tuo orrore per la cosa

Deglutii e dissi di sì. Non riuscivo ad alzare lo sguardo per cui non vidi i tuoi occhi vagare nell'aria in cerca di risposte prima che tu ti abbassassi verso di me. Mi prendesti per le spalle e mi scuotesti leggermente, fissandomi, mentre mi costringevi a guardarti.

- Perché? Cos'è che ti attira tanto in questo fatto della Cresima? Quale è il vero motivo? –

Sapevo che il mio desiderio era plebeo e non osavo esprimerlo così, messa alle strette.

- Tutte lo fanno –

- Sai bene che non può essere un motivo –

- Lo so –

- Allora? Lo sai, almeno, cos'è una Cresima?-

- No –

- Non ne hai neanche una vaga idea?-

- Nessuna. Non sono mai stata al catechismo e nemmeno a messa –

- Le tue amiche non te l'hanno raccontato?-

- Non parlano di questo –

Sembrasti sorpreso: - No? E di cosa parlano allora? Perché mai vorresti fare una cosa che non conosci?-

Sapevo che ormai non era possibile una via d'uscita. Era come la storia del convento, alla fine l'unica risposta possibile era la verità. Così, aspettandomi un insulto di qualche genere, confessai la mia unica verità-colpa:

- Per via del vestito –

Siccome tacevi, senza un gesto, alzai la testa. Mi guardavi dall'alto, sempre aspettando.

- Hanno dei vestiti bellissimi, papà. Ho visto i disegni. Erano come quello che mi hai fatto buttar via prima –

- E come sono fatti, questi vestiti?-

- Sono lunghi, tutti di velo, bianchi-

Rimasi lì, vergognosa, in attesa della tua reazione. Mi prendesti per mano.

- Andiamo –

Ci avviammo verso casa, ma giunti davanti al cancello, tirasti dritto e tirasti anche me fino alla fermata dell'autobus. Tacevi e io non osavo rompere il silenzio, credendolo trattenuto d'ira per il tempo che stavo rubando, con le mie sciocchezze, ai tuoi filosofi. L'autobus ci depose sotto le due torri e da lì continuasti a camminare in silenzio, sotto i portici, in un'ora quasi serale i cui contorni non mi erano familiari fuori di casa, così come mi erano ignoti i colori del centro che scorrevano velocemente senza una meta precisa, così sembrava, come in una passeggiata leggera.

Andavi dritto come un fuso verso qualche tacito obiettivo e chissà perché io ne facevo parte. Il dubbio continuò, ingrossato dal tuo silenzio ostinato, fino a che varcammo la porta a vetri di un negozio che mi sembrò immenso e tutto d'oro. Io ero troppo occupata a guardarmi intorno per rispondere al saluto delle commesse, che mi misuravano con gli occhi.

- Vorremmo un vestito per questa bambina –

Proprio così dicesti, questa bambina, non: mia figlia. E poi furono scartati molti vestiti che non ti piacevano e più ne provavo più mi avvicinavo anch'io all'idea che ti eri fatto del mio vestito nuovo, che doveva essere il più bello e il più lontano possibile dai vestiti delle altre e quindi dalla Cresima.

Anche le commesse erano in crescendo, fibrillavano attorno a sagome sempre più improbabili fino a che arrivò il più improponibile di tutti: color lavanda scuro con inserti melanzana e un corpetto lilla, due strati di velo e un lungo scialle. Un vestito con la personalità di un profeta, uno sberleffo alle Cresime di tutta la mia classe e dell'intera scuola. Non mi chiedesti se mi piaceva: era il più bello, quanto non avevo mai osato nel sogno. Era un vestito impossibile da portare, mai avrei osato indossarlo in nessuna delle occasioni della mia giornata; certamente non a scuola, certamente non in giardino, o nel circolo Arci. Nessuno lo avrebbe visto mai. Ma era un vestito da sogno, sarebbe stato uno scrigno di arcobaleno da guardare nei momenti tristi, un trionfo da gustare senza esibirlo, un segreto. Fu necessaria una scatola per riporlo e me la mettesti in mano quando, ultimi clienti, lasciammo il tramonto nel centro.

- Ecco il tuo vestito. Però non farai la Cresima. E non metterai mai piede in una chiesa –
Per giorni si parlò con ammirazione, tra i vostri amici, compagni e discepoli, del filosofo che aveva ingoiato il suo orrore per i negozi e in un'ora indefinita del tardo pomeriggio era andato a comprare un vestito alla bambina, in sostituzione della Cresima. Era stata una buona contrattazione sindacale, le due parti erano soddisfatte.

Quel che non sai è che, anche se me lo avessi solo promesso senza comprarmelo, avrei rinunciato alla Cresima senza rimpianti. L'avevo già avuta. Il tuo interesse per me fu la mia ostia di comunione, il tuo tempo fu il rito, la tua attenzione al mio capriccio tutta la mia redenzione. Tu fosti tutto il sacro che può esserci in una vita.

Festa di compleanno

Siccome sono nata in primavera, l'uscita dal letargo invernale mi restituiva la mia innata allegria che cautamente tentava un cambio di stagione con la malinconia silenziosa di casa nostra. La pagella del secondo trimestre era stata anche migliore della precedente e poi c'era stato un evento di validità assoluta: avevo vinto un premio. Una scatola piena di libri e un assegno di venticinquemila lire. Erano stati selezionati due bambini in ogni classe quinta della città per sostenere le due prove di un concorso: il tema e un colloquio su argomenti vari. Nella mia classe, assieme a me, era stata scelta la Carboni. Sospettavo che avesse pregato in ginocchio la maestra di sceglierla per potermi sfidare davanti alle altre. Sarebbe stato nel suo stile. Da anni aspettava il momento di umiliarmi, fin dalla nostra gara di corsa nel cortile della scuola davanti a Marco Bongiovanni e non le era mai riuscito. Le mie pagelle erano migliori delle sue, avevo dieci in condotta, non raccoglievo le provocazioni e le risposte mi venivano sempre giuste: a coronamento del tutto l'avevo anche battuta nel suo campo, le gare di corsa.

Dal suo punto di vista aveva ragione, ero odiosa, ma il fatto è che non lo facevo apposta. Avevo vinto senza accorgermene, e sempre senza accorgermene dicevo o scrivevo esattamente ciò che la maestra voleva leggere e sentire.

L'annuncio della mia vittoria fu dato in classe e anche lì la mia estraneità al fatto fu totale. Io non mi ricordavo nemmeno di aver partecipato al concorso ed ero ignara del fatto che tu dessi per scontato che sarei stata premiata. La maestra prese un biglietto e lo svolse lentamente guardando le facce di tutte noi. Fu allora che la Carboni si mise a piangere, circondata immediatamente dalle sue fedelissime, cioè da tre quarti della classe.

- Lo sapevo, lo sapevo – gemette mentre le altre la stringevano, le accarezzavano le spalle, le offrivano caramelle.

La maestra Schiavina venne con lenti passi verso di me, che me ne stavo tranquilla senza capire e ammiccò un poco nel dire:

- C'è una comunicazione per te –

Allora la Carboni fece un Grande Gesto, si alzò in piedi e uscì dal banco, scrollandosi di dosso le sue dame della carità addolorate: attraversò l'aula a grandi passi decisi, mi si mise di fronte e mi tese la mano in maniera teatrale. Quindi sospirò con fragore:

- Onore al merito –

Io presi macchinalmente la sua mano guardandola con occhi ebeti, probabilmente interpretati come un'estrema espressione di superbia. Lei si irritò, perfino, per la mia evidente scempiaggine: altro che prima della città, questa qui è una ritardata mentale. Mi scosse anche un po' la mano, nello stringermela, come per darmi una svegliata:

- Hai vinto, oh! Il premio è tuo –

Alla cerimonia di premiazione si guadagnò i galloni anche delle più neutre della classe, applaudendomi con enfasi dalla prima fila in cui si era piazzata, quasi rompendo le righe di protezione tra il palco e il pubblico, mentre si scalmanava a urlarmi brava, brava!, battendo le mani a più non posso, rossa in viso non so se di rabbia mistificata o di vero delirio. A me non importava affatto e avrei voluto che lo capisse, perché tutto quello per cui avevo lavorato, il mio bel tema, il mio assegno, i libri, perfino i fiori, era tutto per te, che te ne stavi seduto a braccia conserte con un bel sorriso, per una volta, meno scuro del solito, anche se non avevi mai perso la tua aria trattenuta. Mi sarebbe piaciuto vederti commosso come la mamma che aveva pianto apertamente davanti a tutti mentre mi accompagnava sul palco: la mia bambina, la mia brava bambina, la mia ape operaia, il mio soldatino. Ma era già tanto vederti sorridere. Quel sorriso era stato merito mio, del mio lavoro.

Ecco, ora era sbocciato il primo germe della mia promessa, il mio primo successo pubblico, perfino i primi soldi guadagnati con la mia penna. Era questo a farti felice, e giunse, quella promessa, proprio nella primavera del mio decimo anno, il nostro ultimo anno insieme.

Il premio mi aveva reso audace. Pensavo di essermi guadagnata la licenza di chiederti quello che mi stava a cuore, non come la faccenda della Cresima che avevo gestito malissimo, coi miei silenzi e le mie pretese insensate.

Adesso volevo una cosa molto più logica, e probabilmente più adatta al contesto, volevo una festa per il mio compleanno. Non una normale festa, si capisce. Qualcosa di simbolico, che lasciasse un segno per tutti. Quello era il mio ultimo anno di scuola elementare e dopo, lo sapevo già, non avrei mai più rivisto le odiose bambine perché sarei stata la sola ad iscrivermi alla prestigiosa scuola media del centro, l'unica in cui si studiava tedesco. Sarei andata a scuola da sola con l'autobus, mentre tutte le altre, per questioni di comodità, si sarebbero infilate come perline di plastica nelle scuole medie periferiche qualsiasi e avrebbero camminato assieme, come tante galline col segno di gesso sul becco, su e giù, su e giù scuola-casa casa-scuola.

Io invece avrei visto le vetrine agghindate dai finestrini dell'autobus, avrei gestito il mio abbonamento, custodendolo dentro una tesserina plastificata, avrei potuto comprare la focaccia da Garganelli, sotto il portico, che aveva un divisorio tra il reparto salato e quello dolce, dove i bolognesi del centro aprivano i loro giornali sopra un bancone di marmo rosa, proprio davanti alle alzatine di porcellana con dentro i bignè e i cannoli alla crema.

Volevo lasciare la scuola e la mia odiata classe alla grande, per lasciare di me una scia che non fosse solo quella della secchiona, e allo stesso tempo volevo lanciare un messaggio a te: adesso che eri certo di poterti fidare di me, adesso che avevo cominciato a vincere premi, era tempo di lasciare entrare il mondo degli altri nel mio, e tu lo dovevi sapere.

La mamma fu pronta a dire di sì e si impegnò ad offrire cose buone da mangiare. Scoprì, anzi, che quel tempo sottratto alle lezioni e ai libri per progettare tartine e ordinare torte non le pesava affatto come avrebbe creduto. Si affannò anche brevemente intorno al mio vestito, che voleva rosa con le maniche a sbuffo, come aveva visto in una merceria di via Laura Bassi. In quei preparativi aveva l'aria di una mamma di festa, più simile a quella che vedevo sempre nelle altre madri.

Con te fu un'altra storia.

- Che bisogno c'è di invitare queste bambine?-

- Per il mio compleanno –

- Ebbene? –

- Il fatto è che non ho mai avuto una festa di compleanno, con tutte le mie amiche –

- E quante sono queste amiche? Chi sono?-

Già, chi erano? Bella domanda. Non potevo invitare le Bambine dell'Ovest senza invitare la Carbone perché probabilmente non sarebbero venute; le bambine della recita Arci da allora mi rifuggivano come la peste, mentre quelle giuste, le Figlie dei Compagni del Popolo, non frequentavano la mia classe, a parte la Nadia Ubaldini coi suoi occhi acquosi da zombi; restavano le neglette, quelle che non invitava mai nessuno, ma chi avrebbe osato organizzare una festa fatta tutta di neglette? Fu allora che mi venne l'idea.

Non so se fu per fare piacere a te o se realmente cominciava a fiorire in me la gioia del boicottaggio che tanta parte ebbe poi nella mia vita adulta. Pensai di tentare l'impossibile integrazione non solo tra i due settori est e ovest ma anche, più temeraria, tra normalità e aberrazione. Est e ovest, per quanto diversi, erano due settori accettabili, normali, senza differenze tali da rendere impossibile un pomeriggio assieme. Le neglette invece erano un'altra cosa: erano bambine per un motivo o per l'altro accucciate ai bordi della scuola, imballate in fondo alla classe come scatoloni da biblioteca, quasi un archivio di tolleranza cristiana sbuffante impazienza da parte delle mamme e delle maestre. Non erano molte e le passai in rassegna una ad una: Chiara Tedeschi, l'obesa, abbandonata dalla madre che era fuggita di casa con qualcuno mollandola al padre e a una zia zitella, obesa come lei; Anna Racco, figlia di emigrati meridionali, che tutti prendevano in giro per via delle "o" chiuse di pomodori e delle "e" larghe di mela; Rosida Bari, anche lei figlia di stranieri, slavi nientemeno, per di più albina e con qualche ritardo mentale; Alessandra Zanetti, che ripeteva la quinta per la seconda volta e infine Annalia Pavesi, bollata come caratteriale per via dei suoi accessi di ira incontrollata in cui spiacciava quaderni su per i muri e si divincolava come una indemoniata.

- Tutta la classe – dissi decisa – vorrei invitarle tutte –
 - Tutte? Ma quante sono?-
 - Ventinove esclusa me. Ma il fatto è, papà, che ci sono bambine che non invita mai nessuno, che nessuno vuole avere intorno –
 - E vuoi averle intorno tu?-
 - Sì. Mi sono simpatiche. Molto più delle altre, quelle ricche, sai, o quelle che vanno in chiesa –
- Ti vidi annuire leggermente, impercettibilmente, con piccoli colpetti leggeri del mento.
- Non le invita nessuno, dici?-
 - No. Non ci sono mai a nessuna festa. Cioè, lo so perché me lo dicono, perché anch'io non sono mai invitata alle feste, le feste le danno solo le altre bambine. E così, vedi, io non posso assolutamente lasciarmi dare la polvere da loro e voglio dare una festa, un'unica festa, con tutte quante –

Tirasti il mento più in su che potevi mentre con gli occhi stavi fisso a guardarmi. Il premio del concorso mi aveva reso indipendente, a quanto pareva, ma niente poteva colpirti più di quel "non potermi lasciar dare la polvere": amavi il boicottaggio forse anche più di me, del resto da qualcuno dovevo aver preso. E il tuo mento in aria voleva dire sfida al mondo intero. La missione continua.

- Bene. Io non ci sarò, naturalmente, ma ti auguro una buona festa –

Così il 5 aprile, un sabato pomeriggio, un po' in ritardo sul mio vero compleanno, la nostra casa fu invasa da un esercito multigenetico di bambine: la somara, la scema, la caratteriale e l'idiota, la ripetente e l'emigrata gettavano gridolini insulsi mentre correvano per il giardino allestito della mia festa assieme alle brave, alle parrocchiane, alle figlie di medici, notai ed impiegati che se ne stavano da parte a parlottare, offese e vagamente consapevoli di essere cadute in una trappola di discredito per mano mia. Mentre le neglette si divertivano un mondo, io più di tutte assistevo perfidamente in un angolo al sanguinamento silenzioso delle altre bambine, spiazzate dalla presenza delle neglette, mentre con noncuranza distribuivo torte e panini.

I primi problemi cominciarono con il gioco dei film. Fu impossibile arginare Carbone e socie nella scelta, era chiaro che volevano stare insieme senza mischiarsi alla feccia. Così le squadre furono formate con una netta demarcazione territoriale, da una parte le Signorine Timistufi capitanate dalla Carbone, dall'altra le Neglette, le Figlie di Comunisti e le neutre. Io stavo in mezzo a fare da arbitro. Le Signorine cominciarono subito a pescare titoli impossibili e molto, ma molto signorili: Vaghe Stelle dell'Orsa, Sette Uomini d'Oro, Ossessione, L'Uomo Ombra, L'Uomo che non sapeva

amare, perfino Lo sceicco bianco. Le Neglette, a parte i Walt Disney, non conoscevano altro. Mentre Carbone e socie si esibivano in una danza del ventre e cavalcate nel deserto con la faccia coperta da un fichu immaginario, le altre sparavano a zero:

- La bella e la bestia!-
- No, è 007! -
- Bonanza!-

Scaduto il tempo, le Signorine sbeffeggiavano: - Come si fa a non conoscere Valentino...-, con le labbra tutte tirate, scuotendo la testa. Io baravo palesemente con la clessidra per far guadagnare tempo alle neglette, ma la loro ignoranza era così abissale che straripavano in un mare di risatine e sberleffi. Alla fine, esasperate, cominciarono ad inventarsi i titoli.

- Il cinese con l'aquila d'oro -
- Ma non esiste!-
- Certo che esiste - intervenivo io, serissima - sette a quattro, state rimontando -
- Non vale! Tieni per loro! Falsa! Questo film non è mai esistito -

Tenendo gli occhi a terra, mentivo con una maestria che non avevo mai sospettato:

- Invece sì. Se vuoi ti vado a prendere il giornale oppure lo chiediamo a mia mamma -

Alla fine fu Rosida Bari l'albina a dare il colpo di grazia. Fu scelta dalle Signorine per mimare, non senza astuzia perché era totalmente priva di coordinazione nei movimenti. Ma lei le fregò tutte. Anziché mimare il film che le Signorine avevano scelto, cominciò a dimenare il posteriore, facendo finta di togliersi le mutande.

- Ma che cos'è?- cominciarono a chiedere le vocette petulanti
- Non sarà mica uno di quei film che i bambini non possono vedere?-
- Qualcosa come il diavolo a casa nostra?-

Rosida continuava implacabile la sua pantomima, e cominciò, in aggiunta, a mostrare l'indice e il pollice della mano destra chiusi a cerchio, come una "o".

- Cosa vuole dire?-
- Inizia con la o?-
- Non è il film che ti abbiamo detto - sibilò la Vittori
- No! - strillò Rosida con la bocca spalancata in un ghigno sguaiato - questo è il tuo buco del culo, stronza!-

Ebbe inizio la prima rissa. Alcune bambine volevano spingere Rosida fuori dal cerchio e si misero ad offenderla apertamente, altre si tirarono indietro scandalizzate, ripetendo se lo avessi saputo non sarei mai venuta, infine la Carbone mi mise freddamente alla prova, dicendo:

- Se almeno in questa casa si potesse ascoltare un po' di musica in santa pace -
- Perché non facciamo una gara di ballo? - proposi - formiamo delle coppie e una giuria -

La giuria eravamo io e la Carbone. Le altre bambine si accoppiarono con una certa tranquillità, eccitatissime all'idea di ballare. Non senza timor panico aprii la scatola col tuo giradischi e tirai fuori i Beatles, Armstrong, boogie woogie e rock and roll. Per la prima volta sperimentai quel che poi tutti, fino alla fine del secolo, andarono sentenziando, cioè che la musica sia la miglior forma di comunicazione possibile: le bambine volteggiavano nel nostro salone e lo facevano in pace, rosse in viso e svelte coi piedi, aperte ad ammirarsi l'un l'altra, totalmente prese dal ritmo e dal movimento. Perfino io e la Carbone sembravamo due vere compagne di scuola e attribuivamo i punteggi senza troppo disaccordo.

Il disastro successe col twist. In "Twist and shout" la coppia formata da Annalia la Caratteriale e Daniela la Comunista fece una performance memorabile. Col suo vigore nevrotico Annalia era la persona più giusta per quel ballo: si dimenò qua e là per la stanza, si buttò perfino per terra, afferrò Daniela facendola roteare e il bello è che andava perfettamente a tempo, muovendo le mani strette a pugno a destra e a sinistra, con gli occhi accesi e concentrati. Perfino lo zombi comunista sembrava normale, presente, partecipe e rideva strizzando i suoi occhi vuoti.

- Dieci! - proposi entusiasta alla fine dell'esibizione.
- Vuoi scherzare - si intromise la Carbone - non la chiamerai mica ballare, questa roba -

- Certo, ed è anche un bel ballare –
- Puah! Sembravano quelle dei baracconi –
- Chi sono – chiese la Daniela incuriosita – quelle dei baracconi?-

Annalia avanzò troneggiando sulla Carbone.

- Sì, chi sono quelle dei baracconi? –
- Come se tu non lo sapessi –

La Carbone si era fatta rossa in viso, però non mollava per non deludere il suo pubblico, che nel frattempo si era stretto a cerchio intorno alle primattrici, cioè io, la Carbone e la ballerina infuocata. La Carbone inghiottì coraggiosamente e sparò fuori:

- Quelle dei baracconi sono donne tutte dipinte con gli anelli alle orecchie, coi vestiti stretti stretti sopra le ginocchia proprio come te, Annalia, e si fanno pagare dagli uomini –

La torre di Babele era sicuramente simile ad Annalia nel suo tentativo di innalzarsi fino al cielo, laggiù nella Terra Santa, ma questa torre era pericolosamente più vicina e in più aveva gli occhi, due occhi brillanti come carboncini che, come tutti sapevano, preludevano a una crisi. Per questo, esattamente, ci ammonivano sempre di non provocare Annalia, di essere indulgenti con lei.

- Vuoi dire – tuonò sillabando Annalia-torre– che sono una puttana? –

La Carbone non fece in tempo a completare la sua difesa, riuscì solo ad articolare con un tono meticoloso da avvocato: - Non ho detto...- prima che la manona di Annalia le tappasse la bocca infrangendosi esattamente sopra i denti davanti. Poi un altro malrovescio le si abbattè sull'orecchio destro e siccome la crisi aveva il suo bravo crescendo le braccia di Annalia furono improvvisamente come due mulinelli di ventilatore, pericolosissimo metterci in mezzo un dito, ci si rimette una falange, sicuro come il demonio. La bocca invece sembrava un grosso televisore in bianco e nero, e urlava alternando sillabe e spasimi:

- NON TI spasimo DEVI spasimo PER ME TTE RE spasimo HAI CAPITO spasimo BENE – e a ogni sillaba un colpo, mentre il cerchio tentava di fermare il ventilatore umano impazzito. Tutte, tranne me. Per non dare a vedere la mia immobilità, mi precipitai in cucina e ne uscii con un vassoio, che Annalia e in genere tutte le neglette avevano mostrato di gradire. Lo sventolai di fianco alla sua spalla, infilandomi a forza dentro il cerchio, giusto un attimo prima che la Maria entrasse in soggiorno a chiedere:

- Cosa c'è?
- Niente, due bambine hanno litigato –
- Oh, che brutta cosa. Su, mangiate, mettetevi d'accordo –

Annalia si calmò mettendosi a ingoiare spolettine di latte alla maionese, subito imitata dalla altre, che masticavano con la furia imbarazzata di chi non sa reggere una situazione di conflitto, mentre io rimettevo a posto dischi e giradischi. L'umore che serpeggiava era tutto riassunto nelle frasi che qualcuno fece sentire prima di lasciare la casa:

- Ecco cosa succede ad invitare ogni genere di gente –

Quando la Carbone mi passò davanti per raggiungere il padre che l'aspettava al cancello, sibilò: - È stata colpa tua –

Le sanguinava appena il labbro, come se si fosse morsa la lingua nel mangiare la torta e pensai che Annalia doveva avere una bella esperienza di botte per avere imparato a non lasciare il segno.

Il giorno dopo tutti i genitori sapevano che casa nostra era frequentata dalla feccia, ladri, zingari e criminali, come se non bastassero i comunisti. Ecco cosa succede a non andare in chiesa.

- Non prendertela – mi disse il giorno dopo, sulle scale, Mariangela, la bambina della recita Arci– ma fra questa cosa e la recita adesso non posso proprio più nemmeno fermarmi a parlare con te–

Allora compresi definitivamente che essere minorati socialmente era ancora più grave che esserlo fisicamente. I minorati fisici e quelli sociali suscitano la stessa rabbia, una rabbia viscerale e profonda come quella di un assassino cieco, ma contro il minorato sociale è consentita la rivelazione del proprio furore. Se ti arrabbi contro un minorato fisico sei un criminale, se ti arrabbi contro un minorato sociale sei un giusto. Perché il minorato sociale se l'è voluta lui, la sua menomazione, è colpevole di esibizionismo della sua nudità di convenienze, è responsabile del suo

analfabetismo di convenzioni, sfoggia quel narcisismo che spiazzava gli altri, li vanifica, li rende trasparenti come tante formichine inutili che continuano a girare in tondo, mette in piazza la loro invidia, certifica con tanto di timbro la loro virtuosità fasulla.

Naturalmente niente di tutte le critiche virtuose giunse al tuo orecchio. Avevano paura di te come del diavolo. E se qualcosa giunse all'orecchio della mamma, lei ti salvaguardò. L'anello debole ero io, era su di me che si doveva sfogare il loro odio per non essere adottabile. Avevano provato a salvarmi, ma io ero stata arrogante, non avevo voluto essere salvata. L'unica fonte del mio nutrimento eri sempre e solo tu, la ragione stessa della mia menomazione.

La sera mi lodasti per il mio coraggio e il mio buon cuore, perché era stata davvero un'idea grandiosa quella di invitare qualcuno che nessuno invita mai. E molto, molto generosa.

A ben pensarci l'ho sempre fatto. Da ragazza avevo un'attrazione irresistibile per i tossici, i terroristi, gli sbarellati, le anoressiche come me, i bulimici, i caratteriali. Nelle mie classi ho continuato a suscitare le ire degli allievi sorridenti di compiacenza perché da quei sorrisi gonfi di un vuoto patto di reciproca intoccabilità non mi sono mai fatta incantare e ho voluto più bene ai negletti, quelli che nessuno sopporta. Ci litigo, ci discuto. E dopo, da adulta, ho conservato come un'oliva nel sale il mio disgusto per il prestigio sociale. I miei amici sono sempre stati quelli di famiglia povera, quelli con le nevrosi, quelli che si ubriacano, o che hanno un sacco di sfighe.

Non ti sarebbe dispiaciuto il mio cuore di terrorista. Ma il terrore si paga con la ghigliottina o, quando non c'è la Rivoluzione, con la gogna. Allora tutte le Annalie e le Roside del mondo non bastano a salvarti dall'ira della mediocrità offesa.

Alla gogna 1

La mia gogna fu allestita in un bel giorno di primavera, scelto a bella posta nelle ultime settimane di scuola prima della pausa estiva, così non ci sarebbe stata nessuna questione da discutere, nessun caso da portare in classe, col rischio che la maestra Schiavina, col suo innato senso della giustizia e soprattutto la sua passione per me, prendesse le mie difese.

Il luogo della mia gogna fu lo scantinato di una compagna, Elisabetta Montanari, della dinastia dei venditori di scarpe. Mi ci portarono dopo la scuola, con la scusa di un regalo per me.

- Non ti abbiamo mai ringraziato per la festa di compleanno – mi aveva detto la Carbone con un sorrisetto – abbiamo pensato a una sorpresa. Dopo la scuola, a casa della Betta –

La casa della Betta non l'ho mai vista, ma la sua cantina me la ricordo benissimo. Vi si accede da dietro il giardino in modo che non si possa sentire nè vedere attraverso una portoncina di ferro molto sottile che si chiude con una molla a scatto. Per questo è impossibile aprirla da dentro se non tirando con forza un gancio della chiusura. Dentro è tutto buio. La Carbone capitana un gruppetto sparuto di amiche ad accompagnarmi.

- Stai attenta ai gradini, ce ne sono tre – mi dicono

Sono preoccupata ma non voglio darlo a vedere. Dove stiamo andando? Domando appena. Non ti preoccupare, è una sorpresa, te l'ho detto no? Non avrai paura del buio? No, no, dico. Risatine nell'oscurità, poi la voce della Carbone che dice, bè sei hai paura accendiamo la luce. La luce si accende e svela altre tre bambine che mi aspettano già nello scantinato: la Carpigiani, la Montanari padrona di casa e la Katia Giorgi, figlia del pediatra più famoso e pagato di Bologna. Dietro di loro spunta, col pallore di uno spettro, Marco Bongiovanni, il bello della scuola, magro come uno stecco. I suoi occhi nerissimi brillano come carboncini nello scantinato gelido.

Tutto si svolge molto velocemente, come se avessero fatto le prove per mesi. Si stringono intorno a me, non proprio a cerchio ma piuttosto come in un gorgo o una spirale e mi spintonano finché non cado a terra. I miei libri e i quaderni volano contro il muro e si sparpagliano sul pavimento come petali. Meccanicamente cerco di salvarli, anziché difendere me stessa, e provo ad afferrarli, ma le altre mi pestano sulle mani e cominciano a strofinarmi addosso qualcosa che non riconosco fino a che non lo sento attorno alle labbra e nella bocca: è terra, fanghiglia bagnata. Me la spalmano sulla schiena, sulle gambe e sulla faccia. Qualcuna chiede che si sbrighino a portare il secchio, il secchio

arriva e mi viene versato a scroscio sulla testa. So subito con certezza che non è acqua, lo so dall'odore acre e dal colore giallastro che si riversa a rivoli sul pavimento: è piscia. Solo a quel punto, sopraffatta dallo schifo, riesco a sollevare le mani sopra la testa e per difendermi mi sdraio a terra accucciandomi con la faccia schiacciata contro il pavimento, come una lumaca in cerca della sua casa. Sento la Carbone che chiede alle altre: le avete mai sentito dire che Marco Bongiovanni è il suo fidanzato, eh, ve l'ha mai detto? La Carpigiani risponde subito di sì e anche la Betta Montanari lancia la sua flebile e acuta vocina a dire che sì, mi sono vantata di essere la sua morosa. Non è vero, penso e sto per dire, ma poi mi accorgo che non posso aprire la bocca perché mi enterebbe tutto il pantano di fango e piscia che mi sta scivolando sulla faccia e dovrei ingoiarlo, così non mi alzo nemmeno e resto lì, con la faccia stampata per terra.

- È una falsa, una bugiarda e anche questa è una bugia come tutte le altre che ha detto. Ci invita a una festa per farci menare dalle anormali, fa le recite in posti in cui i nostri genitori non ci lasciano andare, fa finta di fare la Cresima quando tutti sanno che a casa sua nessuno prega o va in chiesa, è riuscita ad abbindolare la maestra non si sa come, fa la santarellina e la prima della classe e poi vince i premi solo perché... solo perché... i suoi genitori sono amici degli altri maestri e adesso va in giro a vantarsi di essere la tua morosa, Marco e lo fa credere a tutti. Ma Marco è un ragazzo serio e non è il moroso di nessuno ed è qui apposta per dirlo davanti a tutte voi –

Quello che successe dopo non credo fosse previsto. Marco Bongiovanni doveva forse solo dire davanti alle altre che non era il mio fidanzato. Solo che si lui spaventa davanti alla furia delle bambine, alla loro rabbia repressa di anni di odio e probabilmente prova pietà per la prima della classe ridotta ad un ammasso infangato e sudicio, che se ne sta tutta raggomitolata per terra rinunciando a battersi. Marco non sa reagire, forse nessuno gli ha detto quello che doveva succedere o forse perde semplicemente la testa per l'emozione davanti a quello spettacolo. Fatto sta che mi si avvicina, mi si mette di fronte e invece di dichiararmi pubblicamente la sua estraneità, mi molla un ceffone su quel che si vede della guancia e scappa come un ladro, tirandosi dietro la porta a molle con un gran tonfo. Risatine sommesse di chi non se l'aspettava, va bene comunque perché l'odiosa è stata punita, ma non è quello che la Carbone aveva in mente, la smentita non c'è stata, il bel Bongiovanni è solo scappato come un coniglio. La sua reazione ha comunque spiazzato il gruppetto, forse il tonfo della porta ha causato un certo shock. Qualcuna dice che ha paura che arrivino i genitori della Betta o che insomma qualcuno ci cerchi, così a una a una se ne vanno, senza sbattere la porta e senza uno sguardo per me. Aspetto ancora qualche minuto, immobile nella mia postazione, con lo schiaffo del Bongiovanni sulla faccia e il mio fiume di immondizia addosso. Non sono sicura di potermi alzare in piedi perché le gambe mi tremano vistosamente, così prima alzo la testa giusto in tempo per scorgere un rubinetto in un angolo della cantina, con un piccolo lavandino. Mi ci trascino ginocchioni, poi sempre in ginocchio mi aggrappo al bordo e caccio la testa sotto il rubinetto: l'acqua mi sembra la cosa più bella e più pulita del mondo. Per qualche secondo non penso ad altro, poi comincio a studiare alcune strategie di percorso: per fortuna la casa dei Montanari non è distante dalla mia, basta solo girare l'angolo, posso togliermi il golfino e andare in maniche corte, non è ancora caldissimo ma almeno maschero un po' del disastro. Il problema sono i libri e i quaderni così intrisi di fango e piscia, tutti sgualciti e strappati, alcuni proprio inutilizzabili. Richiudo la porta della cantina e attraverso il giardino dei Montanari senza che venga un suono o una voce dalla casa. Oltre il cancello provo un certo stupore nel vedere che fuori è tutto normale, come se non fosse successo niente. La strada di casa mi sembra eterna, anche se mi metto a correre. Il pensiero più pesante è come entrare senza farmi notare, come rendermi invisibile. Perché è evidente che devo rendermi invisibile. Non si può mica aggiungere anche questa alle disgrazie di casa mia. Potrebbe anche essere colpa mia se mi sono andata a cercare un guaio simile. Oppure potrebbe essere colpa tua. Ma tu, certamente tu non lo devi sapere: come potresti reagire all'idea di tua figlia accucciata per terra mentre quattro vermi le buttano addosso merda? Uccidi loro? Uccidi me? Ti fai venire un attacco? In nessuno di questi modi mi potresti aiutare: io sono come tu mi hai voluto e fatto. Non sono altro. Questo assalto, la mia gogna, è un colpo a te oltre che a me e per

questo tu non lo devi venire a sapere. Non potresti mai riprenderti, forse potresti anche morire. Tutto questo mi viene in mente sulle scale di casa un attimo prima che gli occhi di tutti mi vedano in quello stato. Fortunatamente dal portone non si affacciano occhi, perché la mano che lo apre è solo una mano senza corpo, la cui proprietaria, chiunque sia, sparisce immediatamente dietro il corridoio. In casa tutto è buio e silenzio. Il fratellino gioca in un angolo con le sue macchinine, tutto zitto. La camera da letto in fondo al corridoio ha la porta chiusa. Mi infilo nel bagno, mi spoglio tutta, e paff! tutto dentro il cesto della biancheria e poi via, una montagna di sapone e di shampoo, sfrega sfrega come un muratore fino a che la pelle quasi non si stacca e io sono, se non proprio mondata fin dentro all'anima, almeno pulita fuori. Esco dal bagno con addosso l'accappatoio, proprio nel momento in cui la mamma esce dalla tua stanza con gli occhi lucidi. Quando mi vede li abbassa.

- Tuo padre non sta bene – dice solo e a me prende una gran rabbia. Che cosa vuol dire non sta bene, penso, sono anni che non sta bene, credi che non lo sappia anche se hai fatto di tutto per nascondermelo, credi proprio che la bambina sia una deficiente sorda e muta a cui le cose che succedono sfuggono come pesci nell'acquario?
- È peggiorato? – chiedo con una certa asprezza

La mamma è stupita ma siccome ha altro a cui pensare che occuparsi di me, non vuole perdere tempo in spiegazioni. Inoltre la strategia è sempre quella, la bambina non deve sapere e lei è tenace come me, quindi non molla. Scuote la testa.

- Non sta bene – ripete ostinatamente.

Adesso sono io a non dire niente. Mi allontano per chiudermi nella mia camera a recuperare dei vestiti puliti e intanto che mi vesto le lacrime inondano tutto, collo, camicia, mutande e colletto, giù giù fino alle scarpe, in un angolo così riposto che nessuno mi guarda, con la faccia rivolta al muro, che in questo periodo della mia vita sembra essere il mio unico interlocutore. Non posso essere consolata per la gogna, questo è chiaro, e non posso essere consolata per la tua malattia che finalmente ha inviato il pacco del suo esplosivo a casa nostra, non si occulta più dietro niente, si è dichiarata come uno spasimante alla sua bella donna, appropriandosi definitivamente della nostra vita.

SECONDA PARTE

Un padre ammalato

Spartizione

I tuoi occhi sono toccati a me
e da me
a tuo nipote.
Sfuggiti alla morte
con la loro piega sonnolenta, miope,
ostruendo il foro della bruciatura
attraverso la bara trascesero
il telo che velava
l'idea che restava del corpo
lucido di febbre, arrossato
lentamente ceduto al fuoco.
L'hanno fregata.
Le fauci del forno crematorio
ti hanno inondato di luce
balenò per un istante l'illusione di essere ancora là
sulle rive del Santerno a rubare la sabbia
e poi su, luccicante di armi,
a sparare ridendo di paura
e ancora appeso al campanile della rivoluzione
un microfono davanti alla bocca
e dietro le spalle
i bagliori guitti della macchina fotografica
e il luccichio dei tuoi occhiali in metallo
dalla voce stridula
che emanavano un odore freddo di brividi.
Non volevo che mi toccassi
quando indossavi quegli occhiali.
Forse
nella mia saggezza di neonata
non tolleravo rabbiosa che mi si celassero gli occhi
che dovevo imparare perché diventassero miei
o forse al contrario li vedevo troppo bene
in trasparenze arcobaleno
e già mi appariva in loro
la tua fine.
Tutta quella luce alzò il sipario, spalancò la porta
ti confuse proprio sulla soglia
un istante appena: - è tornata la vita?
Ma poi capisti
e ti lasciasti inghiottire dalla macchina fiammeggiante
invitante divoratrice
lanciando solo uno sguardo, l'ultimo
versione icona di Didone consumato di passione
incenerito dai tuoi stessi tormenti
il tuo cervello-rubino gigante e la tua anima di zaffiro
sparirono nella scia argentata della cenere.
Fu lì
che i tuoi occhi tradirono la morte
e strisciarono sopra la bara
rimbalzando su di me,
consegnandosi
trapiantandosi sulla mia fronte liscia
come bulbi di narcisi caleidoscopici

screziati vaniglia e fieno e notti scure
l'ingrediente chiave per tutto quello che doveva
seguire
e seguì:
l'ago avvelenato della morte mi perseguita
da quando porto
come vessillo di luna
i tuoi occhi che le sono sfuggiti.

Arriva la bufera

Più o meno in quegli stessi anni Bologna fu protagonista di un secondo delitto famoso, dopo quello accaduto all'inizio del secolo nella famiglia Murri, in un'altra famiglia onorata di medici. Ma questa volta il caso toccò anche la nostra famiglia abbastanza da vicino. La clinica Nigrisoli è quella in cui siamo nati sia mio fratello sia io. Qui ha lavorato per più di vent'anni la sorella di mio nonno paterno, Suor Scolastica. E' stata un'autorità in quella clinica, lavorando prima per il Dottor Nigrisoli padre o forse addirittura nonno, che mia madre mi raccontò essere uno tra quei pochi luminari che rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà alla dittatura fascista. Il figlio, o forse nipote fece nascere mio fratello. Mia madre lo descrisse sempre come un uomo mite e buono, innocente come innocente fu Tullio Murri. Quando mio fratello nacque gli disse che si sarebbe chiamato come lui e lui ne fu contento (gli tacque però il vero ispiratore del nome, colui che voleva unire i proletari di tutto il mondo). Il delitto Nigrisoli riempì le cronache nazionali e i salotti di Bologna per molto tempo.

La mamma, che leggeva Agatha Christie, seguiva un suo ragionamento, ovviamente del tutto anticonformista, ancorchè controcorrente.

Tu eri più preoccupato per le elezioni politiche. Mi ricordo che Suor Scolastica, rientrata da Lugo dove aveva votato, ti battè una mano sulla spalla interrompendoti mentre continuavi a lamentarti dei democristiani che fanno votare anche le suore di clausura e ti disse: - Smett'la mo', ch'aiò vudè par te – (smettila, che tanto ho votato per i tuoi).

Suor Scolastica era un'autorità anche nella famiglia e anche per te. Aveva una fede vera, profonda e per questo discutevate praticamente su tutto, incessantemente. Sapeva un sacco di segreti e la maggior parte se li è portati nella tomba, compresi quelli sul delitto Nigrisoli. Quando la clinica diventò un luogo abituale per noi, nei pomeriggi interminabili dei tuoi ricoveri, io giocavo nel suo giardino immenso assieme alla figlia maggiore del Dottor Carlo. Ci perdevamo intorno alle siepi di bosso nel giardino della clinica, il loro odore leggero e persistente mi nutriva come un barattolo di miele puro. Ci immergevamo nel verde, per ore, fluttuando coi nostri vestitini di acquarello sotto le betulle, aggirando i ciuffi di gigli con delicatezza, nei nostri piedi calzati di vernice, silenziose e desiderose di silenzio come possono essere solo due passeri caduti dal nido; lei nella sua dignitosa superiorità di già orfana mi comunicava coi suoi sorrisi pallidi la rassegnazione precoce di chi non ha altra scelta che aggrapparsi a quel poco che resta. Andavamo d'accordo. Lei così dolorosamente parca di giudizi e io il *giudezi* che non l'assillava con chiacchiere o domande.

Non voglio parlare del caso Nigrisoli, ma di un episodio che vi è legato. Eravamo a Sant'Agata, a casa dei nonni, a festeggiare il 25 aprile e il tuo compleanno. Noi, i nonni, Suor Scolastica con la sua tunica nera delle grandi cerimonie, seduta accanto a te a un lato del tavolo (il nonno era all'altro lato). Il pranzo della nonna era come sempre sontuoso. Mi ricordo che quella volta aveva fatto perfino il gelato (e all'epoca non esistevano le gelatiere). Forse per allentare la tensione (dato che la mamma e la nonna tendevano sempre ad accapigliarsi quando si vedevano) si parlava dei Nigrisoli. La mamma, con la sua parlantina, era riuscita ad accaparrarsi tutta l'attenzione con le sue teorie e anch'io ascoltavo incantata, col cucchiaino a mezz'aria.

A un certo punto disse:

- Non è un'ipotesi così sballata, in fondo. A volte la morte arriva anche così, senza una causa esterna. Ci sono semplicemente delle morti inspiegabili, dei misteri insolubili –

A quel punto mi brillò in testa come un'idea. Ero così razionale, così *giudezi* che non potevo accettare che esistessero cose senza spiegazioni, destini solo da accettare, avvenimenti senza una causa. Così dissi:

- E se non fosse così, mamma? Io credo che ognuno muore quando è ora –

Quella cosa detta così, dalla bocca di una bambina di nove anni, con un padre ammalato, ridusse tutti al silenzio. Provai a spiegami in maniera meno banale.

- Voglio dire: se non decidiamo quando nascere, perché non potremmo decidere quando morire? Magari non ce ne accorgiamo, però siamo noi a morire, è impossibile che non c'entriamo proprio niente...-

La mamma sorrise. Il nonno annuì approvando, visto che in qualche modo il mio pensiero sembrava togliere potere alla religione.

- Decidiamo quando morire? - chiese mia mamma
- Sì, perché no...- risposi pensierosa - solo che non lo sappiamo.

Lungo il tavolo passò un brivido freddo.

L'irrinunciabile abitudine sta nel domandarmi sempre perché. E se cresce il risentimento per la stupidità ingannevole di chi oppone un acefalo "perché sì" o un sospirato "è andata così" ai ghirigori complessi dell'esistenza, allo stesso modo non mi nutrono lo stomaco affamato le spiegazioni troppo semplici. Perché Hitler ha conquistato il cuore dei tedeschi? La risposta semplice è che i tedeschi non hanno un cuore, quella acefala che era destino. Perché hanno ucciso Kennedy? Gli acefali: la ragione vera non si troverà mai. I semplici: perché davano fastidio. La complessità che sostiene l'esistenza del complotto non si fa amare proprio perché non si accontenta. Perché si è ucciso Pavese? Perché hanno ucciso Pasolini? Perché è stato un incidente, perché era gay? Perché Ted Hughes ha tradito Sylvia Plath? Il non trovare una risposta plausibile l'ha portata al suicidio?

Proprio un tedesco della seconda rinascita ha scritto che dietro la malattia c'è sempre il proprio destino, ma il destino è la nostra mente, non certo il nostro imperscrutabile giudice. In qualche modo penso ancora che sia probabile che ciascuno si porti dentro la sua morte e se la scelga.

Se non fosse così, non starei qui a chiederti, per la prima volta dopo tutti questi anni: perché sei morto? Perché un uomo come te, un lottatore, un combattente, all'inizio della carriera, all'inizio della famiglia, una promessa sociale, culturale, un'anima integra e vitale a un certo punto si è disintegrata? Cosa si è insinuato in questa scheggia di futuro, dov'era la parte scoperta?

La Resistenza, la delusione della repubblica, i fascisti, la disonestà, il mito della formazione permanente, la chiesa, la romagnolità, la spocchia degli accademici...quale di questi virus ti ha fatto ammalare fino a morire?

Il Maestro

C'erano stati alcuni segnali. Tre anni prima, quando avevo quasi sette anni, eri stato male. Più tardi avrei saputo che era stata la prima avvisaglia. Il tuo professore, quello che poi ti chiamò ad Urbino, quello che diede inizio alla tua carriera, quello per cui eri come un figlio, scardinò la sua etica rigidissima di distacco emotivo e ti accompagnò a Milano a fare delle analisi da uno specialista di fama nazionale. Vi aspettavamo, col referto, a casa.

Era quella la prima volta che il vostro professore, geniale come filosofo e caratteriale come individuo, veniva a casa nostra. La mamma era agitata, mi ricordo, perché per lei, che a sua volta gli era stata allieva, era una sofferenza vivere apertamente la sua gemellarità di madre-moglie e intellettuale impegnata. Temeva l'imperfezione in uno dei due campi. Temeva soprattutto di mostrarla. Come tante donne anziché andare fiera di essere la base del triangolo familiare tentava di nascondere il suo talento, sentendolo impuro da un lato e dall'altro. Mise a letto il figlio piccolo, che allora aveva pochi anni, e cercò di darmi un'occupazione per avere le mani libere da bambini, davanti al maestro.

La mamma mi dà in mano un libretto e mi accompagna nella mia preparazione serale. I suoi gesti scattanti mi danno un segnale preoccupante, l'agitazione del tuo ritorno a casa è aumentata dal sentire che il tuo viaggio, per una volta, non ha nulla a che fare con l'università.

- Tra poco arriverà papà con un signore – mi dice la mamma mentre mi infila la camicia da notte sopra la canottiera – è meglio che i bambini siano a dormire, così non lo stanchiamo. Hanno fatto un viaggio lungo, e hanno avuto due giornate faticose, saranno stanchi –

Chiedo informazioni sul tuo accompagnatore e vengo a sapere da alcune laconiche frasi che si tratta di un signore importante che ti è stato in qualche modo maestro, tuo e anche di lei, e che vi aiuta in un momento di difficoltà. La mamma tenta di distrarmi e per farlo usa tutte le armi abituali: accende la radio, spegne le luci grandi e attacca con la storia del fratellino che “se mi sente parlare con lei non si addormenta”. Resto zitta e ferma nella penombra trattenendo il respiro perché ho paura di come tornerai. Temo di vedere una trasformazione, temo che qualcosa di strano sia avvenuto, temo questo viaggio in una meta inusuale, inusuale anche la persona che viaggia con te, inusuale la sua venuta qui, tu non sei andato dove vai sempre e lui non è inquadrabile come il tuo professore capo di Urbino, il posto dove normalmente stai, il posto in cui tutto succede.

Nonostante i tentativi della mamma, ho una massima concentrazione: niente può distrarmi quando sono in attesa di te.

Nel buio spio tutti i rumori della casa, l'ossessivo riordinare della mamma, i suoi passi ansiosi verso la finestra, lo sguardo nascosto tra i glicini per vedere il vostro taxi; è una serata umida d'autunno, dalla strada arrivano i rumori rassicuranti delle tapparelle che si chiudono, case che si riuniscono nelle cucine, mentre noi siamo in attesa di te e di un verdetto che ancora non so capire.

Poi le ombre del corridoio si animano di due figure massicce e solo l'atmosfera ovattata dell'accoglienza mi impedisce di correre da te e saltarti in braccio. Rabbrivisco perfino nel trattenere la domanda che mi sembra bruciare sulle labbra della mamma, ma sento bisbigliare sulla soglia del salotto di nuove medicine, altri ospedali, esiti per ora negativi, alcuni controlli necessari, nomi sconosciuti di organi, forse medicinali o forse medici.

Scendo dal letto per riuscire a cogliere qualche parola in più e poi sono curiosa di vedere chi è questo professore di cui si parla come di un dio in casa mia, che tiene la tua brillante carriera appesa alle sue mani come un filo d'oro. A piedi nudi mi avvicino al salotto giusto in tempo per vederlo di faccia. È alto come te, ha i capelli neri e due occhi infossati da far paura, porta una camicia chiara infilata in calzoncini marroni larghi e sotto la giacca vedo le bretelle grigie, ampie, lente. Sa di fumo, la mamma dice che fuma due pacchetti al giorno e che è intrattabile, ma come filosofo non lo batte nessuno. Dicono di lui che quando studia si dimentichi di mangiare e di dormire, che l'unica compagnia che tolleri è quella della sua gatta Penelope, accomodata sui suoi appunti, che lo guarda negli occhi con l'aria di una che ha risolto i misteri del mondo. Allora lui la prega di svelarglieli (ti immagini, si mette a pregare una gatta), si sforza di penetrare nel suo sguardo, ma lei si rifiuta di comunicare con lui e lui ritorna al suo foglio di carta come un umile discepolo.

Dicono anche che quando esce dal suo studio sia carico come una palla di cannone e se la prenda con tutti, tuonando ordini ed esclamazioni come un assatanato, che lanci oggetti e insulti, strappi le tende, rompa le cose.

Dicono che agli esami l'ignoranza degli studenti lo offenda personalmente, che si senta insultato dalla loro totale assenza di senso storico; per questo, dicono, si autorizza ad offenderli a sua volta, poiché hanno tradito la promessa fatta disattendendo i suoi insegnamenti, dal momento che per lui, come per tutti i filosofi che si rispettino, la filosofia non esiste se non come avventura esistenziale, totalizzante e assolutamente, dolcemente tirannica, predatrice di una persona in tutti i suoi sensi.

La mamma dice che di tutti i suoi studenti di oggi e di ieri ha trovato solo in te l'Allievo, il possibile suo futuro e che anche se non te l'ha mai detto, ti è profondamente grato per aver realizzato il sogno socratico di un travaso perfetto dal presente al futuro. Adesso, dice, è tranquillo perché sa di avere un futuro attraverso di te, sa che la filosofia, la docenza, la coscienza, la missione hanno un futuro grazie a te. Io guardo la sua faccia accigliata che guarda il pavimento, i suoi capelli grigi gonfi sulla fronte e mi prendo paura. Seguo le sue mani incrociate dietro la schiena, i suoi piedi che pestano sul pavimento incapaci di star fermi e istintivamente indietreggio. È una moltiplicazione del tuo buio, quest'uomo, un ingrandimento di tutte le cose che mi terrorizzano di te per di più senza la tua bellezza, il tuo sorriso timido, il tuo sguardo fanciullo.

Mi inquieta l'idea che in qualche modo lui, o le cose che sono parte di lui, avranno un posto nel mio futuro. Improvvisamente alza gli occhi e punta il suo sguardo da diavolo al di là dello stipite, mi fissa per un istante tutto intriso di tremore, poi solleva il dito e chiede:

- Cosa fa ancora in piedi quella bambina? –

Il professore non ha figli, perché, dicono, non ne ha voluti. Quando sono nata io, ti ha chiesto:

- Perché mai fare dei figli, a che scopo?-

E tu gli hai risposto:

- Perché sono la nostra storia –

Ma lui non ne è convinto, a dire la verità non lo è stato mai, la tirannia della filosofia non comprende i bambini. Così non comincia nel migliore dei modi il nostro incontro, con la mamma che viene subito verso di me come a scusarsi di avermi messo al mondo, tu che resti immobile a fissare qualche tuo pensiero e il professore che mi si piazza davanti a gambe larghe sfiorandomi appena con lo sguardo come se fosse in soggezione. Poi mi mette un dito sotto il mento e mi solleva la faccia e mentre tu e la mamma assistete al mio esame senza dire niente, mi domanda col suo forte accento siciliano:

- Così, vai a scuola, vero? Sai chi era Garibaldi?-

Naturalmente non lo so. Faccio solo la prima e tutto quello che conosco sono le lettere e i disegni ai margini del brogliaccio.

- Un signore – dico, con gli occhi bassi.

- E Cavour? –

Inghiotto.

- Un altro signore, credo. Ma noi non ne abbiamo parlato. Parliamo dei pianeti, e delle stelle-

- E ti piacciono?-

Anche con lui ho più che mai la sensazione di non sapere quale sia la risposta giusta ma di non avere scampo, la devo trovare da sola.

- Moltissimo – dico, esitante – mi piace soprattutto lo spazio vuoto –

Lui si abbassa un po' verso di me.

- Esiste? – mi domanda – lo spazio vuoto, esiste secondo te?-

Cerco aiuto nella tua faccia e in quella della mamma, ma voi ve ne state impettiti come in una parata militare e non si legge niente dalle vostre espressioni, non un aiuto, non una conferma. Devo cavarmela da sola.

- Io credo di sì, anche se a pensarci si fa fatica –

Forse ho imbrogliato la risposta giusta. Forse no. Non lo saprò mai. Il professore si rialza stancamente.

- Ha i tuoi occhi – dice -

Tanto deve bastare, a me e a voi.

Il giorno dopo è la volta di mio fratello. È piccolo, ma non tanto da non provare fortissime sensazioni di empatia o odio per la gente. È un piccolo orso che non ama essere stanato. Tutto il suo mondo è fatto di donne: la mamma, la Maria, la nonna e la sua sorella grande, che si prende cura del suo tempo e dei suoi passatempi. Con te sta poco. D'ora in avanti ci starà ancora meno, perché i medici ti rapiranno sempre più spesso per i loro esperimenti. La sua prima infanzia coincide proprio con l'inizio della tua agonia, l'alternarsi di speranze e ferite degli ultimi tre anni della nostra vita.

Verso quello straniero alto e allampanato prova subito avversione. Non parla una lingua conosciuta: parole diverse, che fanno sforzare, nomi sconosciuti, toni giudicanti. Guarda verso il basso senza sforzarsi di piegarsi e poi non ti molla con gli occhi, quegli occhi che sono una minaccia. Quando esprime il desiderio di vedere il tuo figlio maschio, la mamma mi sibila di nascosto:

- Vai a prendere tuo fratello – e io conduco il bambino al centro del salotto, dove si pianta subito in posizione di difesa con le mani sui fianchi, mentre scruta attorno col suo sguardo celeste.

Il suo atteggiamento provoca un mormorio da parte dei presenti e il professore si trova in uno dei rari momenti in cui non sa cosa dire. La voce gli tremola leggermente, e io me ne accorgo, mentre dice con malcelato imbarazzo:

- Che faccia. Sembra Zarathustra –

Il bambino non gradisce. C'è qualcosa che non va in questo adulto che tenta un'impossibile conciliazione tra filosofia e infanzia. Così il piccolo sta all'erta. Quando il professore fa per

avvicinarsi, istintivamente indietreggia fino a sbattere contro una delle sedie di pelle verde del soggiorno. Come un fulmine si rialza e si mette dietro alla sedia, la impugna, vi si aggrappa, tenta di sollevarla e un po' ci riesce perché il bambino ha una forza straordinaria per la sua età, la punta contro il professore come si farebbe per scacciare un leone che ci minaccia e lui, colpito e stupito, si ferma.

- Fermati – dice il bambino digrignando i denti – fermati o ti do una seggiolata –

È piccolo, ma grazie alla sorella che passa con lui tutti i pomeriggi sa parlare, sa farsi capire. E non spreca parole, parla sul serio tutte le volte. Il professore non sa cosa fare e resta fermo in mezzo al salotto di fronte al bambino che lo minaccia, quello stesso bambino che ha spaccato i dischi insopportabili di suo padre, quello incapace di adorare qualcuno che non adori lui apertamente. La mamma interviene a calmare il piccolo, lo porta via, io resto paralizzata sul divano vicino a te che bruci di rabbia. Ma non ti arrabbi e questo mi stupisce. Il professore si risiede, mezzo intontito e mezzo imbarazzato per quel primo incontro reale con l'infanzia, un'infanzia così diversa, la mia che mi sforzo di rispondere a cose che non so e quella di mio fratello che vuole prenderlo a seggiolate.

Quando il giorno dopo rientrate dalla vostra passeggiata, il Professore tiene dietro la schiena una scatola. Fa un cenno con la testa verso la mamma:

- Per i bambini – dice

- Glielo dia lei, professore – lo esorta lei

Ma lui si schernisce, scuote la testa e appoggia la scatola sul tavolo.

- Bambini – la tua voce è un ordine.

Il fratellino sta per scappare, ma io riesco ad acchiapparlo, lo strattano e assieme ci schieriamo come truppe da ispezionare, fiocco in testa e pantaloni all'inglese. Inchino. La mia voce.

- Grazie, professore –

La sua testa sballonzola qua e là, gli occhi ispezionano ogni angolo del pavimento.

- Non preoccuparti troppo – dice rivolto alla mamma - Ci sarà modo di venirme a capo –, completamente dimentico della nostra presenza.

Ma tu non mi dimentichi e mi metti una mano sulla spalla con un gesto che rompe l'imbarazzo in mille pezzetti di vetro freddo.

- Questo – dici guardandomi – questo sarà il bastone della mia vecchiaia –

La pressione della tua mano sulla mia spalla è più forte del solito e il mio panico aumenta, temo le tue parole, temo altre domande strane del professore, temo soprattutto di sapere di cosa state parlando. Poi compare la mamma, che ha riconsegnato alla Maria il bambino combattente. I suoi occhi verdi preoccupati si fissano con insistenza su di te, per richiamare la tua attenzione mentre si preme un dito sulle labbra. Da questo momento sono un tabù. Il bastone della tua vecchiaia è un tabù: davanti a me non si può più parlare.

Una cosa che voglio tu sappia adesso è che non è a causa di questi ricordi che detesto gli accademici. Il mio incontro infantile col loro mondo, anzi, è stato divertente. Erano personaggi curiosi, di quelli che piacciono ai bambini perché vivono come loro nel mondo di Alice, quello senza senso apparente.

Non mi piacciono gli accademici che conosco io. Mi annoiano a morte. A parte straparlare non sanno fare niente. Odio la volgarità dei loro egoismi e la meschinità della bugia che si raccontano, che produrre conoscenza sia la loro alta scelta di coscienza civile, mentre in realtà è il solo rifugio possibile per l'incapacità di vivere la fatica di un quotidiano che comporti relazioni, discussioni, contrattazioni, confronti, malattie e dissensi, o un qualsiasi rapporto con qualcuno che non sia d'accordo con loro.

Gli accademici non sono parte della mia vita, non lo sono mai stati, i pochi che ammiro costituiscono un'eccezione. I miei amici più stretti sono parrucchiere, operai, tecnici, sguatterti e ragionieri, ferrovieri e netturbini, tutti saggi, vitali, aggraziati. Con loro litigo, discuto, ballo, canto e mi diverto, imparo.

I tuoi migliori amici erano tre, un rappresentante, un meccanico e un operaio, tutti del tuo paese. Uno di loro è stato il nostro unico amico di famiglia per tutti questi anni, si era trasferito anche lui a Bologna per stare con te e lavorava all'Unipol. Con loro andavi in osteria, cantavi ai matrimoni, facevi politica e sport, passavi il tuo tempo libero. I miei accademici, come i tuoi, non cantano e non ballano, ridono poco, non capiscono una battuta di spirito e tremano sempre un po' al contatto con esseri umani incontrati fuori da una biblioteca.

Neanch'io ho mai avuto soggezione per i signori professori, non è certo da loro che arriva il bello del mondo.

Il bastone

Mi avevi predestinato. Lo capii molto presto – del resto tutto andava fatto presto, prima che la morte che ti scorreva nel sangue non trovasse il punto esatto in cui annidarsi. Io ero la persona giusta, perché ti ero figlia ed ero anche figlia di lei, avevo insieme cervello e giudizio, buon senso, senso critico e soprattutto sapevo soffrire. Incassavo che era una meraviglia.

Volevi che io ti aiutassi e sapevi di potermelo chiedere. Sapevi che potevi fare di me quello che volevi: ero diventata quello che avevi sognato, non figlia di un militante ma militante io stessa, inamidata prima della classe, quaderni lucidi, dizione senza accenti. Però l'impalcatura cominciava a traballare. Così, un giorno accadde che il mostro di perfezione e fatica che ti irrorava il sangue si accasciò sotto il suo stesso veleno e lasciò scorrere le sagome di quello che eravamo: una bambina, un padre malato.

Quel giorno entrasti a sorpresa nella mia classe. Fu molto prima di non aver fatto la Cresima, di essere snobbata dai rifiuti dei genitori per via degli ambienti comunisti, molto prima del premio letterario, prima della festa-sberleffo e prima della gogna. Ti ero già stata complice con la supplente e avevo capito benissimo che la mia presenza ti dava conforto in un modo o nell'altro: che fosse un trasgredire o un giocare a carte, io ti davvo sicurezza, ti facevo sempre vincere, perché per me non c'era niente di più importante del tuo stare bene. Amare è servire, ha scritto Sandor Marai, e niente fu più vero di questo, per me.

Era un giorno di primavera, ero a scuola, come sempre sola nel primo banco. Le tende color ruggine erano spalancate così io ti vidi dalla finestra prima ancora che tu entrassi in classe. Cominciai ad agitarmi sul banco in attesa che tu comparissi sulla porta e quando sentii bussare stavo quasi per dare in smanie. Con te entrò il tuo sorriso accattivante, mentre ti scusavi vagamente per l'interruzione. La mia maestra, nel salutarti, sembrava salutasse il vescovo.

- Professore, ma cosa dice. Prego, entri –
- Le chiedo scusa, signorina, ma ho bisogno della bambina. Ho parlato con la direttrice ed è d'accordo con me –
- Certamente – disse la maestra. Poi, rivolta a me: - Prepara le tue cose, cara, devi andare col tuo papà -

Mentre infilo i libri e i quaderni nella cartella, sento su di me gli sguardi inviperiti delle altre bambine per il privilegio concessomi: uscire dalla classe prima del tempo. Ma cosa mi importa. Il mio papà, che non è mica uno qualunque, ha bisogno di me. Lui scrive libri e i suoi allievi lo venerano come un profeta e le donne si innamorano di lui e i compagni comunisti lo vogliono eleggere loro capo. A casa mia, tanto perché lo sappiate, non si sta davanti al televisore come i rimbambiti e non si perdono i pomeriggi a bere il tè: a casa mia girano le persone che salveranno il mondo. Casa mia è piena zeppa di libri e di gente che li legge e il più bravo di tutti è il mio papà, dunque non vorrete mica che seguiamo le regole come tutti gli altri. Quindi è con orgoglio che mi infilo il cappottino e mi appendo la cartella sulle spalle, vi passo davanti, esco dalla scuola con mio padre, alla faccia vostra. Sono così concentrata in questa recita di orgoglio che del tuo dialogo con la maestra mi arrivano solo le ultime battute:

- Per questo non potevo venire all'udienza –

La maestra scuote la testa con un angolo di tristezza sul viso, come a dire: tutti sapevamo dov'eri, il giorno dell'udienza. Invece dice:

- Ha fatto tutte queste scale, professore e non c'era bisogno, nessunissimo bisogno. La bambina è a posto. E' molto matura per la sua età -

Tu ansimi leggermente nel confermare che in realtà sono come un'adulta.

- È per questo – dici - che ho bisogno di lei oggi –

- È naturale, è naturale –

Mi prendi per mano e all'improvviso ho una paura tremenda perché so esattamente, o mi pare di sapere, dove dobbiamo andare. Nello stesso posto in cui eri invece di venire all'udienza: in ospedale. Alla clinica Nigrisoli. Ci andiamo con l'autobus e durante il viaggio sei loquace, insolitamente generoso di spiegazioni.

- La mamma sta lavorando e non voglio che si preoccupi sempre. Deve fare già tante cose, troppe cose –

- Sì – dico io –lavora tanto

L'autobus sballonzola lungo via Mazzini, arriva alla Porta. Si libera un posto a sedere.

- Siediti – mi inviti

- E tu, papà?-

Sorridi. – Sto in piedi. Non sono messo così male –

- Certo che no – dico, e mi siedo.

Dalla sedia ti sbircio verso l'alto e ti guardo mentre tu non mi vedi. Stai guardando fuori dal finestrino una Bologna che come in tutte le primavere si sveglia. Bologna è una città a mezze tinte, l'autunno e la primavera le si addicono, allora raggiunge il suo massimo fulgore. Non è una città protagonista: l'inverno e l'estate hanno colori e sensazioni troppo forti, la destabilizzano, è frastornata, dovrebbe andare in letargo. E anche tu, adesso, hai i colori della speranza e della paura. La tua faccia pallida è meno concentrata del solito, più distesa, e questo è un segnale che mi preoccupa, perché tu non sei così. Non sei, come Bologna, un uomo a mezze tinte. La tua specialità sono gli eccessi, le fiammate, gli scrosci.

- Devo fare questo esame, che è abbastanza doloroso. Il professore è bravo, ma certe infermiere hanno la mano pesante. Non è un esame piacevole e anche la cura che mi danno adesso non è piacevole. Mi fa male, mi stanca –

- Cosa ti fanno? – chiedo, vincendo un moto di terrore

- Mi infilano degli aghi...- inizi e poi ti trema la voce e non riesci più a continuare.

Anche a me prende un groppo in gola, così, per non guardare te, mi metto a guardare la gente sull'autobus. La riesco perfino a respirare, la nostra paura. Il panico che ho vissuto quel giorno, quando per la prima volta ti ho sentito distante dal nostro mondo, avvolto in una brina di ghiaccio mi riprende anche adesso e mi sento soffocare. Così cerco di distrarmi per darmi una calmata. Improvvisamente tra le persone sull'autobus vedo una signora curva, coi capelli bianchi aggiustati alla meglio e un vecchio soprabito beige, porta una borsa di plastica grande e pesante. La conosco bene, quella signora. L'ho vista spesso, ma più che altro l'ho sentita perché abita nella casa proprio di fianco alla nostra e, assieme a noi, è l'unica disadattata di via Tambroni, anche se per motivi diversi dai nostri. La sua non è una vera casa. Abita in uno scantinato, praticamente sotto terra. Invece delle finestre ha una grata che si affaccia sul giardino, due stanze forse, che devono essere umide come una cantina. Ma a rendere buia la sua esistenza non è la povertà, è il figlio con cui abita. Dal mio rifugio in giardino li sento urlare, cioè sento il figlio che urla e lei che piange. Il problema sono sempre i soldi. Lui non lavora e forse fa di peggio. Una volta ho chiesto di loro alla Maria che ha fatto una faccia severissima:

- Quel disgraziato... - mi ha spiegato – è un ladro e chissà cos'altro. Le ruba tutta la pensione, a quella povera donna e se lei non gli dà i soldi la riempie di botte –

Il figlio disgraziato l'ho visto una volta o due: è alto, biondo, ha gli occhiali di metallo grigi e due occhi cattivi che sembra il diavolo. Secondo la Maria va dentro e fuori dalla galera ed è proprio la Maria che ogni tanto va a trovare la signora per confortarla un po'.

- Vivono in una miseria tale ...- mi racconta – lei lavora come una matta, continua a sgurare sgurare ma non c'è niente da fare, quando si abita in cantina...-

La signora ha una faccia mesta e triste, a furia di guardarla si volta verso di me e mi sorride perché mi ha riconosciuto. Allora io mi alzo e le cedo il posto. Tu, che non hai visto, ti distrai dalla tua paura.

- Chi è che vuoi fare sedere?-

- Quella signora – dico senza indicare – abita vicino a casa nostra. Nello scantinato – aggiungo sottovoce. Tu la guardi e, siccome lei non si è mossa, ti scansi per farla passare.

- Venga a sedersi, signora – la inviti

- Ma per carità – dice lei con la sua aria triste – no, professore, si figuri, la sua bambina ...-

- La bambina sta benissimo. E poi siamo quasi arrivati. Venga, si accomodi –

La donna si siede tenendo la testa bassa e ho il terrore che possa scoppiare in lacrime di riconoscenza. Ma si domina, si soffia il naso e alza gli occhi lucidi su di noi.

- La sua bambina è un angelo, professore. È così educata, sempre così rispettosa...-

Tu tagli corto bruscamente.

- Non si preoccupi, non si preoccupi – e ti fai da parte.

Una volta scesi ti racconto, per distrarti, la storia della signora e del figlio, di come la maltratta, che non hanno mai una lira, lui è un mezzo delinquente e di dove vivono. Ad ogni passo del mio racconto la tua faccia si riempie dell'antico furore. Alla fine sei paonazzo di rabbia e sibili:

- Stato cattolico di merda – e io sono contenta

Ma poi, in ospedale, è un incubo. Ti accompagno dentro l'ambulatorio e posso assistere al colloquio col Dottor G., che ha anche testimoniato al processo Nigrisoli, finché si tratta di parlare e basta.

- Questa volta com'è andata? – ti chiede

- Peggio. Non riesco più a fumare per la nausea –

- Questo non è un gran male –

- Mi sto gonfiando. Il collo soprattutto, e la faccia –

- Mi faccia vedere –

Il dottore ti esamina mentre spiega che sì, questi possono essere gli effetti. Ma ci aspettiamo grandi cose dalla cura, professore. Grandi progressi.

- Con la stanchezza come va?-

- Dipende dai momenti –

Io assisto a tutta la visita annoiandomi a morte, ma è solo verso la fine del colloquio che mi si drizzano le antenne, quando il professore dice qualcosa come:

- È una tecnica molto nuova, per ora si fa solo in qualche clinica svizzera. Aiuta. È ragionevole pensare a un recupero significativo in termini di tempo –

Cosa significa “in termini di tempo”? E perché anche tu sei allarmato a queste parole? Per la prima volta mi viene addosso il sospetto che tu sia “in termini di tempo”. Che tu sia in qualche modo temporaneo. Che questa cosa misteriosa che hai addosso sia solo una questione di tempo. **Quanto** tempo esattamente? Mi riprende il panico. Devo combattere contro il tempo? C'è in qualche modo il pericolo che tu abbia un problema di durata? C'è il rischio che tu sparisca per qualche tempo? C'è, orrore orrore, la possibilità anche remota che possa esistere un tempo senza di te?

Forse divento pallida perché il medico mi chiede di uscire.

- Ora dobbiamo fare una cosa a papà – mi dice – e fuori in corridoio c'è un bar con dei buonissimi gelati –

Mi apre la porta ma io, che non ti vorrei lasciare, ti guardo prima di uscire e i tuoi occhi in quel momento me li ricordo ancora. Sono due neonati che gridano aiuto. Sono occhi di un ragazzo terrorizzato e imprigionato nel buio di uno sgabuzzino, occhi perduti, occhi che ti si aggrappano addosso, disposti a credere a qualsiasi cosa tranne che a quella che sta succedendo. Il medico mi

spinge fuori dolcemente, ma io resto a ridosso della porta laccata di bianco, giusto in tempo per sentire un gemito, poi un altro, poi un ansimare, la voce del dottore che ti fa coraggio. Mi metto a correre per il corridoio dell'ospedale.

Corro a più non posso senza sapere dove sto andando, tanto tutti questi corridoi sono uguali, tutti bianchi, con un odore spaventoso di carne rancida e brodo macerato, pieni di porte affacciate su altri corridoi, strati di vernice secca su anni di aghi, lampade e malattie, niente luce, silenzi pieni di imbarazzo.

So che dovrei correre da Suor Scolastica o da Suor Teresina perché mi prendano tra le braccia e mi consolino. Ma dopo loro te lo direbbero e tu penseresti che non posso reggere quando hai bisogno di me, così non vado. Imbocco le scale scappando via come un'indemoniata, mi tappo le orecchie e tengo bassa la testa, corro via da quel pensiero orrendo che mi sta divorando il cuore, questo senso di solitudine che mi deriva dall'essere in pericolo senza che nessuno possa salvarmi perché l'unico che potrebbe farlo è più in pericolo di me. Infilo la porta di un bagno e mi aggrappo con le mani al lavandino mentre butto fuori l'anima e non ne ho ancora abbastanza, perché vorrei buttare fuori questo freddo nello stomaco che mi dà la paura e che resiste invece ad ogni conato. Dopo aver vomitato mi sento meglio. Riesco perfino a trovare la strada del ritorno e mi metto ad aspettarti pazientemente. Ci vuole un po', anzi molto. Mi annoio a morte, ma finalmente ricompari. Pallidissimo, ma calmo. Sorridi perfino quando mi vedi e ringrazi il medico.

- Le chiamo un taxi – propone lui.
- No, grazie, facciamo due passi –
- È sicuro? –
- Sì, ho bisogno di aria fresca –

Il tuo passo è traballante, ma lo sguardo alto mi rassicura. Ci incamminiamo e per un po' sembra andare tutto bene. Arriviamo alla chiesa degli Alemanni senza danni.

Ma proprio lì, tra gli ippocastani traslucidi di gemme gommose, tra la striatura rosa del cielo imbrattato e l'asfalto pulito, qualcosa ti fa di colpo rallentare e togliendomi la mano dalla mia spalla mi tocchi sulla spalla. Dapprima ti appoggi con leggerezza, poi la tua mano diventa pesante e io sento il peso di tutto il tuo corpo trasferirsi nel tuo braccio e da lì cadere sulla mia mano aggrappata alla mia spalla, tanto che la mia spalla da sola non ce la fa a sostenerti.

Cerco di farmi robusta, drizzo la schiena e mi pianto sulle gambe inarcando il busto. Il mio omero si incurva affinché la tua mano vi aderisca al meglio e io mi sporgo verso sinistra, ti punto il gomito contro il petto e con tutte e due le braccia faccio leva in avanti come se dovessi sostenere la Torre degli Asinelli. Ti sento vacillare e vedo gli occhi perdere lentamente il contatto con il mondo, la pelle diventare più bianca, le mani svuotarsi di forza.

- Papà – sussurro disperata – papà, non svenire. Papà, non riesco a tenerti se cadi –

Ti appoggi sempre di più, la tua testa ormai si è lasciata andare sulla mia spalla, con le braccia ti cirondo il petto ma non riesco a comprenderlo tutto intero però ho visto che dietro di noi, a pochi passi, c'è una panchina. Indietreggio sempre tenendoti stretto e mi accorgo che riesci ancora a puntare i piedi come un sonnambulo, cammini nella direzione che io ti do, finché arriviamo alla panchina. Ti aiuto a distenderti e ti sistemo il cappotto, ti sollevo i piedi e intanto cerco di farmi venire in mente a chi posso chiedere aiuto. Siamo a due passi da casa, so che la mia maestra abita dietro l'angolo in via Leandro Alberti e mentalmente cerco di ricostruire che ore sono. Forse la scuola è finita, forse è già a casa, potrei lasciarti qui e correre a chiamarla...ma cosa potrebbe succedere nel tempo in cui ti lascio da solo? Spio i tuoi occhi chiusi e non so cosa devo fare. Mi contorco le mani, in preda al panico: cosa è giusto, cosa è sbagliato? Qual è, ancora una volta, la risposta giusta? Correre a chiamare aiuto, col rischio di lasciarti qui da solo su questa panchina? Ti aiuto io? ma come?

- Papà – chiamo – papà, apri gli occhi –

Ti strofino le guance e i polsi, mi pare di aver letto in "Piccole donne" qualcosa del genere quando qualcuna sveniva e continuo a chiamarti, a strofinare e a chiamarti, fino all'istante sublime in cui

giri la testa e mi guardi fisso, dapprima non vedi, come fanno i neonati, poi piano piano stai guardando proprio me.

- Ho dimenticato il bastone- mi dici

- Tra poco starai bene –, rispondo io mentre tu cerchi di metterti seduto, un po' alla volta.

Poi restiamo lì un tempo infinito in attesa che tu ti riprenda mentre tutto dentro di me prega che non si ripeta più. So di non poter interrogare il tuo dolore, di non dover nessuna pietà alla bestia nera che da qualche parte del tuo essere sta spiando anche me, il mio sudore nel tenerti su, perché tutti e due possiamo arrivare fino a casa interi, in posizione ancora verticale.

Ma tu, come se mi sentissi, mi fai un sorriso.

- Mi dispiace - dici - non avrei dovuto portarti con me -

Chiudi gli occhi. Io non dico niente.

- In realtà non volevo. Volevo solo venire a scuola per parlare con la maestra, perché non ero venuto all'udienza...e non avrei dovuto fare tutte quelle scale...-

- Non importava...Io vado bene a scuola -

- Mi sembrava scortese verso di te non avere fatto l'udienza -

- Potevi almeno aspettare la maestra di sotto, papà -

- Mi sembrava scortese verso di lei -

Resto lì, "zitta e muta come sulla soglia dell'inferno", e in qualche modo devo somigliare proprio a Jane Eyre.

- E non volevo portarti con me in clinica, non lo volevo davvero. Volevo solo fare due passi, come facevamo sempre. E' da tanto tempo che non facciamo più le nostre passeggiate. L'idea era che tu restassi fuori, a giocare nel giardino. Io... non credevo di essere diventato così debole-

- Va bene papà. Va bene. Adesso cerchiamo di andare a casa. Te la senti?-

- Certo -

E adoro, ammiro il tuo sforzo durante il viaggio di ritorno, mentre cerchi di non farmi vedere quanto in realtà ti pesano quei pochi metri verso casa, mentre tenti di parlare di qualcos'altro, la scuola o non so che, perché non ti perdoni di avermi coinvolta nel tuo male. Invece io te ne sono grata, perché ormai non sopporto più che tutti smettano di parlare quando io entro in una stanza. Perché ormai tanto vale che mi dicano tutto e forse tu, oggi, hai tentato di farlo, per dirmi, a differenza degli altri, che non mi credi così scema da non aver capito niente.

In qualche modo siamo arrivati. Abbiamo camminato pianissimo, tu sempre appoggiato alla mia spalla, io sempre guardinga e spiona, con due terrori: che tu cadessi di nuovo e che ti accorgessi della mia paura perché era chiaro che in quel momento la mia tranquillità ti era necessaria almeno fino a casa. Ogni tanto ti appoggiavi ad una cancellata e a ciascun metro percorso mi sentivo il cuore più leggero e pensavo: siamo già qui, ancora poco, ancora poco...

All'angolo con via Tambroni, ormai sotto casa nostra, ti fermi.

- Appena arrivato mi metterò a letto e tra poco starò bene –

- Sì, papà-

Poi tenti di dare un pugno a un muretto.

- È quella maledetta cura. Ha un effetto spaventoso –

- Ho capito -

A casa ti porto l'acqua e una coperta, resto lì a farti compagnia fino a che arriva la mamma, sotto lo sguardo preoccupato di Maria. Poi la mamma irrompe imponente sulla scena, leggermente arrabbiata, mi manda a giocare e chiude tutte le porte.

Da quel giorno, per quanto la mamma si sforzasse di fare apparire tutto normale, per quanto andasse ripetendo all'infinito quel gesto di mettersi un dito sulle labbra per far tacere tutti, per quanto il suo motto fosse ormai diventato "labambinanondevesapere", io avevo saputo. Non fu quello svenimento a darmi il presentimento che non saresti durato a lungo. È che misi insieme tutto: la tristezza del tuo sguardo, la tua insoddisfazione, la fretta con cui divoravi gli istanti, sempre fuggiasco da stanchezze o pigrizie come fossero demoni. Come Mozart in viaggio verso Praga anche a me "parve così certo,

così tremendamente certo che quell'uomo s'andava rapidamente e incessantemente consumando in se stesso, che non poteva essere che una fuggevole apparizione sulla terra, poiché la terra non avrebbe saputo contenere in verità l'esuberanza ch'egli riversava dal suo petto".

Forse anch'io lo avevo sempre saputo e forse questo era il vero significato del rapimento smarrito con cui ti avevo messo davanti a tutto e a tutti, per darti, in quel breve tempo che ti era concesso, solo la misura della tua importanza, perché tu potessi aggiungere all'amore eroico di tua moglie anche la devozione muta di tua figlia.

Così il tuo peso improvviso sulla mia spalla ossuta, il tuo crollo non ebbero che il senso di una conferma, come una lacrima conferma una perdita senza esserne notizia.

Tu sarai il bastone della mia vecchiaia, bambina giudiziosa. La tua vecchiaia, pensai, sarebbe già un miracolo.

Ogni volta

Tutti continuavano a frequentare la nostra casa anche durante la fase acuta della tua malattia. Non parlo degli amici fraterni di Sant'Agata o della tua famiglia. Amici come Ausonio Colorni e Livio Sichirolo continuavano a venire con le mogli. Il tuo Maestro non tanto spesso, però di lui si parlava.

Sichirolo, in particolare, raccontava episodi divertenti, come quando voleva imparare a guidare, a Milano ed era finito sui binari del tram. Qualsiasi altra strada non andava bene perché era piena di gente, secondo lui, e questo lo infastidiva. Ma quando scoprì i binari del tram fu felice come un bambino.

- Qui sì che si viaggia bene – diceva, facendo girare il volante come sugli autoscontri assecondando le curve delle rotaie, mentre tutti intorno cercavano, urlando e strombazzando, di avvertirlo.

Anche tu avevi provato a guidare e mi pare che non fosse andata un granchè. Non eravate una generazione giusta per la tecnologia, mi immagino.

Un altro episodio raccontato da Livio riguardava un esame con un candidato disastroso. Era talmente catastrofico che il Maestro aveva rinunciato ad arrabbiarsi e continuava, invece, a incoraggiarlo. La cosa si era svolta più o meno così. Alla domanda:

- In che anno fu pubblicata la Critica della Ragion Pura?-

Il candidato rispose con una bestialità, tipo 1520. Il Maestro, serissimo, aveva tuonato:

- Molto bene! E la Critica della Ragion Pratica?-

Altra bestialità del candidato e altro commento finto del Maestro, del tipo:

- Bravissimo! Straordinario! – e via così, per la gioia dello studente che evidentemente non si chiedeva come mai tutto quello che sparasse, e che evidentemente non sapeva, venisse così lodato.

Lo stupore dello studente era autentico, alla fine, quando si aspettava la lode e ricevette invece solo l'ordine di andarsene.

- Si accomodi – aveva detto il Maestro.

- Ma come? Ma...-

- Fuori! Se ne vada! –

Fu lui stesso a raccogliergli i libri e a trascinarlo quasi di forza fuori dalla porta dell'aula.

I racconti di quel che succedeva a Urbino, assieme alle visite dei tuoi amici, ti rallegravano un po'. Anch'io, anche se non capivo niente, ridevo con voi tutta compiaciuta. Un giorno uno dei tuoi colleghi, forse Sichirolo stesso, oppure no, mi chiese se credevo che Dio esistesse. Sempre la solita storia. Ero un po' stufa di quelle domande, di essere messa alla prova.

- La mia maestra dice di sì – risposi, evasiva

- Racconta della creazione e tutto il resto?-

Annuii.

- E secondo te come si giustifica il fatto che qualcuno dovrebbe aver creato Dio stesso?-

Ci pensai un po' su.

- Dicono che sia uno spirito – risposi – e credo che gli spiriti non abbiano bisogno di essere creati. Non sono materia –

La Maria riferì alla mamma questa conversazione e la mamma la riferì a te.

- Lo so, ha una buona testa – dicesti.

Oltre alla religione e alla filosofia c'era qualcos'altro che non poteva essere abbandonato durante la tua malattia, cioè i compagni e la politica. In occasione di un primo maggio ci fu una festa alla Sezione e sia io sia mio fratello, che aveva quasi compiuto sei anni e veniva a scuola con me, eravamo tra le attrazioni.

Comparimmo in coppia, coi nostri grembiuli inamidati, le scarpe spolverate, la faccia tutta contorta come si addice ad una maschera di lattice; noi eravamo gli unici veri attori, gli unici che si giocavano un futuro spingendo fino all'orlo il gioco dei Bambini Sereni.

In quel momento il pensiero dell'integrazione era lontanissimo. Nonostante non fosse ancora successo niente, sentivo che a scuola mi si stava preparando la gogna, avvertivo un odio così compatto da poterlo tagliare col coltello. Ma non ci pensavo affatto perché, subito dopo la mia festa di compleanno, quella sgangherata adunata di bambine caratteriali, nevrotiche, violente e normali, quel ridicolo, provocatorio tentativo di applicare anche tra noi bambine il Flower power, un Love, peace and dance ante litteram, la priorità di casa mia era un'altra, altrettanto prepotente, violenta e provocatoria. Il suo segreto, la sua sostanza risiedevano nelle dita sempre pronte ad incollarsi sulle labbra degli adulti (“zitti, zitti”) tutte le volte che io entravo in una stanza, negli sguardi ansiosi che la mia maestra lanciava a mia madre al di sopra della mia testa e nell'espressione sfuggente, disperata di mia madre che abbassava gli occhi e scuoteva la testa, negli angoli del grembiule che la Maria troppo spesso e furtivamente portava agli occhi come un fazzoletto o un asciugamano mentre faceva qualcos'altro, cucinava o stirava o passava la cera sui pavimenti, ma soprattutto risiedeva nella tua faccia bianca, sempre più bianca, nel tuo passo traballante dalla camera da letto al salotto, in un odore acido di medicinali che ti si strisciava addosso, nelle giornate lunghissime in cui tu sparivi per ricomparire con la mamma che ti sosteneva da una parte e un signore vestito di bianco dall'altra. Poi ogni tanto qualcuno irrompeva in tutta fretta nella nostra camera dei giochi e mi ingiungeva a bassa voce:

- Fai tacere tuo fratello, fai in modo che ci sia silenzio –

E quando non avevo più giochi da inventarmi per tenere occupato il bambino, quando lui si stancava di tutto e cominciava a frignare o a voler andare dove non si poteva, nella camera da letto a cercare la mamma, finiva che gli andavo dietro le spalle, gli piantavo un braccio sulle costole e gli mettevo una mano sulla bocca premendo con tutte le forze a rischio di soffocarlo purché stesse zitto.

Era questa la nostra priorità: ogni mattina, ogni sera, ogni volta che tornavamo a casa contrattavamo con le Parche un giorno ancora di te.

Quel pomeriggio iniziai ad incontrare e a comprendere le coincidenze, che poi ebbero una parte importantissima nella mia vita adulta. Le coincidenze, o casualità, il loro sapore di miracolo o, più spesso, premonizione, annuncio gratuito di dolore, rinnovo di un dolore, a volte consolazione. Le parole che avevo in testa più spesso erano proprio queste: ogni volta. Ogni volta che torno a casa non so se ci sei. Ogni volta che ti guardo non so se mi stai ascoltando o stai pensando alla morte. Ogni volta che suona il telefono non so se è qualcuno che mi annuncia che è finita. Ogni volta che la mamma mi cerca spero sempre che mi dica cosa sta succedendo, cosa rischiamo davvero. Ogni volta che un soffione entra nella mia stanza, lo afferro, gli sussurro il mio desiderio e lo lascio volare nel cielo e il mio desiderio è, ogni volta, che tu guarisca, che tu ritorni ad essere quello di sempre. Ogni volta ho il terrore che la tua malattia sia stata colpa mia, per qualcosa che io ti ho fatto, per qualcosa che non ho fatto, per non essere stata abbastanza brava, per essermi arrabbiata con te, per tutte le volte che ti ho costretto ad occuparmi di me quando volevi solo occuparti dei tuoi filosofi, per essere una bambina stupida, per essere una bambina, per essere nata.

E ogni volta *Ogni volta ogni volta che torno* era il nostro rock canadese, quello che dovevamo cantare davanti ai compagni dell'Arco e del PCI, perché quella era la generazione che cantava il rock degli emigranti italiani in fuga dalla miseria lasciata dal fascismo, dai preti e dal re.

Mio fratello ed io avevamo fatto le prove a casa, si poteva perché tu non c'eri e non sapevamo dov'eri perché tutti si mettevano il dito sulle labbra e la mia maestra mi guardava tristemente quando la mattina dovevamo dire le preghiere di cui non conoscevo le parole e si metteva vicino a me accarezzandomi la testa e recitando tutto il testo al posto mio, dato che io non sapevo le preghiere.

Ci faceva pregare per Papa Giovanni e diceva:

- Preghiamo, bambine, anche se ormai ... -, e scoppiava a piangere.

Nel frattempo Togliatti era morto. La mamma aveva scritto un libro sulle donne nelle cooperative e aveva incontrato Nilde Iotti. Ho una fotografia bellissima di loro due insieme che si stringono la mano, una aveva appena perso il suo uomo e l'altra stava per perderlo.

Fu tuo figlio. Ruppe la ragnatela infrangendo l'ottimismo, stonando sul trionfale riverbero del rock da emigranti. Eravamo proprio al punto in cui si doveva alzare un po' il tono cantando: *tu sei il sole per me e non vorrei, lo sai, lasciarti mai perché ogni volta che devo lasciarti sento tanta tristezza nel cuor* e lui smise di cantare così, di colpo. La gente stava battendo le mani a tempo, con le facce tutte sorridenti, quando lui smise di cantare. Io lo guardai mentre mi moriva in gola la nota. Lui aspettava pazientemente, piantato sulle sue ginocchia gommose e quando fu silenzio dichiarò a tutti:

- Questa canzone è per il mio papà, che è in ospedale e non la può sentire -

Le facce dei compagni ammutolirono, i sorrisi si ritirarono come una marea, la platea messa in crisi da un bambino di neanche sei anni cominciò a rumoreggiare perché di certe cose è meglio non parlare mai.

La mamma allarmata spinse lo sguardo dietro il momento, ignorandolo, - era bravissima a scavare rifugi dietro la realtà - i compagni applaudirono io continuai a cantare. Il bambino aveva steso tutti a terra, con un diretto sparato fuori dal suo dolore solido, unica realtà consumata ai bordi del suo lettino, solo chiamandoti, te e la tua storia, coi vostri veri nomi.

La ferita

Eri stato via per un lungo periodo. Oscuramente mi girava in testa la parola "operazione". Sfuggiva dalle labbra della mamma, della Maria, dei compagni che telefonavano o venivano a casa nostra, degli studenti, delle maestre. Oramai origliavo dietro tutti i muri e avevo origliato anche questo:

- Carlo Bo ci ha dato un milione per farlo operare -

Un milione di lire, nel 1965, era moltissimo. Certo non lo possedevano i miei, che vivevano del loro stipendio e dovevano tirare avanti con due bambini. Certo non lo avevano i nonni. Credo che tutti vi avessero aiutato, tutti quelli che potevano. Sichirollo e Bo e forse anche qualcun altro. Perché improvvisamente eravamo diventati questo: non più una bella famiglia di brillanti promesse, ma gente da aiutare, né più né meno come quelli del seminterrato.

E poi era arrivata la nonna. Dopo le scenate iniziali e i suoi attacchi di cuore non c'erano state riconciliazioni. La nonna non parlava e non ci si può riconciliare con qualcuno che non parla. Ufficialmente lei era lì per badare a noi, perché la Maria non poteva restare anche la notte e la mamma cominciava ad assentarsi alla notte per stare con te in ospedale. Di quel periodo ricordo solo ombre confuse che si aggiravano per casa, voci ancora più basse, segnali di pericolo dovunque. Fu allora che compresi, credo, quanto fosse grande la mia dipendenza da te. Apparentemente era tutto normale, tutti facevano in modo che fosse tutto normale, la nonna ci svegliava al mattino presto e ci guardava andare via da dietro il vetro della finestra. Ogni tanto la mia maestra passava davanti a casa nostra e faceva la strada con noi. Una volta vide la nonna affacciata e mi chiese chi fosse.

- La mia nonna – dissi io
- Che bella nonna che hai – commentò.

Era vero, la nonna era bellissima perché ti assomigliava. Sembrava una donna semplice, ma, come te, era aggrovigliata in mille angosce, mille tormenti. Incapace di relazioni, sempre delusa da qualcosa o qualcuno. Niente era all'altezza delle sue aspettative, dei suoi bisogni. E anche a lei il veleno della vita mangiava il cuore. Era nata così, e così eri anche tu.

Da quel momento la presenza della nonna diventò sinonimo di pericolo. Se arrivava, c'era in ballo la tua vita. Ricordo benissimo il tuo ultimo Natale.

La casa era vuota, piena solo dei due bambini e della nonna che non sapeva cosa fare: stava seduta ore a cucire e a guardare nel vuoto. Io riempivo l'angoscia raccontando per l'ennesima volta al mio fratellino la storia dei dinosauri o degli uomini primitivi e per il resto leggevo: la mia preferita era la scena in cui il papà delle sorelle March ritorna a casa dalla guerra e compare col suo mantello in piena festa di primavera, sano e salvo, e tutti ridono e cantano e quella scimunita di Jo rifiuta la proposta di matrimonio di Laurie per andare a New York a fare la scrittrice. Il padre ritornava, e stava bene, e tutti lo festeggiavano e il romanzo poteva proseguire.

Di molto diverso da noi c'era il fatto delle preghiere: nei miei romanzi tutti pregavano, mentre nella mia realtà tutti, più o meno, bestemmiavano apertamente. Imprecavano contro la sfortuna, contro la malattia, contro i medici, contro i religiosi, i preti, gli dei e lo stato. Alla fine, comunque, anche tu tornasti. Non col mantello svolazzante in una giornata di primavera, ma con una cicatrice tra le scapole che sembrava il morso di un vampiro. Lo so perché me la mostrasti. Mi chiamasti un pomeriggio nel tuo studio (dopo il tuo ritorno stavi sempre in poltrona, ti muovevi raramente, consumando lì anche i pasti) e mi spiegasti tutta la faccenda:

- Sono stato operato proprio sotto il collo, la seconda operazione in pochi anni. Non sto malissimo, però la cicatrice mi fa male, brucia e prude, un fastidio tremendo. È come avere un grosso insetto che ti zampetta sulla schiena. Guarda, ti faccio vedere –

Ti sbottonasti la camicia che ti scivolò giù per le spalle e allora l'insetto mi apparve: al centro della pelle bianca, come un trampolino in mezzo al mare o un'isola distrutta dai bombardamenti, eccola lì, striata di rosso, una meraviglia vederla immobile, da una cosa del genere ci si potrebbe aspettare che cammini, o meglio strisci, come un grosso lombrico senza testa. Guardavo affascinata quella cosa orribile che mi pareva ti succhiasse il sangue come una salamandra e invece, mi spiegavi, avrebbe dovuto salvarti la vita e mentre mi spiegavi io mi sentivo di nuovo al mio posto: non un'ombra che gira per casa, ma una persona a cui si può spiegare cosa stia succedendo e tu eri l'unico a farlo. Sai qual era il grosso problema, che forse anche tu potevi dirmi solo quello che dicevano a te e non era certo tutto.

Ma il tuo ritorno a casa con la cicatrice portò con sé un problema nuovo: da quel momento i miei rapporti con te non furono più rapporti con te, bensì con quella cicatrice. Era il segnale che la

malattia aveva già vinto: tu eri diventato la malattia, tu eri la tua cicatrice. Mi chiamavi nel tuo studio non più per giocare a carte o per parlare e di cantare con la chitarra non se ne parlava proprio. Mi chiamavi nel tuo studio perché ti massaggiassi la cicatrice che ti faceva male. Mi chiamavi perché soffrivi e volevi che io ti aiutassi a stare meglio.

Così per la prima volta in tutta la mia vita quando sentivo la tua voce avrei voluto tapparmi le orecchie e scappare via anziché percorrere il corridoio con il ghiaccio nelle vene per aprire la porta e trovarti lì, ad aspettare che toccassi la tua ferita con le mie povere dita di bimba vuote, scioccherelle umili dita capaci solo di disegni e acconciature di bambole, non certo di sanare una morte adulta così esperta come la tua.

Avevo il terrore di quella ferita sotto la tua testa che volevi io guarissi e io capivo che era importante per te non essere tradito, essere aiutato. Così ti aiutavo.

Vorrei sapere se ti sei mai accorto che ero solo una bambina paurosa. E se dopo hai potuto vedermi qui, incapace di dare via il mio cuore a nessun altro che a te, di osare una strada distante dalla tua ferita spianata davanti alle mie mani come un enorme buco nella carne insanguinata che io non ho saputo chiudere con le mie carezze e vorrei sapere se sai che non mi riesco a perdonare questa incapacità, la debolezza di non averti guarito né te che me lo avevi chiesto e se mi hai visto tremare di notte spiando la tua ombra sotto il letto, origliare i muri come pazza, cieca, terrorizzata dalla tua mortalità o forse solo dalla mia mediocrità.

Ma è soprattutto un dubbio che mi tiene qui: quanto era grande la tua fragilità, così tanto da doverti affidare ad una bambina piccola, che ha più paura di te? Quanto è grande la tua necessità? Quanto grande la tua paura? Quanto è grande, immensa la tua ferita se a guarirla possono bastare le dita di una bambina, e soprattutto quanto è grande la tua pena di uomo se nessuno dei tuoi compagni sapienti, delle tue innamorate, dei tuoi scolari ammirati, dei tuoi giovani discepoli ammaliati è presente quando ne hai bisogno? Dov'era finito tutto il tuo tuonare? Dov'erano mai le tue ire furibonde, la tua forza, la tua onnipotenza, la grandezza delle tue passioni, se alla fine dovevi affidare il tuo bisogno di conforto a una bambina?

Ultima volta Urbino

- Sta bene, sta bene – diceva il nonno col suo forte accento romagnolo – Ha camminato a piedi tutto il giorno, su e giù per quelle stradine in salita che facevo fatica a stargli dietro. Era forte, pieno di energia, era come prima –

Poi tacque, pieno di imbarazzo. Timido com'era, in presenza della mamma diventava quasi afasico e doveva costargli un certo sforzo, data la sua natura fumantina e tutte le cose che invece aveva da dire.

Avevi scelto lui per la tua ultima visita a Urbino. Credo che sia stato il tuo modo di dirgli quanto gli eri legato. Certo, tu eri l'uomo nuovo, lui era ancora un giolittiano, però si era iscritto al partito, dopo di te, ma l'aveva fatto. Voleva vedere il nuovo, era attirato e ammirato dal nuovo che c'era in te, a parte il fatto che era tuo padre. Quando l'ho conosciuto un po' meglio, per quanto brevemente prima che morisse, ho capito che da lui ti era venuta l'integrità, la coerenza, quella tendenza all'intransigenza che con la saggezza degli anni sarebbe potuta diventare fermezza.

Con lui avevi voluto salutare Urbino, la città in cui tutto era cominciato, un'ultima volta: vi avevi conosciuto il tuo amore, i tuoi filosofi, il tedesco, l'ebraico, Gramsci e con tutto questo la tua storia.

In questa città ricevevi le visite trepidanti di tua madre, che estraeva dalla sua unica valigia maglie e pane per te. Si stringeva addosso il suo cappotto grigio con un collo di pelliccia fatto, temo, di nulla. Era povera ma non rinunciava ad una forma di misera eleganza. Tu la prendevi sotto braccio e la portavi al cinema, a vedere film semplici, perché credevi che tua madre fosse una donna semplice, una contadina. Non sapevate se fosse più preoccupata per te o per la miseria. Tuo padre ti mandava a dire che aveva finito i soldi e che aspettavano la tua laurea.

Così fu lì che lo portasti, alla fine, per il rispetto che gli dovevi, per tutte le barbe e i capelli con le quali ti aveva fatto studiare.

Era quasi il tramonto quando i tuoi piedi pulsavano per le viuzze arrugginite, al limitare della città lungo i filari grigioverdi mentre il nonno ti arrancava dietro premendosi le dita sul petto scarno, affannato, mentre alzava lo scontroso sguardo, stupito sulla tua rinnovata forza.

- Un ammalato non si comporta così – continuava a ripetere lui, commovente.

Pieno di ottimismo ti guardava mentre gustavi l'aroma acre tutto intorno alla patria della tua salute-giovinezza, quando trascorrevi in osteria serate piene di musica e discussioni, oppure sui libri impolverati, quando un raggio bianco di luce serale rifletteva l'arancio pallido delle cupole dorate, odorose di secoli giambici, avvolti negli affievoliti colori pastello dei ritratti.

Gentili amanti raffaelliti ti accompagnarono in quell'ultimo addio alla vita che vivesti, umida di speranze come un melone già maturo in attesa del solleone.

Camminasti e camminasti e le tue forze si riunirono sotto la casta brama di vita che ancora bruciavi, arrivando là, all'ora del tramonto, con tuo padre affranto che ti accompagnò grave in quell'ultima gita come se volesse prendere commiato lui pure dalla vita che aveva generato, dall'ambiziosa via che aveva intrapreso. Senza parlare visitò con te luoghi sconosciuti, gallerie e palazzi muti, ritratti imponenti e tomi arabescati, idee, incroci, porticati dalle colonne setose e le strade con l'eco rimbalzante del passato, abiti colorati ed oscure bande di letterati, artisti, geni che per poca vita ti avevano accolto austeri nel colle di quella città, acciambellata come un uccello di saggezza che ti aveva cantato le sue meraviglie, incantandoti in un intruglio di visioni frastornate, una vita fa.

- Era forte, era come rinato dopo tutte quelle cure – mi raccontò molti anni dopo, quando per la prima volta andai a visitare la tua tomba – e io gli tenevo dietro spiando un centimetro alla volta la sua faccia che era distesa, te lo giuro, non l'avevo mai visto così -

Ti stavi congedando dalla tua giovinezza. Per questo davanti alla tua vera patria eri ancora invincibile. Urbino stessa, strega imperatore o sciamano, azzurro Apollo dagli occhi di mora, non volle mai vederti diverso da come ti aveva conosciuto.

Accompagnarti là

La scuola è finita, è finita è finita. Dio ti ringrazio, non vedrò mai più il brutto muso della Carbone, non sentirò mai più la sua vocetta stridula, né quella delle altre bambine, tutte quelle stupide galline che sanno dire solo "beh, non so, ma dai, chicchicchi e coccodè", e fare risatine deficienti hihhi hehehe, piccole razziste coi nastri rosa sulla testa. Odiano me perché sono brava, odiano la Tedeschi perché è somara e la Annalia perché è ritardata, odiano tutto quello che non sta nel mezzo, che non è mediocre come loro, insapore come loro, insulso e insignificante come loro. Ma è finita è finita è finita. Gli esami di quinta saranno una formalità, intanto ho vinto il primo premio e sono la migliore alunna di quinta di tutta la città, presto ricomincerò da capo in un'altra scuola e questa volta mi farò più furba. Mi sentirei libera, finalmente. Se non fosse per te.

Tu sei a casa. Ormai non lasci mai il letto neanche per mangiare, la mamma è sempre con te, vicino a te nella stanza in fondo al corridoio. Lo studio è deserto, il salotto è deserto, il tinello è deserto, la camera dei bambini silenziosa e deserta. La casa è un involucro vuoto.

La cucina non è mai stata così lustra perché la Maria lustra tutto il lustrabile, non ha altro da fare dato che nessuno mangia a parte i bambini e ai bambini basta poco. In casa ci sono odori strani che riempiono l'aria in sostituzione della musica, strani uomini ci fanno visita, si chiudono in camera con te e la mamma, parlano bisbigliando come se stessero per soffocare, escono, la Maria li accompagna in silenzio alla porta. La scenografia interna è il deserto, il sonoro della casa è un sussurro. Se la Maria deve dirci qualcosa lo fa quasi senza fare uscire i suoni dalla bocca, tanto che spesso mi sembra di giocare a leggere sulle labbra. Io parlo al fratellino a gesti per paura di prendere una sgridata e dalla stanza in fondo viene solo una specie di mormorio, come l'onda del mare che sciacqua la sabbia.

Fortunatamente è giugno e il tempo fuori è caldo, bellissimo. L'aria è zeppa di corolle rosate che riempiono gli spazi del vuoto, il gesso opaco delle case si confonde col violetto dei glicini, il cremisi delle magnolie, il porpora dei garofani. Il roseto color cipria si arrampica sulla mia finestra, aggrovigliato, tutta la via è un colpo d'occhio verde con qualche tocco pastello, le gemme sono esplose, le promesse dell'inverno dischiuse. Tutto è compiuto, mantenuto, anche il tuo silenzio, la tua fine. Ho tante cose da dirti e tante da chiederti.

Per esempio vorrei sapere se il Dio con cui avevi incrociato le spade per tutta la vita, proprio lui, il proprietario della sofferenza, ti è accanto in quel letto. Chi ha mandato a strapparti via da questo pezzo di terra che ti aveva affittato, a prenderti le dita una a una mentre con le ultime forze affondi le unghie nella carne, sprofondando per non farti rapire? Ti sta parlando, lui che ti ha tolto la parola, così da renderti impossibile ogni difesa, e tu, stai sputando fuori le profondità del tuo odio come sei solito fare anche con noi, oppure ti è venuto meno l'accanimento? E soprattutto, è una punizione questa? Ti ha punito perché non lo hai ossequiato, oppure perché hai predicato come doveva fare lui, o suo figlio in sua vece, era geloso, era invidioso, Dio?

E poi vorrei farti la domanda più importante di tutte: chi ti ha ucciso?

Perché, ormai lo so, è così che funziona: si muore quando si vuole morire, oppure quando qualcuno o qualcosa ti uccide. Considerando che non volevi morire (avevi troppe cose da fare), resta l'ipotesi che ti abbiano fatto fuori. Ma cosa? Chi? La politica, forse, il partito? O l'università? Il tuo progetto, la missione, der Auftrag?

Cosa ha tolto le forze ad Alex Langer, che pure era consapevole del bisogno di continuare? L'inglese Scott si è lasciato morire a 20 km dal campo base, nel Polo Sud, dopo che il freddo Amudsen lo aveva beffato, arrivando primo in un mese circa. Ma non moriva solo l'inglese Scott, con lui moriva tutto l'impero inglese, era il 1912 e tra poco la prima guerra mondiale avrebbe cambiato la faccia al mondo. E Langer è morto dopo che gli anni '80 avevano consegnato definitivamente il mondo nelle mani dei ladri di polli.

E qual è stata la tua ferita vera? Cos'è che all'inizio degli anni '60, assieme a Papa Giovanni e a Kennedy e dopo Togliatti, ha così cambiato la faccia al tuo mondo da infliggerti una ferita mortale che non potè mai più essere guarita?

In questo giugno non riesco ad avvicinarmi a te, alla tua sofferenza; ne ho paura. Resto seduta sotto la tua finestra a respirare la fioritura, circondata da batuffoli di pioppi o soffioni a forma di fiocco di neve che – dicono – trattengono i desideri. Il mio desiderio è fin troppo ovvio: rivedere, come in una galleria di ritratti, la tua faccia di una volta.

Concentrata sui libri, con gli occhi allungati verso la macchina da scrivere, oppure seria e decisa mentre percorri le strade del centro trascinandomi verso il vestito bello, risarcimento della mia non-Cresima; oppure rivedere il tuo sorriso imbarazzato mentre giochi la carta vincente e mi batti a briscola, o la tua fronte aggrottata quando esci pensoso dallo studio, il tuo sguardo proteso eppure distante mentre doni alla supplente titoli di libri e una rosa, o i tuoi occhi fervidi di passione mentre parli ai tuoi ragazzi muovendo le pagine con le tue mani nervose; rivederti così, avverti ancora.

Adesso mi è chiaro che tutto quanto è successo quando eri già ammalato. Sei stato sempre ammalato. La tua minaccia esiste da quando esisto io e non so immaginare quanto ti sia costato vedere i tuoi figli, la tua donna e la tua carriera prendere forma, farsi vita e famiglia mentre la malattia tagliava il tuo nastro un pezzo dopo l'altro con la velocità di un falco.

A due isolati da casa mia c'è un campo di papaveri sopravvissuto ai nuovi quartieri che stanno sorgendo a est. Quando ci spostavamo con la classe all'oratorio Pio XI perché le aule erano occupate l'ho visto. Non è lontano, solo due isolati, ma per andarci devo chiedere il permesso alla mamma e la mamma significa avvicinarsi al tuo letto perché lei mangia lì, dorme lì, lì si prepara le lezioni e corregge i temi, vedere lei significa entrare nel tuo mondo, quello che mi fa paura perché non so cos'è. So solo che è un non luogo, forse di cristallo, forse trasparente, lo puoi vedere ma non toccare a meno che non ci abiti.

Tu abiti là, ormai, la pelle lucida di febbre come se avessi dentro un motore incendiario che ti disfa le viscere. Abbandonato sui cuscini senza un gesto, nemmeno uno spasimo o un sospiro, come se fossi vuoto.

E lì abita anche la galleria dei tuoi ritratti, sulla parete bianca oscurata dalla luce: partigiano con la tua bomba, col basco al tuo matrimonio, assorto nel jazz o suonare Gershwin con dita leggere, tu che crolli sulla strada di casa, fumi mentre scrivi, ti vesti all'alba nella stanza fredda, soffi sulle candeline del mio terzo compleanno, porti a casa il primo disco dei Beatles, mi sgridi perché non scrivo bene, mi obblighi a mangiare con la forchetta, mi lodi perché alla mia festa invito le mentecatte, approvi che io dica no alla suora del convento, tu che mi allunghi il Corriere dei Piccoli. Meno male che non mi hai visto alla gogna, né sai che tutte le bambine mi avevano detto di no per la recita e non sai nemmeno come si sono menate alla mia festa e non hai mai visto la mia paura mentre rifiutavo il convento – paura di Gesù, paura di te – né hai mai visto la mia smorfia davanti alla tua ferita e non mi vedrai star male negli anni a venire, ripercorrere i tuoi stessi ospedali, collassare nelle stazioni, sui treni, accumulare medici e cartelle cliniche impotenti, pallide.

Già in quel giorno di giugno in cui sembravi essere in un altro mondo non mi vedevi più. Fu senza vedermi che pronunciasti il mio nome quando mi sentisti entrare per chiedere alla mamma il permesso di allontanarmi. Ad occhi chiusi mi chiedesti:

- Ci pensi al tuo papà?-

L'ultima volta la tua voce. L'ultima volta tu. Io penso sempre al mio papà. Sei tutto quello che ho, suppongo, dal momento che non ricordo altro dei miei primi dieci anni, nient'altro che non sia collegato a te. A te e alla Carbone. Ma anche la Carbone è collegata a te perché io non le ho mai ceduto, mi sono fatta umiliare e picchiare e pisciare in testa pur di non diventare come lei e com'erano tutte le altre. Non ho ceduto, papà.

Sono stata come mi avevi detto, un passo avanti alle altre e comunista e atea e piena zeppa di pensiero critico.

Eppure avrei potuto rispondere alla tua domanda disperata:

- Per amore del padre ho perso le amiche dell'infanzia. Per amore del padre non ho mai conosciuto le sciocchezze dell'infanzia. Per amore del padre ho affondato le mani nel dolore, nel male della vita, l'ho fatto subito, da subito, da quando ho potuto capire che ero al mondo. Per amore del padre ho accettato di fare parte di un mondo che non condivideva niente con i mondi degli altri. Mi sono schierata al tuo fianco e ho sfoderato una spada che non riuscivo neanche a sollevare e ti ho difeso, protetto, ho difeso scelte che non comprendevo e di cui non conoscevo i linguaggi. Da quarant'anni non so se esserti grata per questo o attaccarti. Non so se continuare a difenderti o dirti: -Ancora?-, col tono di chi non ne può più –

Tu avresti detto, forse:

- Mi dispiace –

Oppure ti saresti infuriato, unendo le mani come in una preghiera e scuotendole su e giù:

- Ma cosa stai dicendo? –

O forse avresti citato Goethe:

- Fare è facile. Ma pensare è così difficile –

E io allora, ti avrei detto:

- Ti sono grata. Sì, per esserti preso cura di me. E perché sei stato qui, sei qui –

Ti sono grata perché nessuna avrà mai un padre come te. Nessuno ce l'ha. Nessuna donna della mia età ha un padre di trentanove anni, ancora bellissimo. Un padre filosofo, un padre partigiano, poeta, musicista.

Nessuna donna della mia età ha un padre che non è invecchiato mai.

Quando il giorno dopo una vicina trasgredì agli ordini della mamma e mi disse che ti avevano portato via con l'ambulanza, io pensai che avrei voluto accompagnarti là, sì, perché ti sentissi meno solo, perché non avessi paura. Avrei voluto accompagnarti là come una madre accompagna il proprio figlio il primo giorno di scuola, per vederti - e spero tu lo abbia fatto - scagliare finalmente

fuori il tuo demone contro chi – ci sarà stato certo qualcuno – diceva che muore giovane solo chi è caro agli dei. Spero che la tua risata di scherno abbia agghiacciato tutti i cieli come agghiacciava noi. Mi sembrava di vederti muovere le mani davanti agli occhi mentre ridevi chiedendo: - Ma voi avete un'idea di cosa sia la logica?-

Mi chiedo ancora se hai deriso o persuaso chi ti stava portando là e ti illustrava le nuove regole della casa. Forse ti sei passato le dita sulla fronte e hai scosso la testa tentando di fare lezione agli angeli o agli spiriti:

- Ma ce l'avete o no, la usate o no la RAGIONE? La vostra cultura è basata solo sull'oralità, è povera e scarna, non siete degli esseri letterari, come pretendete di avere un primato senza la letterarietà?-

Gli angeli forse hanno tentato una estrema difesa:

- La ragione, figliolo, non è la sola padrona della nostra anima –

Ma tu non hai certo mollato.

- Nulla può sfuggire alla ragione quando si vive con gli altri, in mezzo agli altri -

E mi sembra di vedere gli angeli coprirsi le orecchie per non farsi convincere o anche solo affascinare.

TERZA PARTE DOPO

Ospedale notte

Fugge l'assorto furore della notte
Dimentica dei corpi distesi
Sulla sala operatoria della fredda luna.
Le dita esperte delle stelle
Palpeggiano i pezzi rattappiti
Inoculano sieri, fialette acri
Come infermiere premurose
Lasciano a ciascun paziente
Al suo incubo.
L'alba infine partorisce
Una placenta imperfetta
Tremolante si avvia sui sentieri
Del giorno, all'appuntamento
Sparata fuori con anticipo crudele.
Fugge la notte come un enorme
Carnivoro volante, bluestito
Dal rotondo occhio spietato, arido
Senza vita, al sicuro da ogni lume.
Tu richiamato dalla mia furia notturna
Fuggi con lei.

Una morte che non esiste

È solo silenzio. Il silenzio della grande casa con le stanze vuote, come se fosse disabitata. Mi accorgo adesso di com'è spoglia la nostra casa, pochi mobili, pochi quadri, niente soprammobili o gingilli e le pareti pallide sembrano non avere fine, tutto rimbomba ovattato nella vacuità degli angoli. Adesso si chiama minimalismo ed è molto elegante, allora era solo povertà.

Sembra una casa fatta di polvere: la polvere dei libri ammuccinati ovunque quasi a sostituzione dell'arredamento, minuscoli fiocchi che vibrano ad ogni soffio, polvere di idee, di sogni infranti, polvere delle tue ceneri.

Perfino i miei passi sono silenziosi mentre vacillo di stanza in stanza, allo sbando, cercando una traccia, una voce, qualcosa che mi sveli il mistero di tutto quel silenzio. Il silenzio della porta chiusa del tuo studio, dove la mamma si rifugia per ore ed ore, inaccessibile anche quando avvicino l'orecchio, sporgo l'occhio nella serratura e avverto che sta piangendo in silenzio. Pur senza sentirla, senza vederla mi accorgo delle sue lacrime, guardo la sua faccia tutta bagnata eppure non un singhiozzo, un grido, non una richiesta di aiuto esce dalla sua bocca muta.

Il silenzio di mio fratello che gioca tranquillo chinato a terra, per la prima volta senza cercarmi, con la testa bassa come a non voler vedere, non voler sentire, isolato dal resto. Il silenzio della Maria che in cucina strofina e strofina piatti e stoviglie fino a togliere la lacca, anche lei con la faccia serrata, buia, un po' rossa sulle guance come se fosse segretamente arrabbiata. Una schiera di persone mute e sorde è diventata la mia famiglia. Una famiglia di autistici.

Anche fuori, se mi affaccio alla finestra, tutto sembra silenzioso, niente scorre. Fa caldo e le persone non passano, chissà perché, davanti a casa nostra, vanno invece sull'altro marciapiede, in fretta come se davanti alla nostra casa si fosse aperta una voragine e fossero tutti a rischio di precipitarci dentro, nessuno alza lo sguardo, non ci sono più occhi che guardano. Anche la natura si è zittita. Niente fruscii nel fogliame fragile del glicine, niente api attaccate ai grappoli, la magnolia impera sovrastante di immobilità sulle siepi di bosso, abbracciando in silenzio le aiuole di mughetti che non emanano profumo.

Nel sottoscala madre e figlio disgraziati non litigano, forse non abitano nemmeno più lì, la finestra del notaio è sbarrata, la mamma di Francesco Bertoni non transita sulla strada con gli occhi umidi di rancore, tutti i giardini sono vuoti. Il mondo ha perso il sonoro.

Nell'estate del 1965 dovetti affrontare due problemi: uno era la tua assenza. Il secondo, e più grave, fu la negazione della tua morte. Nessuno parlava di te, tutti si mettevano un dito sulle labbra, tutti tacevano come se il vero problema non fosse dov'eri tu, ma parlarne.

Fummo spediti, mio fratello ed io, a casa della Maria e ci restammo fino a che la mamma non venne a prenderci. Comparve con Sichirollo e con sua moglie Sonia, che si fecero in quattro per sovrastarla, circondarla, barricarla perfino, in modo da renderla inaccessibile alle nostre domande. La versione ufficiale era che eri andato all'estero, in un ospedale molto speciale.

Ma la mamma aveva una pelle translucida che non aveva mai avuto prima. Tutta la sua persona traboccava, in bilico, come una enorme goccia pronta a scoppiare. Molto prima degli altri avvenimenti, fu questo suo aspetto botticelliano a tradirla, l'umidità trepidante su cui non riusciva a incedere con la solidità di sempre, una devastazione di tremiti e gemiti trattenuti.

La ciarliera Sonia Sichirollo era sempre pronta a sbarrarmi il passo quando le andavo vicino, per aiutarmi, proteggermi e Livio pestava i piedi guardando in aria, anche lui, solitamente secco, più umido, quasi vaporoso.

- Tuo padre è in Austria, a curarsi -

Una frase asciutta e detta in fretta come se se ne volesse liberare al più presto. Questa fu la spiegazione della mamma su tutto quel mondo parallelo che aveva cominciato ad esistere. La disse in risposta alle mie mute domande di ogni mattina.

Avevo superato gli esami di quinta ed ero uscita con i miei ottimi voti di sempre senza saluti o abbracci strappalacrime da parte di nessuna compagna, nemmeno della maestra che aveva qualche imbarazzo nel parlarmi o nell'avvicinarsi. Quell'estate cominciai a smettere di mangiare, una cosa che sarebbe durata per molti anni, a periodi, fino ad un ricovero, il primo, dieci anni dopo.

Non stava in piedi: eri in una clinica a curarti, dapprima per un'estate, un anno, due anni, non tornavi, non scrivevi, nessuno diceva niente eppure c'eri. Fino a dodici anni non mi sono occupata della morte. Non volevo affatto averci a che fare. Preferivo la clinica austriaca anche se non mi dava nessun indizio, nemmeno alla lontana, di somiglianza con la verità.

Poi ci furono due episodi a mettermi in guardia: il primo fu quello del nonno, un anno dopo la tua morte.

La mamma ha rotto tutti i rapporti, coi tuoi genitori, coi suoi fratelli, con tuo fratello. In seguito, più lentamente, li romperà coi compagni di partito, poi coi tuoi studenti e infine con i colleghi di università, fino a che non è rimasto più nessuno da eliminare. Se l'obiettivo è tagliare fuori tutti, è raggiunto in poco tempo, e stabilmente. I nonni in particolare ci rimangono male. La nonna non parla come al solito ma sta malissimo, dice il nonno, esce tutti i giorni solo per andare in un certo posto e per il resto non vede nessuno, non parla con nessuno. Lo so perché il nonno viene a trovarmi spesso all'insaputa della mamma. Non vuole vederla ma siccome vuole stare con me, mi viene spesso a prendere a scuola. La strada da scuola a casa nel frattempo è diventata più lunga perché vado alle medie in centro dalle parti di Piazza Aldrovandi, nell'unica scuola dove si insegna il tedesco e che naturalmente è la più prestigiosa, la più esigente.

Anche se il nonno non si spreca in discorsi è spigliato e dinamico e a me piace molto. Mi chiede dei miei studi e a volte mi compra il gelato nel baracchino di Piazza Trento e Trieste. Non ho mai il coraggio di dirgli che lì non mi fermo volentieri perché è dove tu sei stato male, sembra passato un secolo, ma quando vedo quella panchina mi volto dall'altra parte e cerco di tirare dritto più in fretta che posso, a costo di strozzarmi il gelato nella gola. Poi un giorno mi fa la domanda che vorrebbe farmi da tanto:

- Quando venite a trovarci?-

Io balbetto qualcosa perché so che la mamma non vuole che io vada da nessuna parte senza di lei e lei al tuo paese non ci vuole venire. Di fronte ai miei balbettii il nonno, che dopo tutto è tuo padre, diventa tutto rosso e si gonfia di rabbia, una rabbia muta, non manesca come la tua, ma ugualmente tenace. Si ferma in mezzo alla strada all'improvviso e mi guarda in faccia. Non ha i tuoi occhi caldi di furore né la tua voce avvolgente, però la tua forza sì e la mette tutta nei suoi occhi grigi di acciaio puro, nella sua voce stridula di una furia fredda:

- Se ti dicessi – sibila lentamente – che se vieni da noi potresti vedere il tuo papà...verresti?-

È un colpo basso e mi prende in pieno. Mi si srotola un fotogramma in testa, un ragionamento frenetico a velocità superiore: papà è in Austria e l'Austria non è la Romagna e se è così malato da non poter venire a trovare noi che siamo i suoi figli come potrebbe andare dai suoi genitori senza che la mamma lo sappia? Ergo: è impossibile che io lo veda. Stordita dal colpo non riesco a reagire subito.

- Come sarebbe, posso vederlo?-

Freddo e agitato, il nonno non si smentisce.

- Se vieni da noi puoi vedere tuo papà – ripete ostinato – pensaci –

Anche lui lo sa benissimo, come tutto il mondo, che per rivederti farei qualunque cosa. Compreso andare dalla mamma ad affrontare l'argomento di cui non vuole parlare, uno dei tanti.

- Il nonno ti ha detto che puoi rivedere tuo padre? – mi chiede quando glielo riferisco. È quasi incredula, più spaventata che arrabbiata.

- Sì – confermo – com'è possibile? Non sta in Austria?-

- Certo. Certo –

Così mi trovo di fronte a tre macigni di granito: uno è il nonno col suo mistero di farmi vedere te, uno è la mamma con la sua teoria della clinica austriaca e infine, il più pesante di tutti, la tua assenza implacabile. Il nonno non viene più a prendermi a scuola per un bel po'. Riprenderò a vederlo, lui e la nonna, quando sarò abbastanza grande da viaggiare da sola e troverò due bei signori anziani, rassegnati ad invecchiare senza i nipoti che sono diventati ormai degli estranei.

Il secondo indizio furono due lettere. Le trovai vicine, in busta chiusa, nascoste sotto una pila di libri nel tavolino da lavoro della mamma. Sì, andavo sempre a spiare. Ero alla ricerca di voci per rompere il silenzio. Quando i soffioni entravano dalla mia finestra, chiedevo come desiderio di darmi un segno, un segno qualunque, della tua presenza in qualsiasi forma, anche terrificata, purché esistente e reale nelle mie percezioni.

Due buste con una frase identica su ognuna, vergate con la grafia ordinata della mamma: A mio fratello, c'era scritto e seguiva il nome, in ciascuna busta, di uno dei due fratelli, in caso di mia morte. Non avrei potuto aprirle senza strapparle e se ne sarebbe accorta. Mia madre stava per morire, dunque. Era logico, si sarebbe suicidata. Il pensiero era di per sé abbastanza sconvolgente, ma la cosa più terribile era che non scriveva a te, dovunque tu fossi in Austria o in Romagna o chissà dove, ma ai suoi fratelli coi quali non aveva più nessun rapporto. Perché mai si rivolgeva a loro e non a te? E soprattutto, perché mai avrebbe dovuto suicidarsi se tu esistevi ancora? La risposta era abbastanza chiara anche a me: per raggiungerli. Perché tu non c'eri, dovunque tu fossi.

Così decisi di giocare il tutto per tutto. Meglio andare incontro alla verità, qualunque sia, e giocarsela una buona volta. Chi non può ritirarsi, vinca o muoia, ho letto in qualche poema.

Ho dodici anni. Da qualche mese ho avuto le prime mestruazioni, dolorosissime. Non me le aspettavo per il semplice fatto che non sapevo esistessero. In casa si parla di tutto tranne che di cose che riguardano noi, i sentimenti o le emozioni, insomma qualunque cosa a rischio. Io mi guardo bene dal fare qualcosa a rischio perché ho sempre in mente le due lettere agli zii "in caso di mia morte". Non posso rischiare anche la scomparsa della mamma. Per questo sono disposta a qualunque cosa pur di non contrariarla, intristirla o farla arrabbiare. Oltre alla tua assenza, adesso è anche il suo suicidio a stare sospeso sulla mia testa. Ogni mattina constato che non lo ha fatto; ma io so potrebbe sempre farlo.

Decido una sortita definitiva e ti scrivo una lettera. Caro papà, come stai, è tanto che non ho tue notizie, qui stiamo bene, la scuola va bene, il libretto rosso di Mao mi interessa molto, scrivi presto eccetera, la tua affezionata figlia. La metto in una busta bianca e vado dalla mamma, faccio finta di essere disinvolta e leggera, ecco qui una lettera per papà, ma siccome non ho l'indirizzo, puoi per favore spedirmela tu, grazie.

Anche lei fa finta di non essere colpita a morte da questa stiletta, forse non sospetta che sia una trappola o forse sì e mangia la foglia, guarda cosa siamo costretti a fare pur di non pronunciare il verdetto della nostra depressione, anoressia o qualunque cosa tu ci abbia lasciato.

- La spedirò domani, devo giusto andare in posta -

Decido di concederle due giorni, ma siccome ho paura di cosa potrò trovare i giorni diventano tre poi quattro poi cinque, poi un'intera settimana. Dopo dieci giorni non ho ancora messo piede nello studio della mamma. Nel frattempo ho una specie di emorragia perché ho quasi smesso del tutto di mangiare e dormo poco, comunque non mi addormento se prima non ho controllato sotto il letto, sotto e dentro il cuscino, negli angoli in fondo delle lenzuola e dentro l'armadio. A volte, quando sto per dormire, mi viene in mente che non ho controllato bene e ricomincio tutto il giro finché il sonno mi passa e aspetto solo che mi torni.

Quando, dopo qualche giorno, riesco ad alzarmi dal letto vado direttamente nello studio della mamma. Lei non c'è, è a scuola. Non ho bisogno di cercare tanto. La mia lettera è lì, senza francobollo e senza indirizzo, seminascosta tra altre carte ma non abbastanza da non riconoscerla. È lì da 20 giorni ormai, mai spedita. In compenso è aperta, mentre io sono sicura di averla incollata per sigillarla.

Dunque, anche questa è fatta. Da oggi sono ufficialmente orfana anche se nessuno me lo ha detto, né me lo dirà mai.

A scuola va meglio perché mi sono fatta furba. La scuola media "Guido Reni" ha il grande vantaggio di essere in centro, quindi lontano da tutto. Ci si può nascondere da tutta la propria famiglia o quel che resta di lei.

Adesso non sono più la più brava della classe e sto attentissima a non esserlo: sono solo una delle più brave. In compenso sono diventata simpatica, sì, a quasi tutte. Ce la metto tutta per non rischiare un'altra gogna e funziona. Per di più sono diventata la rivoluzionaria. I professori mi chiamano "cinesina" perché ho letto il libretto di Mao e riesco a infilare le mie idee in tutti i temi, che peraltro prendono sempre buoni voti. Ho molti amici anche fuori dalla mia classe, una in particolare: si chiama Nilla Natali ed è la prima ragazza che condivide le mie stesse idee e che non è anche insignificante. Con lei parlo di politica ma anche di vestiti e ragazzi. Poi ho un amico, un ragazzo biondo e molto colto, anche lui maoista, e tutte le mattine ci salutiamo col pugno chiuso. Tutto sommato le medie non sono male. Quello che mi preoccupa è come dire alle mie amiche che sono orfana.

Ma chissà perché sembra che capiscano. Sono amica in particolare di una Iole, figlia di un giudice della Corte dei Conti, e di una Marta, pronipote di Augusto Murri. Mi piacciono perché sono buone, vivaci e soprattutto non fanno domande di nessun tipo.

L'orfanità disvelata

Durante un'estate in Abruzzo (la mamma era commissaria agli esami di maturità), conobbi Pasquale Salvucci e sua moglie Marisa. Lui era professore a Urbino, era stato tuo collega e quella fu la prima e ultima volta che lo vidi, nonostante la mamma lo ricordasse spesso assieme a tutti gli altri, Sichirolo, il tuo Maestro, Carlo Bo, Colorni.

Una mattina sua moglie mi portò con sé su un pattino, lei remava e io, che ho sempre amato il mare, volevo fare il bagno al largo. La mamma mi aveva lasciato andare a malincuore.

Quando la riva fu molto lontana, lei mi chiese di punto in bianco:

- Hai sofferto molto per la morte di tuo padre?-

Io mi misi a tremare e feci solo cenno di sì con la testa.

- Eri così affezionata al tuo papà –

Credo che a quel punto mi tuffai. Avevo dodici anni e sempre questo problema, non solo di come gestire la tua morte, ma soprattutto di come dirla. La mamma non permetteva che si dicesse una parola sull'argomento. Le poche volte in cui avevo tentato delle sortite, si infastidiva. Dopo la faccenda della lettera, avevo provato spesso, ma il suo tono era quello delle giornate peggiori.

Siccome era capace di tutto, anche di negare l'evidenza, la immaginavo, di fronte alle mie insistenze, fare un gesto seccato ripetendo: - Ma sì, è all'estero, te l'ho detto tante volte. Cosa importa che non lo puoi vedere, mica si possono vedere sempre tutti -, così rinunciavi a chiederle le cose e lo feci una volta per tutte. Non aveva avuto risposte per la tua morte e per le mie mestruazioni, perché avrebbe dovuto averne per altre cose? Da quel momento in poi, seppi di dovermela cavare da sola per tutte le decisioni importanti.

La moglie di Salvucci mi aveva presa in simpatia e mi aveva invitato a trascorrere qualche giorno a Urbino, in settembre. Io, che a casa mi sentivo morire, non vedevo l'ora di andarci, ma la mamma non volle lasciarmi andare. Forse perché sapeva che lì tutta la città non vedeva l'ora di tuffarsi sulla tua orfana.

Sono riuscita solo molto tardi e con molta fatica a perdonare alla mamma questo suo atteggiamento. Solo quando ho capito quello che lei stessa forse capì solo alla fine, cioè che anche lei aveva cominciato a morire. Tutti cominciamo a morire a un certo punto, il fatto è che non ce ne accorgiamo, per lo più. E io mi ricordavo benissimo di quella frase che avevo detto a casa della nonna, che ognuno in fondo si sceglie la propria morte e, se non sono ancora riuscita a svelare il tuo mistero, di sicuro ho svelato quello della mamma. Lei non voleva vivere senza di te e l'unico motivo per cui è riuscita a farlo ancora per trent'anni siamo stati noi due, i tuoi figli. Andati noi due, ha potuto scegliere, per la seconda volta, la sua vera vita, vale a dire te.

Sei morto a metà degli anni sessanta e hai continuato a morire fino alla fine del secolo, quando è morta anche tua moglie. Nel frattempo sono passate le nostre giovinezze.

Per anni l'ho pensata come mia madre, che la vita ci dovesse un risarcimento.

Poi ho smesso di pensarlo. Di solito la vita non risarcisce nessuno, anzi succede che si accanisca fino al punto in cui non c'è rimasto più un filo di corda, sbriciolata, fatta a pezzi. Mia madre ha atteso più di trent'anni questa rivincita. E così, un giorno dopo l'altro, anche la sua vita se n'è andata.

In quarta ginnasio il fatto di denunciare il mio stato civile di orfana era diventata un'ossessione.

A casa tutto si svolgeva esattamente come se tu ci fossi ancora: niente chiesa, tutti bravi a scuola, pensiero critico e impegno a 360 gradi. La mamma, se si può, era diventata ancora più integralista. Se mi trovava un giornalino, cominciava una lagna che non finiva più e finiva inevitabilmente con:

- Tuo padre e io non vogliamo certo una figlia che diventi scema a furia di Diabolik e Ciaoamici -
Sulle pareti c'erano ancora i ritratti di Gramsci e Marx. Livio Sichirolo veniva a trovarci, da Urbino, con una certa regolarità e il rituale era sempre lo stesso. Per farlo contento gli parlavo delle cose che stavo studiando in quel momento. Lui ci portava a cena al Ristorante "I Notai", proprio di fianco a San Petronio. La mamma era diventata assessore, eletta come indipendente di sinistra, e adesso insegnava filosofia al Liceo Scientifico "Fermi". La Maria era ancora con noi. Tutto, insomma, era fermo a quattro anni prima. C'era il divieto assoluto di accennare alla tua assenza con chiunque.

Al Liceo Galvani c'era il fior fiore delle famiglie bolognesi, quindi, quando cominciavi ad andare a fare i compiti a casa di questo e quello, la prima domanda era sempre:

- Che lavoro fa papà?-

E io rispondevo con un certo orgoglio:

- E' professore universitario, professore di filosofia – e aggiungevo: - a Urbino –

La tua lontananza mi dava una certa libertà d'azione. Non eri obbligato a comparire ogni tanto all'uscita della scuola, come altri padri, né dovevi essere presente quando venivano dei compagni di scuola a studiare con me, perché eri via, eri a Urbino.

Tuttavia nel secondo quadrimestre l'urgenza di comunicare alla classe che in realtà non esistevi era diventata quasi una malattia. Onestamente non so perché. Sbavavo, mi torcevo le mani dal desiderio che qualcuno finalmente mi dicesse la verità, perché, per quanto terribile sia la morte, è sempre meglio affrontarla una volta per sempre, strapparsi i capelli e urlare, o parlare con qualcuno del tuo dolore fino a che non ti fa male la gola. Tutto sarebbe stato preferibile a questa atmosfera ovattata, sospesa nel tempo, in cui non c'eri, ma inspiegabilmente c'eri, in cui nessuno pronunciava la parola morte, in cui nessuno, ma proprio nessuno mi aiutava a vivere con la tua assenza. Perché se l'assenza non si può nemmeno pronunciare, significa che non c'è. O meglio, ci sono delle probabilità che non ci sia. O meglio ancora, non abbiamo proprio la certezza, per quanto le apparenze portino a pensarlo, che questa assenza esista veramente e non solo nella nostra testa. D'altronde il confine percettivo tra il soggettivo e l'oggettivo è veramente mai stato segnato con chiarezza?

Non posso parlare per te, ma il caso della mamma indica con estrema chiarezza quale differenza ci sia tra la vita e ciò che la descrive: se, come lei diceva sempre, la filosofia le aveva insegnato a vivere con il senso critico necessario, di fronte alla tua morte la filosofia non servì a un accidente di niente. Nemmeno a come comunicare ai suoi figli che il loro padre non viveva più.

Quando non si è visto il corpo del morto non è possibile pensarlo morto. Tutta la propria essenza di individui si rifiuta intimamente di piegarsi alla rassegnazione della morte e si aggrappa, senza che ne sia alcun bisogno, all'idea che si aveva del morto quando era vivo, e quindi alla convinzione che prima o poi possa riapparire, magari cambiato, annesso, irricognoscibile o senza memoria. Ma vivo.

Forse proprio per le parole sulla tua morte che non sentii mai dire avevo così bisogno di dirle. Avevo un bisogno enorme di dire a qualcuno: ehi, senti, sono orfana, ehi, senti, mio padre è morto. Non sta in una clinica austriaca e non è nemmeno a Urbino tutta la settimana.

Ma come potevo dare questa comunicazione ai miei compagni di classe, così, a metà anno? Non potevo farlo senza darmi della bugiarda per aver mentito tutto questo tempo. E non potevo farla sembrare una cosa che succedesse in quel momento, naturalmente. Però dovevo fare qualcosa. Non sopportavo più che questo falso copione di Urbino inquinasse le mie giornate.

Inaspettatamente mi venne in aiuto un personaggio che per me era assolutamente insignificante e del cui intervento ancora oggi mi stupisco.

Tra i ragazzi che erano stati con me alla scuola media Guido Reni, ce n'era uno solo nella mia classe e io lo conoscevo abbastanza bene anche per altri motivi. Suo padre, infatti, era un consigliere provinciale della DC e, dal momento che la mamma era assessore provinciale, ogni tanto ci incontravamo quando i genitori ci portavano, la sera, alle sedute o a qualche festa di rappresentanza.

Mi divertivo abbastanza in quelle occasioni: c'era sempre gente e io non ero costretta a restare a casa ad intristirmi quando la mamma era in riunione. Ero orgogliosa della mamma e di come stava reagendo: la politica, l'ho sempre pensato, sembrava fatta per lei molto più della filosofia, perché aveva un'intelligenza svelta e lucida. La filosofia, per quanto lei la lodasse, la incupiva, la politica invece ne esaltava le doti. A fare politica mi sembrava non facesse fatica, mentre mi sembrava che la filosofia le costasse enormi sforzi.

A lei piaceva portarmi con sé: ero socievole e mi piaceva stare in mezzo alla gente, credo di averla sempre aiutata in questo. Mi presentava e io facevo l'inchino che mi avevi insegnato tu. Mi ricordo benissimo del vecchio Presidente della Giunta provinciale, un signore molto distinto che si chiamava Vighi. Mi disse:

- Che cara. Posso darti un bacio?-

Anche tutti i colleghi assessori, Canestrari in testa, mi piacevano molto più dei filosofi. Il consigliere provinciale padre del mio compagno si chiamava Tommaso Casini, ed era un feroce

anticomunista. Quando, una sera, ci incontrammo tutti e quattro in Provincia, il ragazzo, di nome Pier Ferdinando, guardò suo padre e disse:

- Ma papà, la sua mamma è una tua avversaria ! –, molto stupito che suo padre e mia madre si parlassero con una certa cordialità.

Nonostante fosse noto per la sua aggressività, Casini senior fu sempre molto galante con mia mamma: io lo ricordo come un signore alto e sorridente. La mamma mi raccontava che quando era in disaccordo con qualcuno lo sfidava a duello: forse perché era così vecchio stampo con le donne in politica invece era gentile.

Il futuro Presidente della Camera si faceva chiamare Nandi. Alle medie era un ragazzino piccolo e magro, molto carino. Ci incontravamo la domenica pomeriggio al Palasport, alle partite di basket perché tutti e due tifavamo per la Virtus e tutti e due avevamo i biglietti omaggio nella tribuna stampa, per via dei genitori in politica. Non ero amica di Nandi, non confidenzialmente. Non era il tipo di ragazzo che mi piacesse, prima di tutto politicamente, dal momento che il suo anticomunismo era quasi caricaturale, ma anche scolasticamente. Era un ragazzino a modo, ma non mi sembrava particolarmente brillante. E poi, era piuttosto vanitoso. Ma in particolare era stato un episodio a rendermelo totalmente invisibile: assieme ad altri due amici aveva stilato una classifica delle ragazze della classe, in quarta ginnasio. Avevano fatto una lista in cui indicavano i nomi delle ragazze dalla più bella alla più brutta e ne avevano dato una lettura plateale, durante l'intervallo, suscitando grandi boati anche nelle classi vicine alla nostra.

In questa classifica io risultavo terza. Be', niente male, pensai. Così, malignamente, partecipai anch'io all'allegria e allo sfottò generale. Quando però fu reso noto, tra gli schiamazzi, il nome della prima classificata, fu ovvio anche ai più sprovveduti che la classifica andava in realtà letta a rovescio. Le più belle, infatti, che erano anche le più eleganti, occupavano gli ultimi posti della classifica, mentre dopo di me, medaglia d'argento e poi d'oro, c'erano due ragazze il cui aspetto fisico non lasciava dubbi sul giudizio che ne potevano avere i maschi. Dunque non ero la terza più carina della classe. Senza ombra di dubbio ero la terzultima, dopo di me c'erano solo due racchie tremende (e per fortuna c'erano almeno quelle).

Dopo quell'impresa, Nandi Casini continuava a rivolgersi a me chiamandomi "la nostra medaglia di bronzo", con un sorrisino vacuo che mi divenne improvvisamente odioso, tanto più che, immaginavo, mi doveva la solidarietà che si deve a una vecchia compagna di scuola media.

Per questi motivi non mi aspettavo che proprio lui mi avrebbe involontariamente tolto dai pasticci.

Successe che, durante una pausa, si formò un capannello in classe e più tardi una ragazza venne a dirmi che in quel capannello si era parlato di me.

- Di me? – chiesi

Ero assolutamente terrorizzata, dopo la faccenda della Carbone alla scuola elementare, da tutti i capannelli da cui io venivo esclusa

- Sì. Mi dispiace per tuo padre -

Così venni a conoscenza del fatto che qualcuno aveva notato che mio padre non si vedeva mai ed è stato a quel punto che Nandi aveva raccontato tutta la storia. Cioè, tutta quella che sapeva lui. Che mio padre era un grande studioso che aveva fatto una carriera universitaria rapidissima, un ex partigiano destinato a diventare uno dei grandi cervelli della repubblica se non fosse stato prematuramente colpito da una malattia tremenda che non gli lasciò scampo. Che io, sua figlia, avevo ereditato la sua intelligenza e la sua bravura, ma che soffrivo troppo per dichiarare la sua morte, tanto più che mia madre me l'aveva proibito. E già che c'era Nandi fu prodigo anche sulla mamma, che definì una bravissima filosofa e una politica stimabilissima.

Dove Nandi abbia preso quelle informazioni non l'ho mai saputo. Non siamo mai stati così intimi da chiederglielo. Anzi, siamo sempre stati avversari. Da quando cominciai a fare politica, cioè quell'anno stesso, io e lui ci siamo sempre trovati di fronte come parti combattenti, dapprima, poi da un certo punto in avanti non ci siamo trovati più affatto.

Ricordo che qualche giorno dopo, durante una delle prime assemblee generali, ci mettemmo a litigare. Io rivendicavo il diritto ad una formazione meno nozionistica. A quei tempi lo era

moltissimo: tutte le versioni di greco erano dettate, non distribuite in fotocopia, proprio per darci il voto anche sugli accenti. Ricordo anche liste di nomi dei personaggi dell'Eneide imparati a memoria e pomeriggi interi passati a studiarli. Ora, in assemblea, rivendicavo invece il diritto a imparare a collegare il passato con il presente, anziché sforzarmi, come facevo, di mandare a memoria un passato fine a se stesso. Casini mi si piazzò davanti e obiettò:

- E dove le vai a studiare, queste cose, se non le studi a scuola?-
- Penso – avevo ribattuto – che non sia necessario studiarle così –
- Ma dai! Il liceo classico deve restare il liceo classico. Perché credi che i tuoi ti ci abbiano mandato? –

Per tutto quel primo periodo i nostri scontri erano basati su questa insanabile frattura tra una trasformazione della formazione classica, come la intendevo io, e la sua conservazione nei margini della “licealità”, come la intendeva lui. La cosa buffa era che io, che volevo trasformare la scuola, ero sempre nel gruppetto dei bravi, mentre lui non era mai stato altro che uno studente più che passabile.

Più tardi iniziò a fare carriera (probabilmente aveva questa seria intenzione da subito), io invece rimasi in piazza.

Dunque gli sono ancora debitrice della verità che, per primo, ebbe voglia di diffondere sulla mia famiglia e su di te.

Il mio manichismo costituzionale cominciò da allora, perché sapevo esattamente qual era la differenza tra una cosa vera e una falsa. Ho sempre guardato con sospetto le speculazioni troppo argute su cosa sia reale e cosa no, su cosa sia bene e cosa no. Ho la tendenza a vedere le cose in maniera piuttosto netta, ed è comprensibile dal momento che ci sono voluti quattro anni perché qualcuno pronunciasse l'unica verità che mi interessasse, cioè che mio padre era morto.

La mamma è morta trent'anni dopo di te, nel mese caldo del suo compleanno. Se n'è andata in un quarto d'ora, mentre era affacciata alla finestra persa nei suoi pensieri, in attesa del medico, confortata dalla presenza del figlio intento a qualche lavoretto in garage.

La sua morte fu secca, precisa. Non lasciò spazio che alle cerimonie dovute dai vivi: anagrafi, fiori, appuntamenti. Tuttavia mio fratello ed io la tenemmo in casa ancora per due giorni, incapaci di lasciarla andare. La tenemmo nella sua camera come se dormisse e dopo che ce l'ebbero portata via, ci tenemmo il dolore.

Era nuovo per noi, un dolore leale, limpido, senza promesse, duraturo.

La ragazza che non passava i compiti

Le altre verità sono state più dure da cercare. Per molti anni non ho fatto altro che cercare indizi. Domandavo a chiunque ti avesse conosciuto, cercavo particolari anche insignificanti, ma la cortina di ferro era spessissima: la mamma l'aveva distesa a chilometri di lontananza e tutti sembravano essere sotto il suo controllo. Di te non facevano tutti che dirmi due cose: come fossi bello e intelligente, il che però è poco, pochissimo per il proprio padre. Mio fratello una volta, mentre ne parlavamo, sbattè il pugno sul tavolo e disse: cosa avrei dato per sapere se a papà piaceva il pollo.

Poi, a un certo punto, ho capito che stavo cercando dalla parte sbagliata. Era inutile frugare nelle cantine e nei solai, peggio che inutile interrogare le persone. La cosa più semplice era quella che avevo a portata di mano, perché Oscar Wilde ha ragione quando dice che “il vero mistero è ciò che si vede, non l'invisibile”.

Così ho guardato me stessa. E' stato abbastanza semplice perché il tempo per me finora non è mai andato avanti: è sempre ritornato. Qualsiasi cosa nuova si sovrapponesse a quanto già vissuto, inevitabilmente tornava indietro, come attirata da una forza respingente. Il mio tempo è stato una passeggiata intorno ad una rocca: per quanto tortuosi fossero i sentieri, la fatica si sprecava nell'operazione di tornare sempre sugli stessi luoghi. Una spirale che non trovava mai il punto di

variazione, come un'orbita asimmetrica in cui niente era misurabile: solo il ripresentarsi degli stessi punti poteva darmi la sicurezza e la spossatezza del movimento.

Ho ripercorso le mille immagini della mia giovinezza per riuscire a scoprire te e i tuoi misteri e soprattutto il mistero, cosa alla fine ti fece ammalare fino a morire, da quale vita non riuscivi più a tirarti fuori.

Ed ecco quello che ho scoperto.

La prima cosa riguardava il tuo impegno per l'educazione degli altri. In realtà, immagino che questa fosse la parte che più ti si addiceva di tutta la tua figura sociale. Ne posso parlare perché, guarda caso, è diventata la mia professione ed è una cosa chimica, genetica: la certezza che nessun cambiamento possa mai prescindere dai percorsi individuali, la certezza che il vero cambiamento stia nell'apprendere, che senza tanti piccoli shock non sia possibile un vero apprendimento.

L'ho imparato sulla mia pelle, al liceo, quando mi sono esposta per la seconda volta alla gogna, ma questa volta non con l'ingenuità della prima volta. Questa volta è stata un'operazione scientifica, e voluta.

Nei miei anni di liceo sono successe molte cose di cui non sei al corrente.

La mamma si stancò abbastanza presto di fare l'assessore e di fare politica in genere. Fece un bel viaggio in Russia come delegata della Provincia, assieme a Floriano Ventura, che poi divenne sindaco di Casalecchio e frequentò abbastanza casa nostra con sua figlia Claudia, prima di sposarsi per la seconda volta; una delegazione russa, di cui faceva parte il sindaco di Kiev, venne poi a casa nostra. Mi ricordo che il sindaco ballò con me e c'era una carissima signora Ludmilla che ci regalò uno scialle di lana a fiori. L'ho ancora.

Poi la mamma si stancò. Avevo sempre pensato che la politica fosse il suo terreno ideale: aveva faccia tosta e anche savoir faire. Laconicamente, mi disse che non riusciva a sopportare tutte le sceneggiate che, invece, erano dovute. Questa è senz'altro una chiave: se non le sopportava lei, le sceneggiate dovute, mi figuro te, sempre pronto a tirare sgabelli e libri addosso alla gente.

Io invece avevo cominciato a prendere gusto alla militanza. Era un bell'impegno. Mi piacevano molto le parole, l'atmosfera verbosa delle riunioni, e poi ho sempre creduto, e lo credo ancora, di essere dalla parte giusta. Mi rendevano orgogliosa tutti gli accenni alla resistenza e tutti i riferimenti a Marx e a Lenin e più li leggevo più mi sembravano giusti, come era successo alle medie con Mao. Durante un'assemblea feci un incontro inaspettato. Una figurina minuta, con le trecce pendule che stava sul palco e prese la parola senza essersi iscritta.

Me la ricordo benissimo, urlare dentro il microfono con la sua vocetta isterica mentre tutti la fischiano. La riconobbi all'istante.

Chiesi a qualcuno lì vicino:

- Ma chi è quella ragazza?-
- Un'isterica – mi fu risposto
- Sul serio?-
- Certo. E' una gran rompipalle, la conoscono tutti. E' sempre dappertutto e vuole fare tutto, ma è talmente scema che non le lasciamo fare niente –

Ecco sistemata la Carbone, pensai. Anche lei dal palco mi vide e mi venne incontro con grande cordialità.

- Ti ho vista, sai, tante volte! Come stai? Bene, vedo, sei diventata più bella!-

Quanto a lei, era sempre uguale.

- Sei sempre la più brava?- mi chiese
- Ah, no! – gridai – bravina, ecco. E tu?-

Scosse la testa con mestizia:

- Un disastro. Forse pianto lì. Il liceo non è proprio per me –

Forse piantò lì davvero perché non la vidi mai più. Ma il fatto che tutti la sbeffeggiassero e le dessero dell'isterica, ah, che soddisfazione. Una nemesis sulla Carbone.

A casa sono cambiate un sacco di cose negli anni '70. La Maria è andata in pensione perché non ce la fa più e soprattutto non riesce a fare il tragitto di sera, al buio, dalla casa nuova.

Abbiamo una casa nuova. Un appartamento in un condominio enorme, ai margini della città perché è costato poco, dal momento che la figlia di Boari, (il sant'uomo è morto nel frattempo) ha cominciato ad aumentarci l'affitto in una maniera che per la mamma è intollerabile. Scopro in questa occasione che c'è una piccolissima soddisfazione anche qui: il figlio maggiore, (lei di cognome fa Santarsiero) sta nella classe di fianco alla mia ed è un gran asino. Ogni volta che lo incontro sul corridoio, mi viene voglia di dirgli:

- Mi sfratti perché sei pieno di soldi e io no, ma io sono brava e tu sei un somaro –

La casa nuova non mi è mai piaciuta, però costa poco, è presa con una cooperativa e soprattutto siamo assieme a un sacco di brava gente che ha pochi soldi come noi. Cambiano gli scenari del vicinato: niente più avvocato Ghezzi e notaio Penna, adesso ci sono i compagni operai e i compagni impiegati, all'Unipol, alla Coop, in comune. Si conoscono tutti, tranne noi, perché siamo gli unici che hanno studiato però, quanto a soldi, siamo al pari di loro. La mamma, in compenso, è molto stimata perché è professoressa e perché è stata assessore. Nelle sere d'estate io comincio a lavorare, naturalmente gratis, alle Feste dell'Unità del quartiere.

C'è un altro cambiamento che mi avverte sempre della tua assenza. Sono sparite tutte le donne che frequentavano casa nostra: la ricca ebrea, l'antiquaria, l'insegnante meridionale, la direttrice didattica. Assieme a loro sono spariti anche i luminari di Urbino: Sichirolo, Bo. Il tuo maestro è morto, di dolore, dice la mamma, per aver perso te. La raffinata antiquaria ha confessato a qualcuno che per anni, dopo la tua morte, non è riuscita a dormire in una stanza buia. Me la ricordo come un donnino scialbo, con una faccia sofferente e le ossa sporgenti. Ci ha regalato la facciata di un carretto siciliano che sta ancora appesa sopra la porta d'ingresso a casa di mio fratello. Io non l'ho voluta perché sapevo che la mamma la detestava, la raffinata antiquaria, perché evidentemente non aveva mai smesso di amarti.

La politica mi ha reso autorevole, a scuola, oltre al fatto di essere una buona studentessa. Ho sempre questo vizio di piacere ai professori. Ho fatto comunella con un gruppo di ragazze che come me si occupano di politica. In realtà si stabilisce subito un legame con alcuni ragazzi della classe più vecchia, nel senso che loro sono i capi del movimento e le ragazze della classe inferiore, o meglio alcune di loro, sono le loro morose. Per un po' funziona, poi mi prende l'insofferenza. Comincio a odiare i clan (odio che mi porto appresso da sempre e che mi ha causato e mi causa un isolamento dopo l'altro). Questo stringersi tra pochi ma buoni, questo clima da incesto, questo rimestare un giorno dopo l'altro le parole tra le solite facce è un'idea un po' decadente di compagnia che mi rende molto nervosa. I clan sono esattamente l'opposto del comunismo, sono una privatizzazione emotiva: la "mia" famiglia, i "miei" amici, la "mia" coppia, oltre i quali non c'è null'altro. Tu mi hai insegnato ad essere selettiva, ma contrariamente a te non misuro la mia selezione con le reazioni ai miei comportamenti seduttivi: non solo non mi vanno bene tutti quelli che si vestono, si comportano e parlano da compagni, non mi vanno bene tutti quelli a cui vado bene io. So che molti e molte pensano: ah, quella, la prima della classe, quella che deve sempre dire le cose intelligenti, quella che deve sempre stare in prima fila, cercare di essere interessante, quella che ha da ridire su tutti sempre, come se fosse scontato che siamo peggiori di lei.

Comincio a non sopportare i maschi. Non mi sfugge il fatto ci spingano, loro che sono i veri leader, ad occupare stabilmente un certo settore, tanto per essere sicuri di non invadere il loro. Mi viene in mente che quando la mamma era più giovane veniva esortata ad occuparsi della condizione della donna. Forse è per questo che non si è mai iscritta al partito, lei voleva occuparsi della condizione di tutti, anche di quella degli uomini.

Forse per questo, forse per via della mia propensione al boicottaggio, forse perché non mi piace l'atmosfera da sei politico che circola tra il movimento, forse perché io ho imparato a memoria la tua lezione contro il pressapochismo, comincio ad accusare la rigidità di un comunismo convinto che bastino quattro cazzate contro i borghesi e un eskimo per cambiare il mondo.

Il fatto di non aver mai frequentato le parrocchie mi rende molto insofferente nei confronti di tutte le parrocchie. Non so fare atti di fede. Scelgo la tua durissima strada di chi deve scegliere ogni volta e non una volta per tutte.

Una cosa che non mi piace di alcuni compagni è il rifiuto di qualsiasi sforzo. Ce ne sono pochi che prendono la politica sul serio e studiano, e leggono. I leader maschi non sono diversi da quelli che vanno a cuccare le femmine fuori dalla discoteca, solo che usano armi di seduzione più sofisticate. Le ragazze stanno, alle assemblee, sempre un gradino più sotto ad applaudire come le vallette e spariscono nel gruppo grande per tornare ad esistere nei piccoli contesti femminili, come un club di signore americane, foulard etnico anziché di Hermes, stretto al collo anziché intorno al viso come Jackie Kennedy, orecchini pendenti anziché perle rotonde, stessa enfasi per i problemi sociali e l'organizzazione delle feste proletarie del clan (rigorosamente in lontane fattorie piene di zanzare, con cene a base di patate e cipolle e mele e damigiane di vino scadente). Ai problemi politici ci pensano loro, i maschi dall'intervento complessivo.

Durante un compito in classe di latino firmo il mio distacco dalla famiglia unita: mi rifiuto di cambiare fila, come si è solite fare per aiutarci. Io e un'altra ragazza, che siamo le due con i voti più alti, di solito ci spartiamo le due versioni, la A e la B, così che nessuno resti scoperto. Io vado nella fila A e lei nella fila B. Ma quella mattina io mi rifiuto di spostarmi. Mi rifiuto cioè di partecipare alla battaglia per il sei politico, mi rifiuto di passare i compiti.

Naturalmente il compito va male per la maggior parte delle ragazze della fila B e io mi prendo della puttana per non essermi spostata.

Intavolo innumerevoli discussioni su Lotta Continua, che nel mio liceo sta facendo molti adepti, cercando di spiegare che a me sembra un ambientino da parrocchia per niente invitante dove chiunque abbia qualche rotella fuori posto viene ritenuto un grande creativo e qualsiasi donna che vada a letto con due o tre leader una eroina della lotta di classe.

Dicono che io sia stalinista perché credo nel grande partito che forma i quadri, perché credo nell'ordine, nella severità e anche nelle regole.

Ancora mi sfugge la mia rincorsa per essere alla tua altezza e l'oscurità del mio pensiero sulla tua scelta attuale, relativa alla mia gioventù. E non mi voglio liberare, incolpandoti, della mia voglia di essere sempre in prima fila con la mano alzata e di avere sempre qualcosa di sensato da dire.

Però non mi sfugge il fatto che nessuna delle mie compagne che si lamentano mi ha mai chiesto di studiare assieme a lei, o di spiegarle qualcosa che non ha capito né mi ha chiesto se per caso non ho capito qualcosa che qualcun altro possa spiegarci.

Vogliono solo il compito finito, vogliono che io lo faccia per loro e glielo passi. Vogliono solo la mia elemosina. Le masse vogliono solo l'elemosina.

Alla fine anche gli anni del liceo finiscono in isolamento, col massimo dei voti e con un ricovero alla Clinica Nigrisoli, dove Suor Scolastica è molto preoccupata per me perché sono arrivata, pare di punto in bianco, a pesare 45 chili.

Qui, nella clinica Nigrisoli, dove forse tu sei morto, mi domando: possibile che come ci sono arrivata io non ci sia arrivato anche tu? Che la gente non vuole studiare assieme a te, ma vuole che tu le passi direttamente il compito? Possibile che anche tu non abbia avvertito a un certo punto che tutta la tua fatica, le serate rubate alla quiete e alla lettura per fare dei seminari, gli sforzi di severità con cui pretendevi dagli altri gli stessi tuoi sforzi non valevano la pena di essere fatti? Che il rigore alla fine rende impopolari? Questa contraddizione tra l'impopolarità e la volontà di suscitare uno stimolo o una scintilla è insopportabile per un insegnante. Forse non è solo per questo che sembro uno scheletro, però è un segnale di malattia. E' un disagio. E i disagi sono i migliori indizi per chi vuole scoprire la causa di una morte.

L'untorella

Durante gli anni dell'università si accumulano altri indizi. A Bologna imperversano Zangheri e Dino Sarti. Dopo il sorpasso del 1974, il nostro sindaco è scatenato. Sorride come farebbe Nixon, come se fosse una pubblicità di dentifricio, anche se gli studenti in piazza lo disturbano non poco. Ma lui sorride sempre, mentre i creativi vanno in centro con una maschera appiccicata sulla bocca che mostra due file di candidi denti enormi e un cartello appeso dietro la schiena con scritto: il vostro sindaco. Sui giornali locali cominciano a circolare soprannomi altrettanto creativi: Tangheri, Zangheri-Zorro. Lui si comporta come Papa Giovanni e ai comizi esorta gli studenti ad andare a casa, a levarsi di torno e forse solo un consigliere accorto gli impedisce di aggiungere "date una carezza ai vostri bambini".

Io me lo ricordo ancora una sera, durante il consiglio provinciale in cui ero con la mamma. Mi presentò sua figlia Silvia, una ragazzina alla moda conciata come Marianne Faithfull, che ha ridacchiato e mangiato tartine tutta la sera, mentre lui faceva il padre assente e mia mamma invece ci passava davanti divertita, sottraendosi alle discussioni politiche da pasticcini.

Non so cosa lui fosse, quando tu sei morto, però finalmente ho saputo che cosa eri tu: capo della commissione culturale del PCI.

Da alcune parole segrete della mamma ho capito che quell'incarico era stato una specie di ripiego. Era stato, diceva, un modo per farti fuori. Zangheri è diventato sindaco e tu invece dovevi occuparti della commissione culturale. Era esattamente lo stesso modo con il quale si invitavano le donne, negli anni '50, forse per via dell'amore clandestino della Iotti, ad occuparsi della condizione femminile. Tanto perché non rompessero, non dessero problemi.

“Perché non fate un bel comitato per le donne comuniste?”

Ed era esattamente lo stesso modo in cui invitavano i giovani ad occuparsi della condizione dei giovani “Perché non facciamo un bel comitato per gli studenti medi?”, e fu lo stesso per cui ti esclusero dalla carriera politica per occuparti dell'educazione delle masse. Eri un professore, uno che credeva che la gente potesse istruirsi e crescere culturalmente: perché non facevi una bella commissione culturale?

C'era qualcosa che ti impedì di diventare un politico di mestiere e alla fine degli anni '70 ho capito benissimo perché doveva diventare sindaco uno come Zangheri, e quelli come te dovevano venire esclusi: perché solo lui, e quelli come lui, avrebbero potuto restare impassibili a difendere la linea di Berlinguer che distruggeva tutti gli sguardi al di sotto dei quarant'anni che mai si posassero sul partito. Perché solo lui e quelli come lui potevano prendersi la responsabilità di dividere il mondo dei giovani che chiedevano cambiamenti tra terroristi e picchiatori del servizio d'ordine.

Lui era sindaco di Bologna e aveva una figlia come Marianne Faithfull. Io invece assomigliavo a Angela Davis, per via dei capelli (a scuola mi chiamavano "nido di passeri") e tu: commissione culturale. Chi ne aveva mai sentito parlare? Eravamo simili a personaggi scomodi, anomali, non rassicuranti.

Quando un poliziotto sparò allo studente Francesco Lo Russo (era appena stato permesso alla polizia di sparare, per legge, “ad altezza d'uomo” per merito dell'allora Ministro degli Interni Cossiga), solo chi aveva faccia tosta poteva permettersi di far capire che i giovani di Bologna avrebbero avuto di meglio da fare che andarsene in giro a protestare contro l'amministrazione del partito, rendendosi così fiancheggiatori dei terroristi.

E' a questa bella profondità di vedute che dobbiamo l'allontanamento di intere generazioni dal PCI prima e dalla sinistra poi. E' a questa bella accoglienza della protesta giovanile che dobbiamo il successo clamoroso dei ciarlatani della rivoluzione, gli eroi dell'autonomia creativa che okkupavano l'università con la kappa perché la loro creatività non riusciva ad andare oltre. Ed è per merito di questa potente capacità di critica ed analisi sociale che dobbiamo al partito l'irrompere degli stupendi anni '80 pieni del mito del successo, nonché la consegna diretta del Paese agli eredi di quegli anni, dei cui misfatti tra fondi neri e P2, corruzione e ruberie sappiamo ancora meno di niente, se non che comunque sono serviti a conquistare il potere a quelli che ce l'hanno adesso, che si terranno per chissà quanto tempo ancora.

Piazza Maggiore, estate 1977. Siamo stati battezzati ufficialmente. Il movimento studentesco, che vuole un'università migliore, che vuole una società che ci veda chiaro nelle stragi attribuite alla sinistra a partire dal '69, che vuole un cambiamento forte alla base dei meccanismi di mafia che regolano il potere dello Stato e delle istituzioni e che lo vuole in perfetta serenità, che vuole una maggiore attenzione all'ambiente, che vuole una migliore distribuzione del bene pubblico e la caduta delle dittature sudamericane che fanno tanto comodo agli USA, il movimento che, come gli ha insegnato Pasolini, sa i nomi di chi ha commesso i delitti e gli omicidi d'Italia in nome di un'America che vuole governare il mondo, viene definitivamente liquidato una volta per tutte, in nome della ragion di Stato. Berlinguer lo deve fare perché sa che ha gli occhi di tutta l'Europa puntati sulla sua nuca, pronti a un suo passo falso in direzione Brigate Rosse. Proprio nel momento in cui il movimento studentesco aveva bisogno di una parola ufficiale perché eravamo tutti arcistufi di essere scambiati per terroristi e amanti dei terroristi, il Grande Leader, come a suo tempo il Grande Leader Togliatti, ci sconfessa e pensa solo a portare a casa la sua legittimazione.

E' comprensibile, ma è che magari c'era modo e modo di farlo. Magari si poteva anche raccogliere un po' più di comprensione dicendo la verità, che più o meno suona così: ragazzi, io devo andare al governo e siccome non posso farlo senza spostarmi al centro, vi devo sconfessare. Ma vi assicuro che mi ricorderò di voi e delle vostre istanze sane (giacché io sono convinto che non siate tutti delinquenti), una volta che finalmente ce l'avremo fatta, a fare quello che non siamo riusciti a fare dopo la Liberazione. Questa sarebbe stata la verità. Invece Berlinguer non la dice, né a nome degli operai né a nome degli studenti, dice invece: chi contesta il partito è contro il partito. Fa dire a Lama: chi fa lo sciopero selvaggio è contro i lavoratori. E dice anche: questi giovani sono degli untorelli.

Io, che sono lì sotto in piazza ad ascoltare, sono un'untorella. Tuo figlio è un untorello. Chissà se anche la figlia froufrou di Zangheri è un'untorella. Di certo lo sono i due figli dell'avvocato Ghezzi, nostro ex vicino di casa. Dàgli agli untorelli che hanno la colpa di voler trovare le parole per parlare dentro a un partito che è destinato, così com'è, a sparire. Dàgli agli untorelli che hanno la colpa di aver lasciato troppa corda in mano ai compagni di Padova che, come tutti gli psicologi, sono facili alla devozione dei falsi idoli e vanno presto in paranoia. Ma invece di guidarli, di prenderli sotto le sue ali, come avrebbe fatto un vero maestro, cosa fa il grande leader? Li offende, li liquida con un dotto insulto. E a Zangheri, a D'Alema, a Imbeni, a tutti i compagni di una volta, cosa resta da fare se non annuire compiaciuti della felice battuta, unendosi al coro della liquidazione dei giovani, mentre sfugge loro completamente che senza quei giovani non solo non riusciranno a costruire il proprio futuro, ma si giocheranno completamente qualsiasi occasione di freschezza gli sia mai capitata, un linguaggio nuovo, un linguaggio che non si nasconde dietro ciò che potrebbe essere e non cede al fascino del condizionale, ma vive ed esige la verità.

La domanda è: se tu fossi stato ancora capo della commissione culturale che nessuno conosce avresti lasciato sfuggire dalle tue dita l'occasione di vedere tutti i tuoi studenti per la prima volta agire da protagonisti anziché prendere appunti? E gli altri ti avrebbero assecondato in questa tua finalmente ottenuta soddisfazione di aver visto, caso rarissimo in una vita, i frutti della tua lunga epopea di formazione? Avrebbero acconsentito, assieme a te, a fare entrare parole di verità dentro il Circolo Arci e la sezione Martelli, dentro la sede di via Barberia?

Purtroppo la risposta è no a tutte le domande.

Il risultato ottenuto dall'ingiurioso Berlinguer e del sorridente Zangheri è che generazioni intere di giovani di sinistra sono arrivati ad odiare così tanto il PCI da desiderare la sua fine prima ancora di desiderare la fine della mafia, della DC, dei ladri socialisti e dei vari biscioni che cominciarono a nascere dalle ceneri degli anni '80.

E finché non si avrà la forza, nelle sedi opportune, di dire la verità, questa verità, anziché prestarsi ai distinguo dei malaffarosi che nel frattempo, nel vuoto dello stadio, hanno tagliato il traguardo, qualsiasi impegno per far ragionare le persone andrà a finire nel vuoto dello stesso stadio.

Le verità che pochi hanno il coraggio di dire sono molte. Che l'Italia rinasce dalla Resistenza, dopo vent'anni di dittatura fascista. Che dietro le stragi degli anni '60 e '70 c'erano i servizi segreti e chissà che altro. Che il movimento degli studenti non era e non è uguale al terrorismo. Che per anni la chiesa ha appoggiato solo gli interessi di una classe. E che ci sono troppo segreti in questa democrazia per poterla chiamare democrazia.

Ed eccoli qui i tuoi segreti, quelli che ti hanno fatto ammalare: non sei solo stato fatto fuori dal partito, relegato tra i tanti intellettuali scomodi, nonostante tutto il tuo fascino e l'ammirazione degli altri. Alla fine, il segreto più bruciante è che sei stato fatto fuori anche da quelle folle che tu volevi tanto formare, dai compagni che avevi istruito, accompagnato fino a diplomi e lauree nella speranza che riuscissero poi a distinguere con la loro testa ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Sì, perché alla fine devi aver scoperto che tutto quello che la maggioranza della gente vuole è solo che gli si passi il compito.

Non sei stato l'unico. Molti altri eccellenti devono averlo pensato. E devono avere, più o meno inconsciamente, registrato una stanchezza pari solo all'investimento che avevano fatto nella loro vita per farne una vita di eroi. Suicidi espliciti o nascosti. Sperando che altri, forse i propri stessi figli, abbiano la forza per continuare.

Naturalmente mi capita spesso di immaginare lunghe discussioni con te sulla situazione politica, a un tavolo di osteria o su una panchina nel parco e, se nessuno mi vede, le faccio anche, parlo da sola. Mi è difficile immaginare cosa saresti adesso: un intellettuale deluso e isolato come ce ne sono tanti, un uomo impegnato sul sociale, un combattente indomabile, magari un libero battitore?

Quanto a me, ho continuato a crederci.

25 aprile 1986

Quello che ho capito di te, dunque, non è stato oggetto di una rivelazione. Ho, è vero, ricostruito molto andando in giro a chiedere informazioni a tutti quelli che ti avevano conosciuto e ho letto tutte le carte che ho trovato in casa, i tuoi scritti, le tue poesie, le tue lettere.

Ma la fonte più attendibile, adesso che ho più anni di quanti tu abbia mai avuto, è stata la mia vita. La mia pelle, la mia gogna, il mio isolamento, la mia stessa missione. Soprattutto la fonte più attendibile di tutte è stata la mia malattia, cui non saprei dare un nome se non il tuo.

Il tuo sessantesimo compleanno l'ho trascorso in ospedale, uno dei tanti ospedali che sono solita frequentare, uno dei miei hobby. Questo era in Romagna. Volevo festeggiare il 25 aprile al tuo paese, con te.

Avevo preso il tuo solito treno per Ravenna, solo che non ci sono mai arrivata. Ho cominciato a sentirmi male molto prima che si fermasse, così sono scesa in una stazioncina oscura. Non sapevo cosa fare. Mano a mano che il treno proseguiva, saliva l'angoscia e in quel paese sconosciuto mi aumentò ancora di più. Presi il primo treno di passaggio. Andava a Rimini. Il viaggio fu un inferno, trascorso tra il bagno e un rifugio di seggiolino di legno vicino al finestrino.

Quando mi prende il male il primo istinto è quello di nascondermi. Da piccola e per anni sentivo le voci. Come un frastuono. Un po' come il crescendo di "A day in the life" dei Beatles, una delle poche canzoni che infatti evito di sentire perché mi evoca sottili idiosincrasie.

Quando il treno passò nei pressi di casa tua il cuore sembrava dovermi uscire dal petto: stavo calpestando le tue orme e oltrepassato il fiume ebbi l'illusione di lasciarti alle spalle. Perlomeno questa era l'intenzione. Eri già morto da vent'anni. Mi sembrava possibile seppellirti. Mi sembrava realistico dirti addio. Alla stazione un ferroviere gentile mi raccolse quasi dai binari e mi mise su un taxi. È difficile conservare il proprio autismo in Romagna: il controllore sul treno vuole prestarti soccorso, il capostazione offrirti una camomilla, il taxista ti accompagna ad un piccolo albergo umido in cui puoi rifugiare la tua paranoia sperando che la smetta. Stetti chiusa in camera tre giorni a soffrire il freddo, la pioggia e la tua vicinanza. Sentivo il tuo cadavere lì vicino e come sempre pensavo di poterlo sopportare. Il male di cui soffrono alcune persone non ha un nome. Passi metà della vita a cercare di battezzarlo: depressione, panico, anoressia, sindrome isterica, ansia persecutoria, allucinazioni. È vero tutto e il contrario di tutto. È l'ossessione della morte. Il senso di colpa per essere ancora viva. A volte la sensazione chiarissima di essere solo un'illusione ottica, un puro spirito, pulito certo, mai ho smesso di smacchiarmi l'anima eppure mai mi sono sentita in diritto, nel profondo, di dichiararmi viva dopo che sei morto tu. Adesso credo di sapere che non solo mi sono negata il diritto di vivere, con tutto quello che questo significa, ma anche che mi negavo il diritto di seppellirti. Ci ho provato tante volte e tutte le volte tu mi esplodevi dentro come mercurio fuso, intossicandomi.

Come sempre accade quando tento di girare pagina, tu mi appari: nei sogni e anche, a volte, da sveglia. Ti ribelli al mio timido tentativo di venire a patti con la tua morte, perché tu non vuoi essere morto. Mi sfinisci finché non mi arrendo. Appari sempre allo stesso modo, col tuo cappotto tweed bianco e nero e gli occhiali scuri, a volte hai il tuo berretto nero in testa, a volte sei a capo scoperto. Ti muovi lentamente e non fai molto: solo stai lì, in piedi e ti guardi intorno avido di vita, di sensazioni. Io sto in un angolo, ti osservo quasi da dietro le quinte fino a che tu sospiri e accenni alla tua partenza. È allora che di solito parlo e ti chiamo.

“Non andare”, ti dico, “ti prego, non andare”. Ma tu, serio, senza un sorriso, senza un'espressione, sempre immobile, sempre circondato di una cornice bianconera parli senza muovere le labbra:

- Devo andare. Lo sai che non posso restare –

Poi vai via. A volte, nelle crisi più brutte, ricompari come eri quell'ultimo giorno, febbricitante e terrorizzato e mi chiedi: ci pensi al tuo papà, ci pensi, ci pensi?

E io scrollo la testa come le erinni, mi contorco come una baccante fino a che il male diventa fisico e tutto si perde. Il controllo, la sensazione di essere, le idee, l'identità.

Quando cerco di guardare con distacco a queste pantomime ne vedo il lato umoristico. Se facessi un elenco di tutti i posti in cui ho dato di matto sarebbe quasi un film comico perché è successo sempre nei luoghi più inadeguati come cornice di una tragedia: le stazioni, prima di tutto, perché io sono sempre in viaggio, o sarebbe meglio dire in fuga. Nelle stazioni c'è da ridere perché la gente che di solito è molto indaffarata ti scambia per una tossica o un'ubriaccona, mentre Dio sa se ho mai avuto bisogno di una qualunque sostanza per andare fuori di testa: sono una privilegiata, sono già allucinata di mio. Sui treni e sugli aerei è un altro classico.

Lì ti prende di brutto perché non si può scendere a meno di non ritrovarsi in mezzo alla campagna o in caduta libera, ed è più difficile nascondersi. Alcune volte sono finita sotto il sedile mentre tutti si chiedevano se stessi vomitando. Molto spesso mi succede in alto: sentieri di montagna, torri, terrazze, seggiovie.

Dal Battistero di Firenze sono dovuta scendere all'incontrario dalla scaletta a chiocciola da cui fiumane di giapponesi stavano salendo e siccome scendevo di schiena credevano che fosse una specie di performance concettuale offerta dalla pro loco. Più normalmente ho avuto le mie crisi in mezzo alla strada, in pieno traffico. Mi blocco come se fossi di granito e non vado più avanti, rischio l'investimento. Per fortuna ci sono le stradine strette e di solito mi abbatto dentro a un portone oppure in una chiesa. Sono fuggita spesso dai supermercati a volte inseguita dalla sicurezza che mi credeva una ladra.

Ma in tutti questi episodi c'è una natura comune e sei tu oppure la morte o tu sotto forma di morte oppure qualcosa che minaccia di farmi morire. Io sento il male come credo non sia nemmeno possibile sentirlo da ammalati, lo vedo, lo annuso, mi circonda come quel contorno di ghiaccio che circondava te. Di fatto, sembra che non ci possa essere un posto sicuro.

Anche adesso, per sfuggire alla visione di te ammalato, sono uscita da questo albergo triste e sto camminando da un giorno intero sotto la pioggia, una pioggia primaverile di Romagna, cattiva e fredda. Non posso far altro che camminare veloce nel tentativo di seminarli. Sei offeso per qualcosa? Certo, altrimenti la smetteresti di darmi la caccia, questo inseguimento che dura da tre giorni starà sfibrando anche te. Sì, certo, sei offeso perché sono venuta a celebrare il tuo compleanno come una sciocca figlia qualunque. Non mi rendo conto che così è come venire al tuo funerale? Come relegarti al ruolo comune, obsoleto di persona scomparsa? Non mi rendo conto che mi sto comportando come tutti quegli ipocriti che ogni anno festeggiano la Liberazione come se fosse un mausoleo, una pigra ricorrenza su cui sbadigliare per mettersi il cuore in pace: ah sì, c'è l'anniversario della liberazione, sai, quella dai fascisti... Cosa facciamo quest'anno, un karaoke di canti della resistenza? Una tombolata con una decina di libri come premio? Però che palle la Resistenza.

Che cretina sono stata, penso mentre cammino con la furia di uno struzzo, a pensare che questi rituali valgano anche per te, per noi, come per tutte le altre famiglie. Non c'è bisogno di alcun rito, come non ci fu bisogno della cresima, a guardarti diversamente da così esci dalla tomba e non mi dai tregua.

Mi appoggio ansando ad un muro, infangata, gocciolante. Nel momento in cui comincio a capire la tua furia offesa il male si dipana come un blocco digestivo e comincia a sciogliersi in sintomi tangibili: il cuore fuori dalle orbite, la nausea che gonfia il mio interno come un palloncino, fischi alle orecchie che mi annunciano che resterò in piedi ancora per poco, braccia vuote, gambe vuote, testa riempita di fogli accartocciati che scrocchiano come da un altoparlante.

Di solito a questo punto è il momento del Pronto Soccorso e quello di Rimini mi mancava. L'infermiere Dante è la versione maschile della tabaccaia di Fellini, non si capisce dove gli finiscono le spalle e gli comincia la testa ed è gentile, mi sorregge mentre dalla bocca gli sguscia

fuori un accento romagnolo esasperato dalla cortesia del corteggiamento- un obbligo con le ragazze perdute.

La sala d'attesa è piena di disperati, Dante fa due più due e mi crede in crisi d'astinenza.

- Cosa c'è, è successo di nuovo? Quanto tempo è durata questa volta?-

Mi tiene su col braccione mentre giro la testa fradicia e tento di assumere un tono dignitoso.

- No, guardi che non mi faccio di eroina –

- Allora cos'hai?-

- Non lo so –

- Ah, ecco –

Non mi crede e comincia con l'infilarmi un termometro in bocca e un ago nel braccio per prendere il sangue mentre mi misura la pressione.

- Tesoro, non so proprio come fai a stare in piedi – mi dice e infatti non ci sto e continuo a tendere inesorabilmente verso il pavimento.

- Mi viene da vomitare –

- Allora vomita –

- Ma non ho mangiato niente –

Quando arriva la dottoressa e mi guarda dentro gli occhi stenta a credere che io non abbia ingerito pillole o altro.

- Eppure è proprio così. Soffri spesso di queste crisi? –

Ogni volta che tento un'impossibile sepoltura.

- Mah, non so, forse bisognerebbe farti un po' di analisi –

Dovrei solo arrendermi al fatto che sono morta, che la mia vita è finita, invece di tentare la assurda via della normalità.

- Se è vero quello che mi racconti, ragazza mia, forse hai solo bisogno d'aiuto, un aiuto non da Pronto Soccorso, mi spiego? –

Forse hai solo bisogno di aiuto, papà. Forse mi tormenti perché io non ti dimentichi, perché hai ancora bisogno di me, come quando stavi male e io ero piccola, troppo piccola per aiutarti. Ma come si aiuta un morto? Mi chiedi sempre delle imprese impossibili.

Saggezze popolari dicono che i morti non tornano sulla terra per tormentarci o spaventarci, ma perché hanno bisogno di aiuto. Devono riuscire a sciogliere, col nostro aiuto amorevole, nodi che non fecero in tempo a sciogliere, devono acquietare la loro sete di vita, di giustizia o di amore.

Lì, nell'unico posto dove potevo stare, mi misero a smaltire il mio male accanto a una finestra dopo avermi imbottita di narcotici, uno spiraglio di luce appena per ricordarmi che ero ancora viva ed ero sopravvissuta di nuovo. Finalmente anche tu ti quietasti, mi lasciasti andare e con le tue ali pesanti di pioggia volasti di ritorno sulla tua tomba.

Così trascorrevano quegli anni e questi che li accompagnano lo ricordano ancora.

Tutti festeggiavano la Liberazione, ridevano sventolando bandierine. In fondo tutti avevano dimenticato, solo io ti venivo a stanare per sventolarti davanti agli occhi i tuoi prossimi vent'anni da morto e tu non smettevi mai di farmi paura.

Io festeggerò sempre la Liberazione dall'Italia fascista, perché è il tuo compleanno. Mi fanno un baffo tutte le polemiche che sono ignobilmente arrivate a sporcare l'unica pagina di gloria del nostro paese, l'unico vero giorno di dignità di questo paese non ancora inventato: ogni 25 aprile, finché avrò vita, io festeggerò il compleanno del mio padre antifascista, lo farò festeggiare ai miei figli e andrò alle manifestazioni per celebrare un tuo anno in più. Mi dispiace tanto per quelli che non possono dire con altrettanto orgoglio che il loro padre, nel momento decisivo, era dalla parte giusta. Ma io, che lo posso dire, lo dirò sempre.

Barbagianni a Malente

Ero con tuo figlio. L'ultima vacanza insieme prima della nostra vita adulta. Fuori la piatta, nebbiosa fossa del grande nord ci incantava come Hänsel e Gretel; sebbene fosse estate rabbrivimmo in automobile mentre le coste del mare del nord e i laghi ci spuntavano davanti di colpo continuamente, senza preavviso, avvolti in visioni ghignanti con la loro faccia velata come da una maschera di ragnatela, fredda. Gli occhi socchiusi del grande Reich ci imbrogliavano e perdemmo la strada più volte, sempre girando in tondo come Pollicino tra i boschi quietamente beffardi che si ripresentavano in un turbinio di betulle, larici, faggi argentati ed estranei alberi alla luce della luna, stupefatti per il nostro maldestro disorientamento di orfani.

Nessuna luce ci fece da madre. Eravamo perduti in luoghi sconosciuti. Io guidavo sfinita, terrorizzata dalle onde che si stagliavano come enormi meduse, schizzando acqua dalle loro chiome-tentacoli. Non volli scendere, ma tuo figlio non poté fare a meno di bagnarsi le dita nel mare furioso, per ritirarsi subito, sgomento, di fronte al nostro sperdimento che aumentava col farsi della notte.

È stato in quel preciso momento, che non si è ripetuto mai più, che ho avuto la chiarezza percettiva del mistero che mi ha ossessionato per tutta la vita: il mistero di un'esistenza fragile, nervosa.

Mio fratello ed io stavamo fuggendo da quella morte che aveva accompagnato tutta la prima parte della nostra vita e dal copione che ci aveva imposto: tra il genio perseguitato dal male e la martire non è che restassero molti ruoli a disposizione per noi figli.

Adesso so che la corrente di rabbia e violenza che tanto spesso ha accompagnato la mia infanzia altro non era che la tua incertezza davanti ai tuoi bambini, in particolare davanti a me, con cui hai fatto in tempo a trascorrere più giorni, che hai fatto in tempo ad osservare. Perché i figli, per quanto li desideriamo e amiamo, ci mettono sempre di fronte a qualcosa che abbiamo nascosto. Qualcosa che non ci piace, come non ci piace la verità: non quello che noi pensiamo di noi stessi, né quello che gli altri pensano di noi, ma quello che siamo davvero. Qualcosa che sappiamo solo noi, che negli anni abbiamo modellato e plasmato, messo sotto un letto o chiuso a chiave dentro un armadio. Poi arrivano i figli, coi loro occhi uguali ai nostri, le loro lingue lunghe e ci rivelano che la nostra fatica è stata inutile, che noi siamo quello che siamo anche se tentiamo di riscrivere la storia. Il mistero è solo la tua fragilità di fronte alla malattia e forse alla realtà.

Al quinto giro a vuoto, la vacuità di quei luoghi fu interrotta da un barbagianni che dal nulla interruppe il verde cupo della campagna deserta. I nostri fari lo illuminarono e lui girò la testa soffice a fissare uno sguardo severo e intenso, quietamente stupito per la nostra presenza o forse solo per la nostra incompetenza di viaggiatori.

Ritrovammo la strada. Più tardi, asciutti nelle nostre stanze prese in affitto dalla vecchia signora della Pomerania, che aveva sepolto tutta la sua famiglia massacrata dai russi, leggemmo Thomas Mann ad alta voce, di nuovo padroni della nostra pace. Fu come se tu fossi sceso nelle terre annacquate dello Schleswig-Holstein ad indicarci la strada, sgridandoci per la debolezza dei nostri sbagli e però commosso da quel girovagare idiota di orfani nei vapori di sentieri sconosciuti, coraggiosi bambini messisi in viaggio senza una guida.

Sembrò che quel barbagianni fosse arrivato solo per metterci in salvo, e poi scomparire di nuovo. In una delle tue ultime poesie avevi scritto una frase: Questi sono gli anni dei miei figli. Non più i nostri.

Che fine fanno i figli degli eroi?

Per molto tempo si sopravvive. Poi si comincia a ricordare, ci si affaccia timidamente al vivere.

Non c'è mai stato, né prima né dopo, un momento senza di te.

Certo deve essere sembrato strano, a tutti coloro che avrebbero potuto sentirne la tentazione, che io non sia mai stata adottabile, che non abbia mai voluto un altro padre, che non ti abbia mai abbandonato: professori, presidi, direttori, medici, scrittori, fidanzati forse avrebbero avuto l'ambizione di essere scelti al di là della genetica e del sangue come surrogati di un padre. Non sono mai stata pronta per un'adozione.

Qualsiasi cosa io sia lo sono diventata attraverso di te, qualunque cosa tu sia stato, tutto quello che sei stato mi vive addosso.

Dentro di me c'è un partigiano che guardava i tumuli neri dei suoi compagni morti, un maestro che ha speso voce ed energia per dare ad altri strumenti, mattoni e canne da pesca, un politico senza la cassaforte del partito, cui probabilmente tutto quanto è costato la salute, un padre di trentanove anni, il mio dio Pan. Dentro di me ci sono i tuoi filosofi, c'è Hegel contra Heidegger, c'è lo spirito storicistico di Gramsci, c'è Locke. E c'è Karl Marx, di cui guardavo il ritratto da bambina.

Ma dentro di me ci sono anche le figlie di Karl Marx, ammalate o suicide, le mogli dei filosofi ridotte in miseria, le maestre di strada che dedicano la loro vita alla militanza didattica, le poetesse malate abbandonate da tutti gli uomini, padri, mariti e dottori che le lasciano a cavarsela da sole, senza una sponda. E loro a volte se la cavano.

Di tutto questo e di molto altro io sono fiera e grata.

Credo che sia molto di più di quanto possa dire la maggior parte delle figlie.

Epilogo

Urbino, 1950. Il giovane si avvicinò alla ragazza con una certa disinvolta sfrontatezza. Lei lo aveva già visto perché era uno che non si poteva non vedere. Aveva un completo grigio ed era alto, elegante per quanto il vestito fosse quello con cui lo vedeva sempre. Mentre lui si avvicinava lei fece finta di leggere. I suoi capelli rossi, crespi le nascosero il viso.

- Ciao – disse lui.

In un'epoca in cui alle signorine si dava del lei, era un approccio un po' troppo diretto. Lei alzò appena la testa, scoprendo gli occhi, verdi come due laghi austriaci. Tutto sommato, lui ne fu intimidito.

- Sono un allievo di ...-

- Lo so chi sei – disse lei con voce ferma – non fanno che parlare di te, da queste parti –

- Davvero? E chi è che ne parla? -

Lei alzò le spalle.

- Dicono che tu sia destinato a grandi cose – fece, indifferente – sei davvero così bravo? Un Wunderkind? -

Gli occhi verdi di lei lo colpivano a fondo e, per difendersene, lui si mise a ridere.

- Comunque, cosa vuoi? Perché vedi, io sto studiando – disse, sventolandogli un libro sotto il mento

- Fa vedere – disse lui – lo hai preso in biblioteca?

- Sì, e ho pochissimi giorni per ricopiarlo tutto, prima di restituirlo –

Lui la guardava con ironia.

- Volevo invitarti al ballo di questa sera –

- C'è un ballo?-

- Sì, per festeggiare. Abbiamo finito gli esami, io e i miei amici, e ormai siamo vicini alla fine. Alcuni di noi hanno trovato anche un impiego per l'estate. Io andrò ad insegnare in un collegio estivo, il Pascoli. Se vuoi, posso interessarmi anche per te –

- Io insegno già, grazie –

Lui la guardava temendone le risposte, ormai. Non trovò di meglio che farle un'altra domanda.

- Allora, verrai al ballo?-

C'era anche un'orchestrina che suonava, nel locale. Quando lei entrò col suo bel vestito a pois fece vibrare un po' il pavimento coi tacchi alti delle sue Chanel di pelle nera. Si vedeva che aveva già uno stipendio, si vedeva da come si vestiva e dalla volontà solida che emanava ogni suo sguardo, ogni suo passo.

Lui stava suonando il violino assieme all'orchestra e suonando la guardava. Prima era stato colpito solo dalla sua bellezza, dai suoi colori, dal suo sguardo intenso. Ma adesso che la vide camminare pensò che quello era un passo speciale, il passo di chi poteva attraversare la vita con una forza superiore alla sua.

Posò il violino e le andò incontro con decisione.

- Conosci questa canzone? Ti piace?-

- Certo – rispose lei – Lisboa...- disse sognante – o mia romantica città ...- canticchiò

- Vuoi ballare?- le chiese

- Sai ballare?-

- Ma certo –

- Voglio dire: conosci le regole o sai ballare davvero?-

Lui si mise a ridere.

- Tutte e due le cose –

Lui le porse il braccio con un'eleganza che non aveva pari. Insieme si misero al centro della sala e cominciarono a ballare.

Anche se era solo un valzer, lui era dritto e forte e la faceva roteare come una giostra. La sua gonna lunga sfiorava appena il pavimento in un insieme di passi leggeri.

- Bene, no? – disse lui mentre ballavano – si dice che la cosa migliore per la democrazia non siano le regole, ma il buon esempio. Forse è lo stesso per il ballo –

- Credi? Io penso che siano necessarie entrambe le cose. Nessuna delle due può bastare da sola –

Lui le sorrise e continuò a farla girare.

Lei ebbe la precisa sensazione di andare, assieme a quel giovane sconosciuto, fuori dalla sala, verso un futuro luminoso.